STORIA

DELLA

RIVOLUZIONE FRANCESE

TOMO XIII

Digitized by Google

Digitized by Google

STORIA

DELLA

RIVOLUZIONE FRANCESE

DI

A. THIERS

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA

DALL'EDIZIONE DI PARIGI DEL 1834

DI

ERMENEGILDO POTENTI

ADORNA DI 30 RITRATTI

TOMO XIII

FIRENZE
A SPESE DEL TRADUTTORE
1838

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITOLO PRIMO

Condizione de' nostri eserciti al principio della guerra del 1797. — Mossa di Bonaparte contro gli stati romani. Trattato di Tolentino col papa. — Nuova guerra contro gli Austriaci. — Passo del Tagliamento. Combattimento di Tarvisio. — Rivoluzione nelle città di Bergamo, Brescia, ed altre degli stati di Venezia. — Passo dell' Alpi Giulie fatto da Bonaparte. — Cammino alla volta di Vienna. Preliminari di pace coll' Austria vergati a Lubiana. — Passo del Reno a Neuwied e a Dirsheim. — Perfidia dei Veneziani. Strage di Verona. Caduta della repubblica di Venezia.

L'esercito di Sambra e Mosa, rinforzato da una gran parte dell' esercito dell' Oceano, era stato condotto ad ottanta mila uomini. Hoche, che n'era divenuto capo, fermatosi poco tempo a Parigi nel ritorno dalla spedizione d' Irlanda, era stato sollecito di recarsi al suo quartier generale. Aveva adoprato l' inverno a riordinar le milizie e provvederle di quanto era lor necessario. Traendo dall' Olanda e dalle province tra Mosa e Reno, trattate da paese conquistato, assai grandi soccorsi, aveva posto i soldati in sicuro dai bisogni che affliggevano l' esercito del Reno. Immaginando nuo-

va divisione delle diverse armi, aveva perfezionata la sua unione e datogli più bell'ordine. Ardeva di muovere alla testa de'suoi ottanta mila uomini, non scorgendo alcun ostacolo che potesse impedirlo d'inoltrare fin nel cuore dell'Alemagna. Bramoso d'illustrare i suoi concetti politici, voleva imitare l'esempio del duce d'Italia, e crear parimente una repubblica. Le province tra la Mosa e il Reno, che non erano state, come il Belgio, dichiarate territorio costituzionale, stavano provvisoriamente sotto l'autorità militare. Se alla pace coll'Impero fossero rifiutate alla Francia per non concederle la fronte del Reno, poteva almen consentirsi che fossero costituite in repubblica indipendente alleata ed amica della nostra. Quella repubblica, col nome di repubblica cisrenana, avrebbe potuto essere indissolubilmente unita alla Francia, ed a lei utile com' una di sue province. Hoche profittava del momento per darle un ordine provvisorio e prepararla allo stato repubblicano. Aveva formato a Bonn una delegazione incaricato del doppio ufficio d'ordinarla e trarne i soccorsi necessari alle nostre genti.

L'esercito del Reno superiore, sotto Moreau, era lontano dal trovassi in uno stato così soddisfaciente. Non lasciava nulla a desiderare rispetto al valore e disciplina dei soldati, ma era privo del necessario; e la mancanza di danaro non permettendo neppure

l'acquisto d'un fornimento di ponte, ritardava l'entrare in campagna. Moreau faceva calde premure per ottenere alcuni centi di migliaja di franchi che l'erario era nell'impossibilità di somministrargli. S'era rivolto, per ottenerli, al capitan Bonaparte; ma conveniva aspettare che questo avesse fornita la sua corsa negli stati del papa. Quella causa doveva ritardare l'operazioni sul Reno.

Le maggiori e più pronte percosse dovevano recarsi in Italia. Bonaparte, in procinto di distruggere a Rivoli l'ultimo esercito austriaco, aveva annunziato di quindi fare una corsa d'alcuni giorni negli stati del papa per sottometterlo alla repubblica, e prendervi il danaro necessario ai bisogni dell'esercito; ed aveva aggiunto che, mandandogli un rinforzo di trenta mila uomini, avrebbe varcato l'Alpi Giulie, e mosso arditamente alla volta di Vienna. Sì vasto disegno l'anno avanti era chimerico, ma al presente era divenuto possibile. La sola politica del direttorio avrebbe potuto mettervi ostacolo; avrebbe potuto non volere affidare tutte le operazioni di guerra nelle mani di quel giovine sì assoluto nelle sue volontà. Tuttavia il benevolo Lerévellière fortemente operò che gli fosse porto mezzo di eseguire sì bel disegno da fornire sì presto la guerra. Fu deciso di mandargli trentamila uomini dal Reno. La schiera di Bernadotte fu tolta dall'esercito di Sam-

bra e Mosa, e quella di Delmas dall' esercito del Reno superiore, per esser dirette ambedue a traverso all' Alpi in mezzo all' inverno. Moreau fece massimi sforzi per mettere la schiera di Delmas in grado di rappresentar degnamente l'esercito del Reno in Italia; scelse le migliori milizie, ed esaurì i magazzini per provvederle. Non poteva esser mosso da più onorevole e gentile pensiero. Le due schiere, formanti poco più di ventimila uomini, passaro l' Alpi di gennajo, momento in cui nissuno sospettava del loro cammino. Sul punto di valicare le Alpi una bufera arrestolle. Le guide consigliavano di far alto; suonossi all' assalto, e s'affrontò la tempesta a tamburo suonante, a bandiere spiegate. Le due schiere discendevano già in Piemonte, e ignoravasi ancora la loro partenza dal Reno.

Bonaparte, appena segnata la capitolazione di Mantova, era partito senza aspettare che il maresciallo Wurmser difilasse davanti a lui, e s'era condotto a Bologna a dar legge al papa. Il direttorio avrebbe desiderato che distruggesse alla fine la potenza temporale della Santa Sede; ma non gliene faceva obbligo, e lo lasciava libero di agire secondo l'occasione e la volontà. Bonaparte non pensava punto ad avventurarsi in simile impresa. Mentre tutto preparavasi nell' Italia superiore per una mossa di là dall' Alpi Giulie, voleva togliere al papa un'al-

tra provincia o due, e sottoporlo ad un balzello per supplire alle spese della nuova guerra. Tentare di far di più sarebbe stato arrischiare il disegno generale contro l'Austria. Conveniva anzi che Bonaparte molto si sollecitasse per essere in grado di tornar prontamente verso l'Italia superiore; e massime che si conducesse in maniera da evitare una guerra di religione, e incuter timore alla corte di Napoli che aveva vergata la pace, ma non stimavasi punto legata dal trattato. Questa potenza aveva desìo d'intervenire nella querela o per impadronirsi d'una parte delle spoglie del papa, o per impedire che non si stabilisse la repubblica a Roma ponendo così la rivoluzione alle sue porte. Bonaparte, congiunte a Bologna la schiera di Victor e le nuove genti italiane levate in Lombardia e nella Cispadana, si mosse alla loro testa per eseguire in persona l'impresa, la quale per esser condotta a bene richiedeva quant'avesse di pratica e di prontezza.

Il papa era nella più cruda ansietà; l'imperatore non gli aveva promesso alleanza se non a durissime condizioni, cioè a prezzo di Ferrara e di Comacchio; ma l'alleanza medesima non poteva essere più efficace dopo che l'esercito d'Alvinzy non era più. La Santa Sede erasi dunque inutilmente arrischiata. La corrispondenza del cardinale Busca, segretario di stato e giurato nemico

di Francia, era stata intrapresa. L'intenzioni contro l'esercito francese, ch'erasi voluto prendere alle spalle, v'erano rivelate più non restava scusa per invocare la clemenza del vincitore, del quale da più di un anno negavasi d'ascoltar le proposizioni. Quando il ministro Cacault pubblicò il bando del capitano francese e chiese di ritirarsi, non osossi ritenerlo per avanzo d'orgoglio, ma mise in crudele inquietudine. Presto non ascoltaronsi più che i consigli della disperazione. Il capitano austriaco Colli, giunto a Roma con alcuni ufiziali, fu messo alla testa delle genti papali; furon fatte fanatiche predicazioni in tutte le province romane; fu promesso il cielo a tutti coloro che si sacrificassero per la Santa Sede, e cercossi di suscitare una Vandea intorno a Bonaparte. Istanti preghiere furon dirette alla corte di Napoli per risvegliare quanta avesse ambizione e zelo religioso.

Bonaparte mosse rapidamente per non dar tempo all'incendio di propagarsi. Il 16 piovoso anno V (4 febbrajo) trasse alla volta del Senio. L'esercito papale vi s'era afforzato; composto di sette in otto mila uomini di regolari milizie, e di gran numero di villani armati in fretta e preceduti dai loro monaci. L'esercito presentava la più burlesca apparenza. Un parlamentario venne a dichiarare che se l'esercito di Bonaparte seguitasse a andare avanti si sarebbe tirato sopra di esso. Si

avanzò nondimeno verso il ponte del Senio assai bene fortificato. Lannes con alcune centinaja d'uomini risalitone il corso e passatolo a guado, andò a schierarsi in battaglia alle spalle dell'esercito papale. Allora il capitano Lahoz colle genti lombarde mosse contro il ponte e presto lo prese. Le nuove milizie italiane sostennero bene il fuoco, che fu un istante assai vivo. Si fecero da quattro in cinquecento prigioni, e furono sciabolati alcuni villani. L'esercito papale ritirossi in disordine. Inseguito verso Faenza, e rotte le porte della città, introvvisi al suono delle campane a stormo e fra le grida di popolo furibondo. I soldati ne chiedevano il sacco, Bonaparte lo rifiuto. Adunati i prigionieri fatti nella giornata sulle rive del Senio, favellò loro in italiano. Quei miseri s'immaginavano d'esser trucidati. Bonaparte rassicurolli dicendo, con grande loro stupore, che gli lasciava liberi a patto che andassero ad informare i loro compatriotti intorno alle intenzioni dei Francesi, i quali non andavano a distruggere nè la religione nè la Santa Sede, ma volevano solamente rimuovere i cattivi consiglieri onde il papa era cinto. Fece quindi loro dar da mangiare e li rimandò. Bonaparte trasse rapidamente da Faenza a Forlì, a Cesena, a Rimini, a Pesaro, e a Sinigaglia. Colli, al quale più non restavano che tre mila uomini di milizie regolari, trincerolle innanzi ad Ancona in buon sito. Bonaparte le fece circon-

dare e prendere in gran parte. Diede pur loro la libertà alle medesime condizioni. Colli si ritirò a Roma coi suoi ufiziali. Non rimaneva che da recarsi contro quella metropoli. Bonaparte si volse subitamente a Loreto, il cui tesoro era stato sgombrato, ed ove trovossi appena un milione. La madonna di vecchio legno fu mandata a Parigi come oggetto di curiosità. Da Loreto, lasciati i lidi marini, mosse per Macerata verso Appennino, per varcarlo e condursi a Roma, se fosse necessario. Arrivato a Tolentino il 25 piovoso (13 febbrajo), fermovvisi per attender l'effetto prodotto dalla sua rapida mossa e dal abbandono dei prigionieri. Aveva chiamato a sè il generale dei Camaldolesi, religioso in cui Pio VI avea gran fiducia, incaricandolo d'andare a portare a Roma parole di pace. Bonaparte innanzi tutto desiderava che il papa si sottomettesse accettando le condizioni che voleva fargli soffrire. Non voleva perder tempo a fare una rivoluzione a Roma che poteva fermarlo più che non convenisse, incitar forse la corte di Napoli a prender le armi, e finalmente, abbattendo lo stabilito governo, perdere nel momento l'entrate romane, ed impedire di levar dal paese i 20 o 30 milioni ond'aveva bisogno. Pensava che la Santa Sede, priva delle sue più belle province a vantaggio della Cispadana, ed esposta alla vicinanza della nuova repubblica, sarebbe presto affetta dal

contagio rivoluzionario, e soccomberebbe fra poco. Tale politica era accorta, e l'avvenire ne dimostrò la giustezza. Attese dunque a Tolentino gli effetti della clemenza e della paura.

I prigionieri rimandati eran corsi infatti per tutte le parti dello stato romano, e specialmente a Roma, a spargere le voci più favorevoli all'esercito francese, e calmare i sentimenti eccitati contro di lui. Il generale dei Camaldolesi arrivò al Vaticano nel momento in cui il papa era per salire in vettura e abbandonare Roma. Questo principe, rassicurato da quanto gli disse il religioso, renunziò ad abbandonare la metropoli, licenziò il segretario di stato Busca, e mandò a Tolentino per trattare col capitano francese il cardinale Mattei, il prelato Galeppi, il marchese Massimi, e il suo nipote duca Braschi. Avevano piena facoltà di trattare, purchè il capitano non richiedesse alcun sacrifizio intorno alla fede. Il negozio diveniva allora facilissimo, perchè sugli articoli di fede il duce francese non era punto esigente. Il trattato fu fermato in pochi giorni e vergato a Tolentino il 1 ventoso (19 febbrajo). Ecco quali erano le condizioni. Il papa rompeva qualunque trattato di lega contro la Francia, riconosceva la repubblica, e dichiaravasi in pace e buona concordia con lei. Cedevale tutti i suoi diritti sulla Contea Venesina, abbandonava definitivamente alla repubblica cispadana le legazioni di Bologna

e di Ferrara, e di più la bella provincia di Romagna. La città e l'importante cittadella di Ancona restavano in potere della Francia fino alla pace generale. Le due province del ducato d'Urbino e di Macerata, invase dall'esercito francese, si restituivano al papa per la somma di 15 milioni. Ugual somma doveva pagarsi a norma della tregua di Bologna non ancora eseguita. Questi 30 milioni erano pagabili per due terzi in danaro, e un terzo in diamanti o pietre preziose. Il papa doveva inoltre somministrare ottocento cavalli di cavalleria, ottocento da tiro, bufali, ed altri prodotti del territorio della Chiesa. Doveva disapprovare l'assassinio di Basseville, e far pagare 300,000 franchi agli eredi come a coloro che avesser sofferto per cagione del medesimo fatto. Tutti gli oggetti d'arte e manoscritti, ceduti alla Francia per la tregua di Bologna, dovevan subito dirigersi a Parigi.

Tale fu il trattato di Tolentino, che fruttava alla repubblica cispadana, oltre le legazioni di Bologna e di Ferrara, la bella provincia di Romagna, e procurava all'esercito un soccorso di 30 milioni, più che bastante per la guerra che stava per farsi. Quindici giorni eran bastati all'impresa. Mentre agitavasi il trattato, Bonaparte seppe far paura alla corte di Napoli, e spacciarsene. Prima di lasciar Tolentino fece un atto assai notabile, che già mostrava la sua personale po-

litica. L'Italia, e specialmente gli stati del papa, abbondavano di preti francesi banditi. Quei miseri, ritirati nei conventi, non v'erano sempre accolti con molta carità. Gli ordini del direttorio proibivano loro i paesi occupati dalle nostre armi, ed i monaci italiani non eran dolenti d'esserne liberati allo approssimar delle nostre milizie. Gli sventurati erano ridotti alla disperazione. Lontani da lungo tempo dalla patria, esposti a tutti i disprezzi dello straniero, piangevano vedendo i nostri soldati; ne riconobbero fino alcuni ai quali erano stati parrochi nei villaggi di Francia. Bonaparte era facile a commuoversi; d'altronde desiderava mostrarsi scevro da qualunque specie di pregiudizio rivoluzionario o religioso: prescrisse con un ordine a tutti i conventi della Santa Sede di ricevere i preti francesi, alimentarli, e dar loro una paga. Migliorò così la loro condizione, anzi che metterli in fuga. Scrisse al direttorio le cagioni che gli avevan fatto commettere quella infrazione ai suoi ordini. » Dando, diss'egli, continua caccia a' quei sventurati, si costringono a tornare a casa. È meglio che stieno in Italia che in Francia; qua ci saranno utili. Meno fanatici dei preti italiani, illumineranno il popolo eccitato contro di noi. D'altronde, aggiungeva, piangono al vederci; come non aver pietà della loro sciagura? » Il direttorio approvò la sua condotta. L'atto e la lettera pubblicati fecero profonda impressione.

Tornò subito verso l'Adige per eseguire la più ardita mossa militare onde l'istoria faccia menzione. Dopo aver una volta varcate le Alpi per entrare in Italia, era per varcarle di nuovo per spingersi al di là della Drava e della Muer nella valle del Danubio, e andar verso Vienna. Giammai esercito francese era comparso in cospetto di quella metropoli. Per eseguire il vasto disegno bisognava affrontare molti pericoli. Si lasciava tutta l'Italia alle spalle, l'Italia compresa di terrore e d'ammirazione, ma piena ancor del pensiero che i Francesi non potessero a lungo possederla.

L'ultima pugna di Rivoli e la presa di Mantova eran parse troncare i dubbj; ma il cammino dell'Alemagna stava tutti per risvegliarli. I governi di Genova, di Toscana, di Napoli, di Roma, di Torino, di Venezia, sdegnosi di vedere la sede della rivoluzione ai loro fianchi nella Cispadana e nella Lombardia, potevano accogliere la prima sua perdita per sollevarsi. Nell'incertezza dell'evento i patriotti italiani si guardavano dall'arrischiarsi. L'esercito di Bonaparte era molto inferiore a quello che avrebbe dovuto essere per parare a tutti i pericoli del suo disegno. Le schiere di Delmas e di Bernadotte venute dal Reno non contavano più di venti mila uomini; l'antico esercito d'Italia ne contava oltre quaranta, ciò che colle genti lombarde poteva formare intorno a settanta

mila. Ma conveniva lasciare venti mila uomini almeno in Italia, guardare il Tirolo con quindici o diciotto mila, e non ne restavano che intorno a trenta per muovere alla volta di Vienna; temerità senza esempio. Bonaparte, per parare a quelle difficoltà, cercò di trattare col Piemonte una lega offensiva e difensiva alla quale da lungo tempo aspirava. La lega doveva fruttargli dieci mila uomini di buone milizie. Il re, che da principio non s'era contentato della sicurtà de'suoi stati per prezzo dei vantaggi che fosse per recare, al presente si contentò, vedendo la rivoluzione invadere tutte le teste. Vergò il trattato che fu mandato a Parigi. Ma esso impacciava i disegni del governo francese. Il direttorio, approvando la politica di Bonaparte in Italia, che era d'attendere l'imminente caduta dei governi, e di non provocarla per non avere nè la pena nè la responsabilità delle rivoluzioni, non voleva nè assalire nè assicurare alcun principe. La ratificazion del trattato era dunque molto dubbiosa e richiedeva d'altronde quindici o venti giorni. Bisognava poi che il contingente sardo si ponesse in moto, ed allora Bonaparte doveva già trovarsi oltre l'Alpi. Bonaparte avrebbe specialmente voluto concludere simile trattato di lega con Venezia. Il governo di questa repubblica faceva notabili armamenti il cui fine non poteva esser dubbioso. Le lagune erano piene di reggimenti schiavoni. Il po-

testà di Bergamo Ottolini, cieco istrumento degl'inquisitori di stato, aveva sparso danaro ed armi fra i montanari del Bergamasco, e li teneva pronti ad una bella occasione. Questo governo, debole come perfido, non voleva però avventurarsi, e durava la pretesa neutralità. Aveva rifiutato lega coll' Austria e colla Prussia, ma stava in armi; se i Francesi, entrati in Austria, soffrivano perdite, era allora deciso a dichiararsi, trucidandoli nella ritirata. Bonaparte, astuto al pari dell'aristocrazia veneta, conosceva il pericolo, e ne cercava la lega piuttosto per assicurarsi dai suoi mali disegni che per averne soccorsi. Passando l'Adige cercò di vedere il procurator Pesaro, quello che l'anno avanti aveva tanto spaventato a Peschiera; fecegli le più franche ed amichevoli proposte. — Tutta la terra ferma, gli disse, è animata d'idee rivoluzionarie; basta un sol motto dei Francesi per far sollevare tutte le province contro Venezia; ma i Francesi, se Venezia si legasse con essi, si guarderebbero d'eccitare la ribellione; cercherebbero di calmare gli animi; assicurerebbero la repubblica contro l'ambizione dell'Austria, e, senza chiederle il sacrifizio della sua costituzione, si contenterebbero di consigliarle, per suo proprio interesse, alcune indispensabili modificazioni. — Nulla di più savio e più sincero di quei conegli. Non è vero che al momento in cui li dava il direttorio e Bonaparte pensassero a

consegnare all'Austria Venezia. Il direttorio non aveva alcun pensiero di ciò; attendendo gli eventi, se ad alcuna cosa pensava era piutsto a liberare l'Italia, che a cederne parte all'Austria. Quanto a Bonaparte, voleva sinceramente farsi un alleato; e se Venezia l'avesse ascoltato, se si fosse accostata a lui, ed avesse modificata la sua costituzione, avrebbe salvato il suo territorio e l'antiche leggi. Pesaro non rispose che in modo evasivo. Bonaparte vedendo che non v'era nulla a sperare, pensò a prendere le sue precauzioni, e provvedere a quanto mancavagli, coll'usato mezzo della velocità e prontezza dei suoi colpi.

Aveva più di sessanta mila uomini di milizie, quali Europa non aveva mai visti Ne voleva lasciar dieci mila in Italia, che uniti ai battaglioni lombardi e cispadani, formassero un numero di quindici in diciotto mila uomini, capaci di tenere in rispetto i Veneziani. Gli restavano più di cinquanta mila combattenti, dei quali era per disporre nel modo seguente. Tre strade conducevano a traverso all'Alpi Rezie, Noriche, e Giulie a Vienna: la prima, a sinistra, attraversava il Tirolo al colle di Brenner; la seconda, in mezzo, attraversava la Carintia a quel di Tarvisio; la terza, a destra, passava il Tagliamento e l'Isonzo, e conduceva in Carniola. L'arciduca Carlo aveva il nerbo delle forze sull'Isonzo, difendendo la Carniola e proteggendo Trieste. Due corpi, uno a

Feltro e a Belluno, l'altro nel Tirolo, occupavano l'altre due vie. Per lo fallo commesso dall'Austria di non condurre se non assai tardi le sue forze in Italia, sei belle schiere chiamate dal Reno non erano ancora arrivate. Il fallo avrebbe potuto essere in parte riparato, se l'arciduca Carlo, ponendo il suo quartier generale nel Tirolo, avesse voluto operare alla nostra sinistra. Avrebbe ricevuto quindici giorni prima le sue schiere del Reno; ed allor certamente Bonaparte, non che passare a destra per la Carintia o per la Carniola, sarebbe stato costretto a combatterlo, e finire con esso prima d'arrischiarsi oltre l'Alpi. L'avrebbe allora incontrato colle sue più belle milizie, e non avrebbe avuto così bel piglio. Ma l'arciduca aveva ordine di salvar Trieste, solo porto marittimo della monarchia. Si pose dunque al passo della Carniola, e mise solo corpi accessorj sulle vie di Carintia e del Tirolo. Due delle schiere partite dal Reno dovevan venire a rinforzare il capitano Kerpen nel Tirolo; le altre quattro dovevan passare dietro l'Alpi a traverso alla Carintia e alla Carniola e raggiungere il quartier generale nel Friuli. Era di ventoso (marzo): l'Alpi coperte di nevi e di ghiacci: come immaginare che Bonaparte pensasse a varcare in quel momento le cime dell'Alpi?

Bonaparte pensò, scagliandosi contro l'arciduca avanti l'arrivo delle principali

forze del Reno, di prendere più facilmente i passi dell'Alpi, tragittarli dietro a lui, battere successivamente, com' avea fatto sempre, gli Austriaci isolati, e, se sostenuto da un movimento degli eserciti del Reno, inoltrare fino a Vienna.

Laonde, rinforzato Joubert, che dopo Rivoli aveva meritata tutta la sua fiducia, colle schiere di Baraguai d'Hilliers e di Delmas, e formatogli un corpo di diciotto mila uomini, gl'ingiunse di salir nel Tirolo, battere a tutto potere i capitani Laudon e Kerpen, rigettarli di là dal Brenner sull'altro lato dell'Alpi, e quindi volgere a destra a traverso al Putersthal per venire a raggiungere il grande esercito nella Carintia. Laudon e Kerpen potevano certamente tornare nel Tirolo dopo che Joubert avesse raggiunto l'esercito principale; ma avevan bisogno di tempo per ristorarsi da una rotta, rinforzarsi e rioccupare il Tirolo, e in quel mentre Bonaparte sarebbe stato alle porte di Vienna. Per calmare i Tirolesi raccomandò a Joubert d'accarezzare i preti, dir bene dall'imperatore e male dei suoi ministri, non toccare che le casse imperiali, e non cambiar nulla all'amministrazione del paese. Commise all'intrepido Massena di muoversi colla sua bella schiera forte di dieci mila uomini contro il corpo che stava nel centro verso Feltro e Belluno, correre ai passi della Ponteba che precedono il gran colle di Tarvisio, impa-

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

dronirsi de' passi e del colle, e assicurarsi così l'entrata della Carintia. Voleva trarsi in persona con tre schiere, forti di venticinque mila uomini, sulla Piave e sul Tagliamento, cacciare davanti a sè l'arciduca nella Carniola, ritorcersi quindi verso la via della Carintia, raggiunger Massena al colle di Tarvisio, valicar quivi l'Alpi, scendere nella valle della Drava e della Muer, rannodarsi a Joubert, e correre a Vienna. Confidava nell'impeto e nella audacia de' suoi assalti, e nell'impressione che ordinariamente facevano i suoi pronti e terribili colpi.

Prima di mettersi in moto diede al capitano Kilmaine il comando dell'Italia superiore. La schiera di Victor, graduata negli stati del papa per aspettare il pagamento dei 30 milioni, dovea fra pochi giorni tornare sull'Adige, e formar coi Lombardi il corpo d'osservazione. Straordinaria agitazione regnava nelle province venete. I contadini e i montanari fedeli ai preti ed alla aristocrazia, e le città agitate dallo spirito rivoluzionario, erano quasi per venire alle mani. Bonaparte comandò al capitano Kilmaine d'osservare la più stretta neutralità, e si mise in cammino per eseguire i suoi vasti disegni. Pubblicò, secondo l'uso, gagliardo bando, atto ad accrescere ancora l'ardor dei soldati, se si fosse potuto. Il 20 ventoso anno V (10 marzo 1797), a rigido freddo e molti piedi di neve sulle montagne, mise in moto

tutta la fronte. Massena cominciò l'opera sua contro il corpo del centro, spinselo verso Feltro, Belluno, e Cadore, gli fece un migliajo di prigionieri fra i quali era anche il capitano Lusignan, si rivolse verso Spilimbergo, ed entrò nelle strette della Ponteba che precedono il colle di Tarvisio. Bonaparte si trasse con tre schiere verso la Piave: quella di Serrurier che s'era illustrata sotto Mantova, quella di Augereau presentemente affidata al capitano Guyeux in assenza d'Augereau che era andato a portar le bandiere a Parigi, e quella di Bernadotte arrivata dal Reno. Questa colla sua semplicità e severo aspetto faceva contrasto al vecchio esercito d'Italia arricchito nei bei piani da lui conquistati, e composto di prodi, furiosi, ed intemperanti meridionali. I soldati d'Italia, alteri delle loro vittorie, dileggiavano i soldati venuti dal Reno, e gli appellavano *il contingente*, per allusione ai contingenti dei circoli che negli eserciti dell'imperatore fievolmente facevano il loro dovere. I soldati del Reno, invecchiati sotto le armi, erano impazienti di mostrare il loro valore ai rivali di gloria. Erano già state alternate alcune sciabolate per causa di quei dileggi, e v'era impazienza di fare le prove innanzi al nemico.

Il 23 (13 marzo) le tre schiere passaron la Piave senza fortune, e solo rischiarono di perdere un uomo che stava per anne-

negarsi, quando una cantiniera salvollo gettandosi a nuoto. Bonaparte diede alla donna un monile d'oro. Gli antiguardi nemici, ritirandosi, andarono a cercare ricovero dietro al Tagliamento. Tutte le genti del principe Carlo sparse nel Friuli s'erano adunate per contenderne il passo. I due giovani avversarj stavano per trovarsi a fronte. Uno, salvando con felice pensiero l'Alemagna, erasi acquistata l'anno avanti grande reputazione. Prode, non legato alle pratiche alemanne, era assai in forse del successo, e impensierito della sua gloria. L'altro aveva stupita l'Europa colla fecondità ed audacia de' suoi concetti; nulla paventava al mondo. Modesto fino a Lodi, al presente non credeva nissuno ingegno uguale al suo, e nissun soldato uguale al soldato francese. La mattina del 26 ventoso (16 marzo) Bonaparte diresse le sue tre schiere per Valvasone sulle rive del Tagliamento. Questo fiume, il cui letto è mal tracciato, scende dall'Alpi ghiajoso, e si divide in una moltitudine di rami tutti guadabili. L'esercito austriaco stava schierato sull'altra riva, coprendo il greto del fiume colle palle dei suoi cannoni, e tenendo la bella cavalleria distesa alle ali, per valersene in quei piani sì favorevoli alle evoluzioni.

Bonaparte, lasciata la schiera di Serrurier in riserva a Valvasone, spinse le due schiere di Guyeux e di Bernadotte, la prima a sinistra rimpetto al villaggio di Gradisca

ov' era stanziato il nemico, la seconda a destra in faccia di Godroïpo. Cominciossi a cannoneggiare, e furonvi alcune scaramucce di cavalleria sulle arene. Bonaparte trovando il nemico troppo preparato, finse di dar riposo alle genti, e fatto cessare il fuoco, ordinò di cominciare la zuppa. Il nemico illuso credè che le schiere, avendo camminato tutta la notte, facessero alto e prendesser riposo. Ma a mezzo giorno Bonaparte fece ad un tratto riprender le armi. La schiera di Guyeux si distese a sinistra, quella di Bernadotte a destra. Ordinaronsi i battaglioni dei granatieri. In testa d' ogni schiera fu posta la fanteria leggiera apparecchiata a disciogliersi in feritori, poi i granatieri che dovevano assalire, e i dragoni che dovevano sostenere. Le due schiere furono collocate dietro a questi due antiguardi. Ogni mezza brigata aveva il suo primo battaglione schierato in fronte, e i due altri uniti in colonna serrata sull' ali del primo. La cavalleria era destinata a volteggiar verso l' ali. L' esercito così inoltrò verso le rive del fiume, e mosse al combattimento col medesimo ordine e la medesima tranquillità che alla mostra.

I capitani Dammartin a sinistra, e Lespinasse a destra, fecero appressare la loro artiglieria. La fanteria leggiera si sparse coprendo le rive del Tagliamento d' un turbine di feritori. Allora Bonaparte diede il segnale. I granatieri delle due schiere entrati

nell'acqua, e sostenuti da squadroni di cavalleria, s'accostarono all'altra riva. — » Soldati del Reno, gridò Bernadotte, l'esercito d'Italia vi guarda! » — Da ambi i fianchi traendo con pari valore, si corre addosso all'oste nemica, e si respinge da ogni parte. Frattanto il principe Carlo aveva posto un nodo di fanteria a Gradisca verso la sinistra, e teneva la sua cavalleria verso la nostra ala destra per sopravanzarci ed assalirci col favore della pianura. Il capitano Guyeux alla testa della sua schiera assalita furiosamente Gradisca e la prese. Bonaparte dispose la riserva di cavalleria verso l'ala minacciata, scagliandola, sotto gli ordini del capitano Dugua e dell'ajutante generale Kellermann contro la cavalleria austriaca. I nostri squadroni assalirono con impeto e destrezza, fecer prigione il capitano della cavalleria nemica, e la volsero in rotta. Il Tagliamento fu passato su tutta la fronte, e il nemico fugato. Noi avevamo quattro in cinquecento prigioni; il paese aperto non consentiva di prenderne più.

Tale fu la giornata del 26 ventoso (16 marzo), detta battaglia del Tagliamento. Mentre ella accadeva, Massena sulla strada del centro assaliva Osopo, occupava le gole della Ponteba, e cacciava su Tarvisio gli avanzi delle schiere di Lusignan e d'Orkscay.

L'arciduca Carlo conosceva che per difendere la via della Carniola e salvar Trie-

ste andava a perdere quella della Carintia, che era la più diretta e più corta, quella che Bonaparte voleva seguire per andare a Vienna. La via della Carniola comunica con quella della Carintia e col colle di Tarvisio per una via traversa lungo la valle dell'Isonzo. L'arciduca Carlo diresse la schiera di Bayalitsch in quella traversa alla volta del colle di Tarvisio per prevenire Massena, se fosse possibile. Si ritirò quindi col resto delle sue genti verso il Friuli, per disputare il passaggio dell'Isonzo inferiore.

Bonaparte, seguitolo, s'impadronì di Palma Nuova, città veneziana che l'arciduca aveva occupata, e conteneva immensi magazzini. Mosse quindi a Gradisca, città situata di qua dall'Isonzo, ove giunse il 29 ventoso (19 marzo). La schiera di Bernadotte si cacciò innanzi a Gradisca, che era debolmente fortificata, ma difesa da tre mila uomini. In questo mentre Bonaparte diresse la schiera di Serrurier alquanto sotto Gradisca per passare l'Isonzo e troncare alla guarnigione la ritirata. Bernadotte, senza attendere l'esito dell'operazione, intimò la resa alla piazza. Il comandante rifiutò. I soldati del Reno domandaron l'assalto per entrar nella piazza prima di quelli d'Italia. Scagliaronsi contro le trincee, ma una grandine di palle e di metraglia ne fece cadere più di cinquecento. Fortunatamente l'operazione di Serrurier fece cessare il combattimento. I tre

mila uomini di Gradisca abbassarono le armi, rendendo bandiere e cannoni.

In questo mentre Massena era finalmente arrivato al colle di Tarvisio e dopo assai caldo combattimento aveva occupato il passo dell'Alpi. La schiera di Bayalitsch, avviata a traverso alle fonti dell'Isonzo per prevenire Massena a Tarvisio, era dunque per trovare l'adito preso. L'arciduca Carlo, prevedendo il caso, lasciato il resto dell'esercito sul cammino del Friuli e della Carniola con ordine d'andarlo a raggiungere di dietro l'Alpi a Klagenfurth, volò quindi in persona a Villaco ove giungevano numerosi drappelli dal Reno, per assalire Tarvisio, cacciarne Massena, e riaprire il sentiero alla schiera di Bayalitsch. Dal canto suo Bonaparte, lasciata la schiera di Bernadotte ad inseguire le squadre che si ritiravano nella Carniola, si mise colle schiere di Guyeux e di Serrurier a bezzicare alle spalle la schiera di Bayatelsch a traverso alla valle dell'Isonzo.

Il principe Carlo, dopo rannodate dietro l'Alpi le reliquie di Lusignan e d'Orkscay ch'avevan perduto il colle di Tarvisio, e rafforzatele di sei mila granatieri i più belli e più valorosi soldati dell'imperatore, riassalì il colle di Tarvisio, ove Massena aveva appena lasciato una squadra. Giunse a recuperarlo, e stanziovvisi coi corpi di Lusignan, d'Orkscay, e coi sei mila granatieri. Massena radunò tutta la sua schiera per occuparlo di

nuovo. I due capitani sentivano ambedue l'importanza di quel posto. Preso Tarvisio, l'esercito francese era signore dell'Alpi, e prendeva tutta la schiera di Bayalitsch. Massena lanciossi a capo fitto colla prode sua fanteria, e, secondo l'uso rischiò la persona. Il principe Carlo non s'espose meno del duce repubblicano, e corse molte volte pericolo di esser preso dai feritori francesi. Il giogo di Tarvisio è il più elevato dall'Alpi Noriche e domina l'Alemagna. Combattevasi sopra le nuvole, in mezzo alla neve, e su piani di ghiaccio. Intere file di cavalleria erano abbattute e rotte in quell'orribile campo di battaglia. Finalmente, dopo aver fatto assalire fino all'ultimo suo battaglione, l'arciduca Carlo abbandonò Tarvisio all'ostinato avversario, e si vide costretto a sacrificare la schiera di Bayalitsch. Massena, rimaso signore di Tarvisio, si torse contro la schiera di Bayalitsch che arrivava, e l'assalì di fronte, mentre era incalzata alla coda delle schiere di Guyeux e di Serrurier, riunite sotto gli ordini di Bonaparte. Quella schiera non aveva altro scampo che rendersi prigioniera. Una moltitudine di soldati, nativi della Carniola e e della Croazia, si salvarono a traverso alle montagne gittando le armi; ma ne rimasero cinque mila in balìa de' Francesi, con tutti i bagagli, le amministrazioni, e i parchi dell'esercito austriaco che avevan seguito quella via. Così Bonaparte era giunto in quin-

dici giorni sulla cima dell' Alpi, e nel punto ove comandava aveva interamente ottenuto il suo scopo.

Nel Tirolo Joubert giustificava la fiducia dando giganteschi combattimenti. I due capitani Laudon e Kerpen occupavano le due ripe dell' Adige. Joubert gli aveva assaliti e battuti a San Michele, uccidendo due mila uomini e prendendone tre mila. Inseguendoli senza posa verso Neumarck e Tramin, e prendendo loro altri due mila uomini, aveva gettato Laudon a sinistra dell'Agige nella vallata della Meran, e Kerpen a destra ai piedi del Brenner. Kerpen, rinforzato a Clausen da una delle due schiere venute dal Reno, s'era fatto battere ancora. Rinforzato di nuovo a Mittenwald dalla seconda schiera del Reno, era stato battuto l'estrema fiata, ed erasi finalmente ritirato altre il Brenner. Joubert, dopo aver così purgato il Tirolo, voltatosi a destra, correva a traverso al Putersthal per raggiungere il suo capitano generale. Era il 12 di germile (1. aprile), e già Bonaparte era padrone della vetta dell' Alpi, aveva quasi venti mila prigioni, stava per riunire Joubert e Massena al suo corpo principale, e partire con cinquanta mila uomini alla volta di Vienna. L'avversario, rotto, faceva sforzi per raccogliere le sue reliquie, e riunirle alle genti che venivan dal Reno. Tal era l'esito di quella pronta e audace mossa.

Ma mentre Bonaparte otteneva sì rapidi successi, quanto aveva previsto e temuto alle spalle verificavasi. Le province venete, travagliate da spirito rivoluzionario, s'erano sollevate. Avevan così somministrato pretesto al governo veneziano d'adoperare considerabili forze e mettersi in grado d'opprimere l'esercito francese in caso di rotta. Le province della riva destra del Mincio erano le più animate da spirito rivoluzionario a cagione della prossimità colla Lombardia. Nelle città di Bergamo, Brescia, Salò, e Crema trovavasi una moltitudine di grandi famiglie alle quali il giogo della nobiltà del Libro d'oro era insoffribile, e sostenute da numerosa cittadinanza formavano parti possenti. Seguendo i consigli di Bonaparte, aprendo le pagine del Libro d'oro, facendo alcune modificazioni all'antica costituzione, il governo di Venezia avrebbe disarmato la formidabile parte formata in tutte le province di terra ferma; ma la cecità consueta a tutte l'aristocrazie aveva impedita la transazione e resa la rivoluzione inevitabile. La parte che presero i Francesi in quella rivoluzione è facile a discernere, ad onta di tutte l'assurdità inventate dall' odio e ripetute per stolidezza. L'esercito d'Italia era composto di rivoluzionarj meridionali, cioè di rivoluzionari ardenti. In tutte le loro relazioni coi soggetti veneziani non era possibile che non comunicassero il loro spirito e non eccitassero la ribellione contro la più odiosa

dell'aristocrazie europee; ma questo era inevitabile, e non era in potere nè del governo nè dei capitani francesi d'impedirlo. Quanto all' intenzioni del direttorio e di Bonaparte erano chiare. Il direttorio desiderava la naturale caduta di tutti i governi italiani, ma era deciso a non prendervi alcuna parte attiva, e d'altronde riposava interamente su Bonaparte per la condotta dell'operazioni politiche e militari in Italia. Quanto a Bonaparte, egli aveva troppo bisogno d'unione, di riposo, e d'amici alle spalle per volere rivoltare Venezia. La transazione fra le due parti gli conveniva assai più. Rifiutata la transazione e la lega, disegnava richiedere al ritorno quanto non aveva potuto ottenere colla dolcezza; ma nel momento non voleva nulla tentare, le sue intenzioni in questo erano espressamente dichiarate al governo, ed aveva dato al capitano Kilmaine l'ordine più formale di non prendere alcuna parte ai politici avvenimenti, e di mantenere la calma più che potesse.

La città di Bergamo e Brescia, le più agitate di terra ferma, erano molto in comunicazion con Milano. Si formavano ovunque segreti consigli rivoluzionarj per corrispondere coi patriotti milanesi. Si chiedevano loro ajuti per iscuotere il giogo di Venezia. Le vittorie dei Francesi non lasciavano più alcun dubbio sull'espulsione finale degli Austriaci. I protettori dell'aristocrazia adunque

eran vinti; e quantunque i Francesi mostrassero neutralità, era chiaro che non avrebbero adoprato le armi a fare tornar sotto il giogo i popoli che l'avessero scosso. Adunque tutti coloro che si sollevassero parevano dover restar liberi. Tal era la maniera di ragionare degl'Italiani. Gli abitanti di Bergamo, più prossimi a Milano, fecero segretamente domandare ai capi milanesi se potesser fidare nel loro sostegno, e nell'ajuto della legione lombarda comandata da Lahoz. Il potestà di Bergamo Ottolini, quello che, fedele agente degl'inquisitori di stato, somministrava danaro ed armi ai contadini ed ai montanari, avendo spie fra i patriotti milanesi, conobbe il disegno che si tramava, ed ottenne il nome dei principali abitanti di Bergamo fautori della sollevazione. Affrettossi a mandare un corriere a Venezia per portare i nomi agl'inquisitori di stato e procurarne l'arresto. Gli abitanti di Bergamo, avvertiti del pericolo, fecero correr dietro al portator della lettera, e fattolo arrestare, pubblicarono i nomi di quelli fra loro che stavano in pericolo. Questo fatto produsse lo scoppio. Il dì 11 marzo, nel momento stesso in cui Bonaparte traeva alla Piave, il tumulto cominciò in Bergamo. Il potestà Ottolini fece minacce che non furono ascoltate. Il comandante francese, posto da Bonaparte nel castello con una guarnigione, per vegliare ai movimenti dei montanari del Bergamasco raddoppiò di vigilan-

za e rafforzò tutti i posti. Da ambe le parti invocossi il suo ajuto; egli rispose che non poteva intervenire nelle contese de' soggetti veneziani col loro governo, e disse che il raddoppiamento dei posti non era che una precauzione per la sicurezza della piazza affidatagli. Eseguendo i suoi ordini e restando neutrale faceva assai pei Bergamaschi. Questi, adunatisi il giorno appresso 12 marzo, formarono un minicipio provvisorio, dichiararono libera la città di Bergamo, e scacciarono il potestà Ottolini che si ritirò colle milizie venete. Mandarono subito una lettera a Milano per ottenere l'ajuto dei Lombardi. L'incendio doveva rapidamente comunicarsi a Brescia ed a tutte le vicine città. Gli abitanti di Bergamo, appena liberi, mandarono una deputazione a Brescia. L'aspetto de' Bergamaschi fece sollevare i Bresciani. Era potestà di Brescia Battaglia, quel Veneziano che aveva sostenuto sì savi consigli nelle deliberazione del senato. Non giudicando di poter resistere, si ritirò. La rivoluzione di questa città seguì il 15 marzo. L' incendio seguitò a spargersi, lungo il piede delle montagne. Comunicossi a Salò, ove si fece pure la rivoluzione all' arrivo de' Bergamaschi e dei Bresciani col ritiro dell' autorità veneziane, ed in faccia delle guarnigioni francesi che restavano neutrali, ma il cui aspetto, benchè tacito, empiva i sollevati di speranza. La sollevazione di parte

patria nelle città doveva naturalmente produrre la sollevazione della parte contraria nelle montagne e nelle campagne. I montanari e villani, da lungo tratto armati da Ottolini, ricevettero il segno da' cappuccini e da' monaci che andarono a predicar nei casali. Si apparecchiarono a venire a saccheggiare le città sollevate, e, potendo, ad assassinare i Francesi. Da quel momento i capitani francesi non potevano restar più inoperosi, anche volendo restar neutrali. Troppo ben conoscevano l'intenzioni de' montanari e dei villani per soffrire che prendesser le armi; e senza voler porgere ajuto ad alcuna parte, si vedevan costretti ad intervenire, e raffrenar quella che aveva ed accennava contro di essi ostili intenzioni. Kilmaine ordinò subito al capitano Lahoz, comandante della legione lombarda, di muovere verso le montagne per opporsi al loro armamento. Non voleva nè doveva frapporre ostacolo all'operazioni delle milizie regolari venete se venissero ad agire contro le città sollevate, ma non voleva soffrire una sollevazione onde l'effetto era incalcolabile in caso di rotte nell'Austria. Mandò subito corrieri a Bonaparte, e fece sollecitare il cammino alla schiera di Victor che tornava dagli stati del papa.

Il governo di Venezia, come accade sempre ai governi ciechi che non vogliono prevenire il pericolo concedendo quanto è indispensabile, rimase da quegli avvenimenti

spaventato come se fossero stati imprevisti. Fece subito inoltrare le milizie che da lunga pezza adunava, dirigendole verso le città della riva destra del Mincio. Al tempo stesso, persuaso che i Francesi fossero la forza segreta che convenisse rimuovere, si volse al ministro di Francia Lallemant per sapere se in quell'estremo cimento la repubblica di Venezia potesse fidare sull' amistà del direttorio. La risposta del ministro fu semplice, e dettata dalla situazione. Dichiarò che non aveva alcuna istruzione dal governo per quel caso, ciò che era vero, ma aggiunse che se il governo veneziano volesse fare alla sua costituzione le modificazioni dai bisogni del tempo richieste, pensava che la Francia sosterrebbelo volentieri. Lallemant non poteva dare altra risposta; perchè se la Francia aveva offerto lega a Venezia contro l' altre potenze, non l' offrì mai contro de' suoi soggetti; e non poteva offrirla contro di loro, se non a patto che il governo abbracciasse savj e ragionevoli principj. Il gran consiglio di Venezia deliberò sulla risposta di Lallemant. Erano molti secoli che la proposta d'un cambiamento di costituzione non era stata fatta pubblicamente. Di ducento suffragj non ne ottenne che cinque. Una cinquantina di voti si dichiararono per un partito gagliardo; ma cento ottanta si decisero per una riforma lenta e successiva, rimessa a tempi più tranquilli, cioè per una risoluzione evasiva. Fu

risoluto di mandar subito due deputati a Bonaparte per scrutare le sue intenzioni e invocarne l'ajuto, e venne scelto uno de' savj di terra ferma, G. B. Corner, e il celebre procurator Pesaro, che abbiamo sì spesso veduto in cospetto del capitano.

I corrieri di Kilmaine e i messi veneziani giunsero a Bonaparte nel momento in cui l'ardite sue operazioni gli avevano assicurato la frontiera dell'Alpi e aperti gli stati ereditari. Era a Gorizia occupato a concludere la capitolazion di Trieste. Udì con vero dolore gli avvenimenti che gli seguivano alle spalle, e facilmente crederassi, riflettendo quanta audacia e pericolo vi fosse nella sua mossa alla volta di Vienna. Del resto le sue lettere al direttorio fanno fede del rammarico che ne provava; e coloro che han detto che in quelle lettere non esprimeva il suo verace pensiero hanno mostrato poco senno, perchè non ha alcuna difficoltà a confessarvi le meno leali astuzie contro i governi italiani. Intanto che far poteva in mezzo a tali circostanze? Non era per lui generoso comprimere colla forza la parte che proclamava i nostri principj, che accarezzava ed accoglieva i nostri eserciti, ed assicurare il trionfo a quella che era pronta, in caso di sconfitta, a distruggere i nostri principj ed i nostri eserciti. Risolvè di giovarsi anche di quella occasione per ottenere dai messi di Venezia le concessioni e gli ajuti che non aveva

potuto loro carpire. Accolse i due messi civilmente, e diede loro udienza il 5 germile (25 maggio). — Che io m'armi, disse loro, contro i miei amici, contro coloro che ci accolgono e voglion difenderci, a favore dei miei nemici, a favor di coloro che ci detestano e vogliono trucidarci, ella è cosa impossibile. Sì vile politica è lontana dal mio cuore, come dai miei interessi. Io non presterò mai aiuto contro principj per li quali la Francia ha fatto la sua rivoluzione, ed ai quali devo in parte il successo delle mie armi. Ma v'offro un'altra volta la mia amicizia ed i miei consigli. Collegatevi francamente alla Francia, accostatevi a'suoi principj, fate indispensabili modificazioni alla vostra costituzione; allora v'assicuro di tutto, e senza usare la violenza, che per mia parte è impossibile, otterrò col mio potere sul popolo italiano, e coll'assicurazione di più ragionevol governo, il ritorno dell'ordine e della pace. Tal esito conviene a voi come a me. — Questo sincero linguaggio, la cui saviezza non ha bisogno d'essere dimostrata, non contentava i messi veneziani, specialmente Pesaro. Non volevan questo; desideravano da Bonaparte la restituzione delle fortezze per precauzione occupate a Bergamo, Brescia, e Verona; che soffrisse l'armamento della parte fanatica contro la parte patria, e consentisse che gli fosse così preparata una Vandea alle spalle. Quello non era modo

d'accordarsi. Bonaparte, il cui sdegno era pronto, trattò assai male i due mandati, e rammentando loro il procedere dei Veneziani verso l'esercito francese, disse che conosceva le loro segrete intenzioni e disegni; ma che era preparato, ed eravi in Lombardia un esercito per vegliare sopra di loro. Il colloquio si fece aspro. Passossi da queste materie a quelle delle provvisioni. Finora Venezia aveva somministrato viveri all'esercito francese, ed aveva dato autorità a Bonaparte di richiederli nutrendo l'esercito austriaco. I Veneziani volevano che Bonaparte, condottosi negli stati ereditari, cessasse di nutrirsi a loro spese. Questa non era punto la sua intenzione, giacchè non voleva chieder nulla agli abitatori dell'Austria onde affezionarseli. I provveditori segretamente incaricati dal governo veneziano d'alimentare l'esercito avevan cessate le provvisioni. Era stato d'uopo far requisioni negli stati veneti. — Questo modo è vizioso, disse Bonaparte; tormenta l'abitante, dà campo a orribili dilapidazioni; datemi un milione il mese finchè durerà questa guerra, che non può esser lunga; la repubblica francese conteggerà poscia con voi, e vi sarà più grata di questo milione che di tutti i mali che voi soffrite per le requisizioni. D'altronde voi avete nutriti tutti i miei nemici, avete dato loro asilo, mi dovete altrettanto. — I due messi risposero dicendo che il tesoro era esausto. — Se è

esausto, replicò Bonaparte, prendete danari dal tesoro del duca di Modena, che avete celato a danno de'miei alleati i Modenesi; prendetene dagli averi degl'Inglesi, dei Russi, degli Austriaci, di tutti i miei nemici, che tenete in deposito. — Si divisero sdegnati. Il giorno appresso nuova conferenza. Bonaparte, calmato, rinnovò tutte le sue proposizioni; ma Pesaro non fece nulla per appagarlo, e solo promise d'informare di tutte le domande il senato. Allora Bonaparte, la cui irritazione cominciava a non più frenarsi, preso Pesaro al braccio, gli disse: — Del resto io vi osservo, io v'indovino; so quello che mi preparate; ma guardate bene! se, mentre sarò inoltrato in un'impresa lontana, voi assassinerete i miei malati, assalirete i miei depositi, minaccerete la mia ritirata, avrete decisa la vostra ruina. Quello che potrei perdonare quando sono in Italia, sarebbe irremissibil misfatto quando fossi inoltrato in Austria. Se voi prendete le armi, decidete o la mia perdita o la vostra. Pensateci adunque, e non esponete l'infermo lione di San Marco contro la fortuna d'un esercito, che troverebbe nei suoi depositi e nei suoi spedali come varcare le vostre lagune e distruggervi. — Sì gagliardo linguaggio spaventò, senza persuaderli, i messi veneziani, che subito scrissero l'esito della conferenza. Bonaparte scrisse tosto a Kilmaine per imporgli di raddoppiar

vigilanza, punire i comandati francesi se uscissero dei limiti della neutralità, e disarmare tutti i montanari e villani.

Gli avvenimenti avevan talmente progredito che era impossibile d'arrestarli. La sollevazione di Bergamo era seguita il 22 ventoso (12 marzo); quella di Brescia il 27 (17 marzo); quella di Salò il 4 germile (24 marzo). L'8 germile (28 marzo) la città di Crema fece la sua rivoluzione, e le milizie francesi vi si trovarono per forza mescolate. Un drappello, che precedeva la schiera di Victor di ritorno in Lombardia, presentossi alle porte di Crema. Era un momento d'agitazione. La vista delle milizie francesi doveva accrescere le speranze e l'ardire dei patriotti. Il potestà veneto, spaventato, negò da prima l'ingresso ai Francesi; poi ne introdusse quaranta, i quali s'impadronirono delle porte della città, e l'apersero alle genti francesi che seguitavano. Gli abitanti, profittando dell'occasione, si sollevarono, e cacciarono il potestà veneto. I Francesi non avevano presa quella risoluzione se non per aprirsi il passaggio; i patriotti ne profittarono per sollevarsi. Quando vi son tali umori, tutto si fa causa, e gli avvenimenti più involontarj hanno effetti che fanno supporre complicità dove non è. Tale si fu la situazione dei Francesi, i quali senza fallo desideravano privatamente la rivoluzione, non legalmente osservavano la neutralità.

I montanari e i contadini, eccitati dagli agenti di Venezia e dalle predicazioni dei cappuccini, inondavano le campagne. I reggimenti schiavoni, sbarcati dalle lagune in terra ferma, procedevano alla volta delle città sollevate. Kilmaine aveva dato ordini e messa in moto la legione lombarda per disarmare i villani. Erano già accadute alcune scaramucce, accesi villaggi, presi e disarmati villani. Ma questi, dal canto loro, minacciavano di saccheggiar le città e trucidare i Francesi, notati col nome di giacomini. Già in modo orribile assassinavano tutti quelli che trovavano isolati. Prima fecero la controrivoluzione a Salò. Tosto una truppa d'abitanti di Bergamo e di Brescia, sostenuti da un drappello di Polacchi della legione lombarda, mosse a Salò per discacciare i montanari. Alcune persone mandate a parlamentare furon condotte in città e svenate; la squadra circondata e battuta; dugento Polacchi fatti prigionieri e mandati a Venezia. Furono arrestati a Salò, a Verona, in tutte le città veneziane, i noti fautori de' Francesi; e, mandati sotto i piombi, gl'inquisitori, di stato, animati dal miserabil successo, si mostravan disposti a crudeli vendette. Pretendesi che fosse stato vietato di nettare il canale Orfano, destinato, come si sa, all'orribile uso d'annegare i prigionieri di stato. Intanto il governo di Venezia, mentre apparecchiavasi ad usare i massimi rigori, cercava d'illudere

Bonaparte con atti d'apparente concessione, consentì il richiesto milione per mese. L'assassinio dei Francesi continuò per altro ovunque incontravansi. La situazione facendosi estremamente grave, Kilmaine mandò nuovi corrieri a Bonaparte. Questi, udendo i combattimenti dati dai montanari, il fatto di Salò ove dugento Polacchi erano stati fatti prigioni, la carcerazione di tutti i partigiani di Francia, e gli assassinj commessi contro i Francesi, salito in collera, mandò subito una lettera fulminante al senato nella quale riepilogava tutte le sue lagnanze, e domandava il disarmamento dei montanari, e la liberazione dei prigionieri polacchi e de' soggetti veneziani gettati nei piombi. Incaricò Junot di portare la lettera e leggerla al senato, e comandò al ministro Lallemant di partir subito da Venezia dichiarando la guerra, se tutte le soddisfazioni richieste non fossero concedute.

In questo mezzo egli discendeva a gran passi dall'alto dell'Alpi Noriche nella valle della Mur. La sua prima speranza in quel temerario cammino era ch' entrassero presto in campagna gli eserciti del Reno, e prontamente arrivassero sul Danubio. Ma ricevè una lettera dal direttorio che toglievagli qualunque speranza. L' angustie dell' erario eran sì grandi, che non poteva somministrare al capitano Moreau alcuni centi di migliaja di franchi indispensabili per procacciare un fornimento di ponte a passare

il Reno. L'esercito di Hoche, che occupava due ponti ed era preparato, chiedeva di muoversi, ma non osavasi d'arrischiarlo solo di là dal Reno, mentre Moreau restasse di qua. Carnot esagerava ancora nella lettera gl'indugi che doveva patire l'ingresso in compagnia degli eserciti d'Alemagna, e non lasciava a Bonaparte alcuna speranza d'essere sostenuto. Questi fu assai sbigottito dalla lettera; aveva calda immaginazione, e passava dall'estrema fidanza all'estrema diffidenza. Immaginò o che il direttorio volesse perdere l'esercito d'Italia col suo condottiero, o gli altri duci non volessero secondarlo. Scrisse amara lettera intorno alla condotta degli eserciti del Reno.— Disse che il corso d'un fiume non era mai un ostacolo, e la sua condotta n'era la prova; quando si voleva passare un fiume sempre potevasi; non volendo espor giammai la sua gloria, qualche volta perdevasi; egli avevan passato l'Alpi con tre piedi di neve e di ghiaccio, e se avesse calcolato come i suoi colleghi non l'avrebbe mai osato; se i soldati del Reno lasciavano l'esercito d'Italia esposto solo in Alemagna, bisognava *che non avessero sangue nelle vene*; del resto il prode esercito, se fosse abbandonato, si ritirerebbe, ed Europa sarebbe giudice tra esso e gli altri eserciti della repubblica. — Come tutti gli uomini passionati ed orgogliosi, Bonaparte amava di lagnarsi, ed esagerare il subietto dei suoi lamenti. Che che dicesse, non pensava

nè a ritirarsi, e neppure ad arrestarsi, ma a percuotere con rapido moto l'Austria di spavento, ed imporle la pace. Molte circonstanze favorivano quel pensiero. In Vienna era terrore; la corte inclinava a patteggiare; il principe Carlo fortemente esortava; il solo ministero, fido all'Inghilterra, resisteva ancora. Le condizioni date a Clarke avanti le vittorie d'Arcolo e di Rivoli erano sì moderate, che si poteva facilmente ad esse ottenere l'assenso dell'Austria, ed anche assai più. Riunito a Joubert ed a Massena, Bonaparte era per avere quarantacinque o cinquanta mila uomini in sua balìa, e con sì forte numero non temeva generale battaglia, qualunque fosse la forza dell'inimico. Per tutte queste ragioni risolse di fare una proposizione al principe Carlo, e se non v'acconsentisse, scagliarsi con impeto sopra di lui, e recargli sì pronta e fiera scossa, da non più resistere alle sue offerte. Qual gloria per lui, se, solo e senza sostegno, trasferitosi in Austria per sì straordinario cammino, imponesse la pace all'imperatore!

Era l'11 germile (31 maggio) a Klagenfurth, metropoli della Carintia. Joubert forniva il suo movimento a sinistra e stava per raggiungerlo. Bernadotte, mandato a tragittar la strada della Carniola, erasi impadronito di Trieste, delle ricche miniere d'Idria, de' magazzini austriaci, ed era per giungere da Lubiana a Klagenfurth. Scrisse lo

stesso giorno 11 (31) una memorabile lettera al principe Carlo. » Signor capitano generale, » gli disse, i prodi guerrieri fanno la guerra » e desiderano la pace. La guerra non dura » da sei anni? non abbiamo ammazzato assai » gente, e cagionati assai mali alla trista umanità? Essa reclama da tutte le parti. L' Europa, che aveva preso le armi contro la » repubblica francese, le ha posate. Resta » sola la vostra nazione, ed intanto il sangue è più che mai per versarsi. La sesta » guerra si presenta con tristi presagi. Qualunque ne sia l' esito, noi ammazzeremo da » una parte e dall' altra alcune migliaia di » uomini, e bisognerà bene alla fine accordarsi, poichè tutto ha fine, anche l'odiose » passioni.

» Il direttorio esecutivo della repubblica francese aveva fatto conoscere a sua maestà l' imperatore il desiderio di por fine » alla guerra che affligge i due popoli. L'intervento della corte di Londra vi s'è » opposto. Non v'è dunque alcuna speranza » d'accordo, e bisognerà che per gl'interessi e le passioni d'una nazione, straniera ai mali della guerra, noi continuiamo » a trucidarci a vicenda? Voi, signor capitano generale, che per la vostra nascita » siete sì presso al trono, e siete superiore a tutte le meschine passioni che animano spesso i ministri e i governi, siete » voi deciso di meritare il titolo di benefat-

» tore di tutta l'umanità, e di vero salva-
» tore dell'Alemagna? Non crediate, signor
» capitano generale, che io intenda con
» ciò che non sia possibile di salvarla
» colla forza dell'armi; ma supponendo che
» le sorti della guerra vi sieno favorevoli,
» l'Alemagna sarà nondimeno devastata.
» Quanto a me, signor capitano generale,
» se la proposizione che ho l'onore di farvi
» può salvare la vita ad un sol uomo, mi
» stimerò più altero della corona civica che
» avrò meritato, che della trista gloria che
» può venire dai militari successi ».

L'arciduca Carlo non poteva accogliere la proposizione, perchè la decisione del consiglio aulico non era ancor presa. S'imbarcavano a Vienna le suppellettili della corona e le carte preziose sul Danubio, e si mandavano i giovani arciduchi e arciduchesse in Ungheria. La corte si preparava, in caso estremo, a sgombrare dalla metropoli. L'arciduca rispose al capitano Bonaparte che desiderava la pace al pari di lui, ma non aveva alcuna facoltà di trattare, e conveniva rivolgersi direttamente a Vienna. Bonaparte si mosse rapidamente a traverso alle montagne della Carintia, e la mattina del 12 germile (1. aprile) assalì il retroguardo nemico a Saint-Weith e Freisach, rintuzzandolo. Dopo mezzo giorno incontrò l'arciduca, che erasi collocato avanti agli stretti passi di Neumark cogli avanzi dell'esercito suo del Friuli, e con quattro schiere

venute dal Reno, quella di Kaim, di Mercantin, del principe d'Orange, e la riserva de' granatieri. Furioso combattimento s'accese in quelle fauci. Massena n'ottenne pure tutto l'onore. I soldati del Reno fecero a gara coi vecchi soldati dell'esercito d'Italia. Facevano a chi s'avanzasse più presto e più lungi. Dopo ostinata zuffa, nella quale l'arciduca perse tre mila uomini sul campo di battaglia e mille dugento prigioni, tutto fu preso colla bajonetta ed i passi occupati. Bonaparte trasse senza riposo il giorno dopo da Neumark verso Unzmark. Fra questi due punti metteva la via traversa che univa la via maestra del Tirolo a quella della Carintia. Per quella arrivava Kerpen inseguito da Joubert. L'arciduca, volendo aver tempo di congiungersi a Kerpen, propose una sospensio e d'armi per prendere, diceva, in considerazione la lettera del 11 (31 marzo). Bonaparte rispose che si poteva trattare e combattere, e seguitò il suo cammino. Il dì seguente 14 germile (3 aprile) diede un altro violento combattimento a Unzmark ove fece mille cinquecento prigioni, entrò a Knitelfeld, e non trovò più ostacoli fino a Léoben. L'antiguardo v'entrò il 18 germile (7 aprile). Kerpen aveva fatto un gran giro per raggiungere l'arciduca, e Joubert aveva stesa la mano all'esercito principale.

Il giorno stesso in cui Bonaparte entrava a Léoben il luogotenente generale

Bellegarde, capo di stato maggiore del principe Carlo, e il generale maggiore Morfeld, giunsero al quartier generale a nome dell'imperatore, che la veloce mossa dei Francesi aveva spaventato, e voleva una sospensione d'armi. La chiesero di dieci giorni. Bonaparte conosceva che una sospensione d'armi di dieci giorni dava tempo all'arciduca di ricevere gli ultimi rinforzi del Reno, di rimettere insieme tutte le parti del suo esercito, e racquistar lena. Ma egli stesso ne avea gran bisogno, e godeva parimente il vantaggio di raccogliere Bernadotte e Joubert; credendo d'altronde al sincero desiderio di trattare, concesse cinque giorni di sospensione d'armi, per dar tempo ai plenipotenziarj di giungere e soscrivere preliminari di pace. La convenzione fu soscritta il 18 (7 aprile), e doveva durare solamente fino al 23 (12 aprile). Fissò il quartier generale a Léoben, e trasse l'antiguardo di Massena sul Simmering, ultima altura dell'Alpi Noriche, venticinque leghe lontana da Vienna, da cui si possono scorgere i campanili di quella metropoli. Usò i cinque giorni a riposare e rannodare le sue colonne. Fece una grida agli abitanti per rassicurarli intorno alle sue intenzioni, e secondò i fatti alle parole, perchè non fu preso nulla dall'esercito senz'esser pagato.

Bonaparte attese la spirazione de'cinque giorni, pronto a scagliare un nuovo colpo per

accrescere il terrore della corte imperiale, se non fosse ancora assai spaventata. Ma tutto apparecchiavasi a Vienna per dar fine al lungo e crudele conflitto che da sei anni durava, ed avea fatto versare torrenti di sangue. La parte inglese del ministero era affatto screditata; Thugut era in procinto di cadere in disgrazia. I Viennesi chiedevano ad alte grida la pace; lo stesso arciduca Carlo, l'eroe dell'Austria, la consigliava, dichiarando che l'impero non poteva esser più salvato coll'armi. L'imperatore inclinava a quell'avviso. Fu alfine deciso, e fatto subito partire per Léoben il conte di Merfeld e il marchese del Gallo, ambasciatore di Napoli a Vienna. Questo fu scelto per effetto dell'imperatrice, figlia della regina di Napoli, che molto s'occupava d'affari. Loro istruzioni erano di segnare i preliminari che fosser di base per trattare più tardi la pace definitiva. Giunsero la mattina del 24 germile (13 aprile) nel momento in cui la tregua essendo finita, Bonaparte era per fare assalire i posti avanzati. Dichiararono d'avere piene facoltà di fissare le basi della pace. Fatto neutrale un giardino nei dintorni di Léoben, trattossi in mezzo agli accampamenti dell'esercito francese. Il giovine duce, divenuto in un tratto negoziatore, non aveva giammai fatto studio diplomatico; ma da un anno in poi aveva dovuto trattare i più grandi affari che si posan trattar sulla terra; aveva una

gloria che facevalo l'uomo più importante del secolo, ed un linguaggio imponente al pari della persona. Rappresentava dunque gloriosamente la francese repubblica. Non aveva commissione per negoziare; era Clarke rivestito di tutte le facoltà, e, fattolo chiamare, non era ancor giunto al quartier generale. Ma poteva considerare i preliminari di pace come una tregua, che era negli attributi de' capitani; d'altronde era certo che Clarke soscriverebbe tutto quello che facesse, ed entrò subito in conferenza. Massima cura dell'imperatore e de'suoi messi era di regolar l'etichetta. Per antico uso l'imperatore aveva sui re di Francia l'onore della precedenza; era sempre nominato il primo nel protocollo dei trattati, ed i suoi ambasciatori passavano avanti agli ambasciatori francesi. Era il solo principe a cui la Francia concedesse tale onore. I due messi dell'imperatore consentivano di riconoscer subito la repubblica francese se l'antica etichetta fosse conservata. — La repubblica francese, fieramente Bonaparte rispose, non ha bisogno d'essere riconosiuta; sta in Europa come il sole sull'orizzonte; tanto peggio ai ciechi che non sanno nè vederlo nè profittarne. — Rifiutò l'articolo della ricognizione. Rispetto all'etichetta, dichiarò che quelle questioni erano assai indifferenti alla repubblica francese, e si poteva di ciò trattare col direttorio, che verisimilmente non sa-

rebbe lontano da sacrificare simili interessi a vantaggi veraci; intanto si trattass sulla norma dell' uguaglianza, e la Francia e l'imperatore avessero a vicenda la precedenza.

Si toccarono quindi le questioni essenziali. Il primo e più importante articolo era la cessione delle province belgiche alla Francia. Non poteva più capire in pensiero all'Austria di negarle. Fu prima convenuto che l'imperatore abbandonasse alla Francia tutte le sue province belgiche, e consentisse inoltre, come membro dell' impero germanico, che la Francia estendesse i suoi confini fino al Reno. Occorreva di trovare compensi, e l'imperatore aveva chiesto d'ottenerli bastevoli o in Alemagna, o in Italia. V'erano due mezzi di procurargliene in Alemagna, dargli la Baviera, o secolarizzare diversi stati ecclesiastici dell' Impero. La prima idea aveva più d'una volta occupato la diplomazia europea. La seconda era dovuta a Rewbell, che aveva immaginato quel modo come più convenevole e più conforme allo spirito della rivoluzione. Infatti non era più tempo che i vescovi dovesser essere sovrani temporali, ed era ingegnoso far pagare alla potenza ecclesiastica gl' ingrandimenti che riceveva la repubblica francese. Ma gl' ingrandimenti dell' imperatore in Alemagna non potevano se non difficilmente ottenere il consenso della Prussia. D'altronde, dando la Baviera, bisognava trovar compensi al principe che la

perdeva. Finalmente gli stati d'Alemagna essendo sotto l'immediato impulso dell'imperatore, non guadagnava molto nell'acquistarli, e bramava molto meglio ingrandimenti in Italia, che aggiungevano veramente nuovi paesi alla sua potenza. Bisognava dunque pensare a trovar compensi in Italia.

Acconsentendo subito a rendere la Lombardia all'imperatore; obbligandosi a conservare nel presente stato la repubblica di Venezia, e di non fare arrivare la democrazia fino ai confini dell'Alpi, egli avrebbe tosto consentita alla pace, riconosciuta la repubblica cispadana composta del ducato di Modena, delle due legazioni, e della Romagna. Ma riporre la Lombardia sotto il giogo dell'Austria, la Lombardia che ci aveva mostrata tanta affezione, che avea fatto per noi tanti sforzi e sacrifizi, ed i cui principali abitanti s'erano così esposti, era un atto odioso, e debolezza; perchè la nostra situazione ci concedeva d'esiger di più. Bisognava dunque assicurare l'indipendenza della Lombardia, e cercare in Italia compensi da ristorare l'Austria della doppia perdita del Belgio e della Lombardia. Eravi un accomodamento assai semplice, che più d'una volta s'era presentato alla mente dei diplomatici europei, più d'una volta era stato argomento di speranza per l'Austria e di timore per Venezia: compensare l'Austria cogli stati veneziani. Le province illiriche, l'Istria, e tutta l'Italia superiore dall'Isonzo

fino all'Oglio, formavano ricchi possessi e potevano somministrare all'Austria ampli compensi. La maniera onde l'aristocrazia veneziana s'era condotta colla Francia, i suoi costanti rifiuti di legarsi con essa, i suoi segreti armamenti onde lo scopo evidente era di piombare addosso ai Francesi in caso di sconfitta, la recente sollevazione de' montanari e dei contadini, l'assassinio dei Francesi, avevano pieno Bonaparte di sdegno. D'altronde se l'imperatore, per cui Venezia s'era segretamente armata, n' accettava le spoglie, Bonaparte, contro cui aveva fatto quegli armamenti, non poteva avere alcuno scrupolo a cedergliele. Del resto v'erano compensi da offrire a Venezia. Avevasi la Lombardia, il ducato di Modena, le legazioni di Bologna e di Ferrara, la Romagna, ricche e considerabili province, parte delle quali formavano la repubblica cispadana. Si poteva compensare Venezia con alcune di quelle province. Quest'accomodamento parve il più convenevole, e quivi per la prima volta fu fissata la massima di compensare l'Austria colle province di terra ferma di Venezia, salvo a compensar questa con altre province italiane.

Fu riferito a Vienna, da cui erano appena lontani venticinque leghe. Quel genere di compenso fu gradito; i preliminari di pace furon subito fermati e ridotti in articoli, che dovevan servir di base ad un trattato

finale. L'imperatore abbandonava alla Francia tutti i suoi possessi dei Paesi Bassi, e consentiva, come membro dell'Impero, che la repubblica acquistasse il confine del Reno. Renunziava inoltre alla Lombardia. In compenso di tutti quei sacrifizi riceveva gli stati veneziani di terra ferma, l'Illirio, l'Istri, e l'Italia superiore fino all'Oglio. Venezia restava indipendente, conservava l'isole Jonie, e doveva ricever compensi tolti dalle province che erano in potestà della Francia. L'imperatore riconosceva le repubbliche che erano per fondarsi in Italia. L'esercito francese doveva ritirarsi dagli stati austriaci, e prendere alloggiamenti sul confine di essi, cioè sgombrare la Carintia e la Carniola, e situarsi sull'Isonzo e ai passi del Tirolo. Tutti gli accomodamenti riguardanti le province e il governo di Venezia dovevano farsi di comune accordo coll'Austria. Dovevano aprirsi due congressi, uno a Berna per la pace particolare coll'imperatore, l'altro in una città d'Alemagna per la pace coll'Impero. La pace coll'imperatore doveva definirsi dentro tre mesi, a pena di nullità dei preliminari. L'Austria aveva inoltre una ragione possente per affrettare la conclusione del trattato definitivo: d'entrare più presto in possesso delle province veneziane, perchè i Francesi non avessero tempo di spargervi l'idee rivoluzionarie.

Bonaparte disegnava di smembrare la

repubblica cispadana, composta del ducato di Modena, delle due legazioni, e della Romagna; riunire il ducato di Modena alla Lombardia, e comporne una sola repubblica, la cui metropoli fosse Milano, col nome di *Cisalpina*, a ragione della sua situazione rispetto all' Alpi. Voleva poi dare le due legazioni e la Romagna a Venezia, avendo cura di sottometterne l'aristocrazia, e modificarne la costituzione. In tal guisa v'erano in Italia due repubbliche, alleate della Francia, a lei debitrici della vita, e disposte a concorrere a tutti i suoi disegni. La Cisalpina aveva per confine l'Oglio, che era agevole fortificare. Non aveva Mantova, che restava col Mantovano all'imperatore; ma si poteva fare di Pizzighettone sull'Adda una fortezza di primo grado; si potevano rialzare le mura di Bergamo e di Crema. La repubblica di Venezia colle sue isole, col Dogado, col Polesine che si cercasse di conservarle, colle due legazioni e colla Romagna che le si dessero, colla provincia di Massa e Carrara, e col golfo della Spezia che vi s'aggiungesse nel Mediterraneo, sarebbe stata una potenza marittima che abbracciava i due mari.

Si domanda perchè Bonaparte, profittando della sua situazione, non cacciasse affatto gli Austriaci fuor dell'Italia; perchè specialmente li compensasse a spese d'una potenza neutrale, e con attentato simile a quello della divisione della Polonia. Primie-

ramente era egli possibile di liberare affatto l' Italia? Non bisognava rivolgere ancora l'Europa per farla acconsentire ad abbattere il papa, il re di Piemonte, il gran duca di Toscana, i Borboni di Napoli, e il principe di Parma? La repubblica francese era ella capace degli sforzi che tale impresa avrebbe ancora richiesti? Non era assai diffondere in questa guerra i germi della libertà istituendo due repubbliche, donde non avrebbe mancato di presto distendersi fino in fondo della penisola? La divisione degli stati veneziani non aveva nulla di simile al famoso attentato sì spesso rimproverato all' Europa. La Polonia fu divisa dalle potenze medesime che l'avevano sollevata, e le avevano solennemente promesso soccorso. Venezia, a cui i Francesi avevano sinceramente offerto amistà, l'aveva rifiutata, e si preparava a tradirli ed a sorpenderli in un momento di pericolo. Se doveva lamentarsi d'alcuno, doveva degli Austriaci, a vantaggio dei quali voleva tradire i Francesi. La Polonia era uno stato i cui confini erano chiaramente tracciati sulla carta d'Europa, la cui indipendenza era, per così dire, comandata dalla natura, e caleva al riposo dell' Occidente; la cui costituzione, benchè viziosa, era generosa; i cui cittadini, indegnamente traditi, avevano mostrato bel coraggio, e meritato l'affetto delle civili nazioni. Venezia, invece, non aveva naturale territorio

fuorchè le lagune, perchè la sua potenza non era mai stata nelle sue possessioni di terra ferma; non si distruggeva, perchè alcune delle sue province si cambiavano con altre; la sua costituzione era la più iniqua d'Europa; il suo governo era dai soggetti aborrito; la sua perfidia e viltà non le davano alcun diritto nè all'affetto nè alla vita. Nulla dunque nella divisione degli stati veneziani poteva paragonarsi alla divisione della Polonia, se non il particolare procedere dell'Austria.

D'altronde per evitare di dar simili compensi agli Austriaci era d'uopo scacciarli d'Italia, nè ciò si poteva senza trattare a Vienna. Ma a ciò avrebbe fatto mestieri il concorso degli eserciti del Reno, ed era stato scritto a Bonaparte che non avrebber potuto mettersi in campagna prima d'un mese. Non restavagli, in quello stato, che a retrocedere per aspettare ch'entrassero in campagna, cosa ch'esponeva a molti inconvenienti; perchè avrebbe con ciò dato tempo all'arciduca d'apparecchiare un esercito formidabile contro di lui, ed all'Ungheria di levarsi popolarmente per gettarglisi ai fianchi. Di più era d'uopo retrocedere, e quasi confessare la temerità del cammino. Accettando i preliminari, aveva l'onore di carpir solo la pace; raccoglieva il frutto dell'ardita sua mossa; otteneva condizioni che, nella situazione dell'Europa, erano assai splendide, e specialmente assai più vantaggiose di quelle state indicate a

Clarke, poichè stipulavano la fronte del Reno e dell'Alpi, ed una repubblica in Italia. Onde, parte per ragioni politiche e militari, parte per personali riflessi, si decise a vergare i preliminari. Clarke non era ancor giunto al quartier generale. Per l'usato ardire, e per la fidanza che porgevagli la gloria, il nome, e la brama generale di pace, Bonaparte passò oltre, e soscrisse i preliminari, come se si fosse trattato di semplice tregua. La soscrizione si fece a Léoben il 29 germile dell'anno V (18 aprile 1797) *.

Se nel momento avesse conosciuto quello che seguiva sul Reno, non si sarebbe tanto affrettato a firmare i preliminari di Léoben; ma non sapeva altro che quello che gli era stato detto, e gli era stato detto che il riposo sarebbe stato lungo. Fece subito partire Massena per portare a Parigi l'accordo dei preliminari. Il valoroso capitano era il solo che non fosse stato deputato a portar bandiere, e ricevere a vicenda gli onori del trionfo. Bonaparte reputò bella l'occasione di mandarlo, e degna de' gran benefizi che egli avea reso. Mandò corrieri agli eserciti del Reno e di Sambra e Mosa, che passarono d'Alemagna per arrivar più presto, e

* Oltre le storie del Botta, vedi in queste i detti preliminari di Léoben tra l'Austria e la Francia de' 18 aprile, il trattato di Milano tra la Francia e Venezia de' 12 maggio, e il trattato di Campo Formio tra l'Austria e la Francia de' 17 ottobre 1797. T.

far cessare tutte le ostilità, se fossero cominciate.

Eranlo infatti nel momento medesimo della soscrizione dei preliminari. Hoche, da lungo tratto impaziente di mettersi all'opre, non cessava di chiedere l'ostilità. Moreau era corso a Parigi per sollecitare i capitali necessari alla compra d'un fornimento di ponte. Finalmente l'ordine fu dato. Hoche, alla testa del suo bell'esercito, passò per Neuwied, mentre Championnet coll'ala destra passava per Dusseldorf, traendo a Uckerath e a Altenkirchen. Hoche assalì gli Austriaci a Heddersdoff, ove avevano alzato considerabili trincee, uccise lor molta gente, e fece cinque mila prigioni. Dopo sì bella fazione mosse rapidamente a Francoforte, battendo sempre Kray, e cercando di tagliargli la ritirata. Stava con accorta operazione per circondarlo, e forse prenderlo, quando giunse il corriere di Bonaparte ad annunziare la soscrizione dei preliminari. Questa ragione arrestò Hoche in mezzo al suo vittorioso cammino, e cagionogli vivo rammarico, perchè si vedeva un'altra volta arrestato nel suo corso. Se almeno si fossero fatti passare i corrieri da Parigi, avrebbe avuto tempo di sorprendere Kray interamente, ciò che avrebbe aggiunto un bel fatto d'armi alla sua vita, e partorito massimo potere sulla continuazione delle pratiche. Mentre Hoche recavasi sì velocemente sulla Nidda, Desaix, che aveva

ricevuto facoltà da Moreau di passare il Reno, tentava un'azione delle più ardite onde la storia della guerra faccia menzione. Aveva scelto per passare il Reno un punto molto di sotto a Strasburgo. Dopo essersi cimentato indarno colle sue genti sopra un'isola di greto, aveva alfine afferrata l'opposta riva; ed era ivi rimaso per ventiquattro ore esposto ad essere gettato nel Reno, e costretto a pugnare contro tutta l'oste austriaca per difendersi fra i boschi e fra gli stagni, aspettando che fosse gettato il ponte sul fiume. Finalmente era stato eseguito il passaggio; gli Austriaci erano stati inseguiti nelle Montagne Nere, ed era stata presa parte delle loro amministrazioni. Qui pure l'esercito fu arrestato in mezzo ai successi dal corriere partito da Léoben, e fece dolere che i falsi avvisi dati a Bonaparte l'avessero indotto a soscriver sì presto.

I corrieri giunsero quindi a Parigi, ove recarono grande letizia a coloro che bramavan la pace, ma non al direttorio, il quale, giudicando la nostra situazione formidabile, mirava con doglia che non ne fosse tratto più util partito. Larévellière e Rewbell desideravano da filosofi l'intera liberazion dell'Italia; Barras bramava, da furioso rivoluzionario, che la repubblica umiliasse le potenze; Carnot, che da qualche tempo ostentava moderazione, ed assai generalmente sosteneva i voti dell'opposizione, approvava la

pace, e pretendeva che per ottenerla durevole non convenisse troppo umiliare l'imperatore. Furono vive dispute nel direttorio intorno ai preliminari; tuttavia, per non troppo irritar l'opinione, e non parer di desiderare una guerra eterna, fu risoluto d'approvare le basi fissate a Léoben.

Mentre tali cose accadevan sul Reno ed in Francia, importanti avvenimenti succedevano in Italia. Abbiamo veduto che Bonaparte, avvertito delle turbolenze che agitavano gli stati veneziani, della sollevazione de' montanari contro le città, della rotta dei Bresciani presso Salò, della presa dei dugento Polacchi, dell'assassinio d'una gran quantità di Francesi, della carcerazione di tutti i loro fautori, aveva scritto da Léoben una lettera fulminante al senato di Venezia. Aveva incaricato l'ajutante di campo Junot di leggerla egli stesso al senato, chieder quindi la liberazione di tutti i prigionieri, la ricerca e consegna degli assassini, e gli aveva prescritto d'uscir subito di Venezia facendo affiggere la dichiarazione di guerra, se non fosse concessa piena soddisfazione. Junot fu presentato al senato il 26 germile (15 aprile). Lesse la lettera minacciosa del suo capitano, e diportossi con tutta la durezza del soldato, e del soldato vittorioso. Fugli risposto che gli armamenti fatti non avevano altro fine che di mantenere la subordinazione negli stati della repubblica; se erano stati commessi assassinj,

era involontaria sciagura che sarebbe riparata. Junot non voleva appagarsi di vane parole, e minacciava di fare affiggere la dichiarazione di guerra se non si liberassero i prigionieri di stato ed i Polacchi, se non si desse ordine di disarmare i montanari e di perseguire gli autori di tutti gli assassinj. Tuttavia si giunse a calmarlo, e fu fermato con lui e col ministro francese Lallemant di scrivere al capitano Bonaparte, e mandargli due deputati per convenire delle soddisfazioni che potesse esigere. I due deputati scelti furono Francesco Donato e Leonardo Giustiniani.

Ma in questo mentre l'agitazione negli stati veneziani continuava, Le città erano sempre in ostilità colla popolazione delle campagne e dei monti. Gli agenti della parte aristocratica e monacale spargevano le più false voci intorno alla sorte dell'esercito francese in Austria. Pretendevano che fosse stato circondato e distrutto, e si fondavano su due fatti per accreditare le loro false novelle. Bonaparte, chiamando a sè i due corpi di Joubert e di Bernadotte, che aveva fatto passare uno dal Tirolo, l'altro dalla Carniola, aveva sguarnite le ali. Joubert aveva battuto e rintuzzato Kerpen di là dall'Alpi, ma aveva lasciato Laudon in una parte del Tirolo, donde questi era presto ricomparso sollevando tutta la popolazione fedele di quelle montagne, e discendendo l'Adige per

recarsi a Verona. Il capitano Servier, lasciato con mille dugento uomini alla guardia del Tirolo, si ritirava passo passo verso Verona, per andare a ricovrarsi presso le milizie francesi lasciate nell'Italia superiore. Nel tempo stesso un corpo d'ugual forza, lasciato nella Carniola, si ritirava innanzi ai Croati, sollevati come i Tirolesi, rivolgendosi verso Palma Nuova. Eran quelli fatti insignificanti, e il ministro di Francia Lallemant studiavasi di mostrare al governo di Venezia la loro poca importanza per risparmiargli nuove imprudenze; ma tutti i suoi ragionamenti erano inutili; e mentre Bonaparte forzava i plenipotenziari austriaci a venire a trattare in mezzo al suo quartier generale, negli stati di Venezia divulgavasi che era battuto, sopravanzato ai franchi, e per perire nella folle intrapresa. La parte nemica dei Francesi e della rivoluzione, alla testa della quale erano la maggior parte dei membri del governo veneziano, senza che il governo stesso paresse esservi, mostravasi più infiammata che mai. Specialmente a Verona era grande l'agitazione. Questa città, la più importante degli stati veneziani, era la prima esposta al contatto rivoluzionario, perchè veniva subito dopo Salò nella linea delle città sollevate. I Veneziani bramavano di salvarla e cacciarne i Francesi. Tutto incuoravali, tanto l'umore degli abitanti, come la frequenza dei montanari, e la prossimità del capitano Lau-

don. Già vi si trovavano milizie italiane e schiavone al soldo di Venezia. Ne fecero altre avvicinare, e presto tutte le comunicazioni furono rotte colle vicine città. Il capitano Balland, che comandava a Verona la guarnigione francese, si vide diviso dagli altri comandanti posti all'intorno. Più di venti mila montanari inondavano la campagna. I drappeli francesi erano assaliti sulle strade, i cappuccini predicavano al volgo nelle contrade, e fu visto apparire un falso bando del potestà di Verona che eccitava alla strage dei Francesi. Il bando era inventato, e il nome di Battaglia, ond'era vergato, bastava a provarne la falsità; ma dovea nondimeno contribuire a riscaldare le teste. Finalmente un avviso partito dai capi di parte in Verona annunziava al capitano Laudon che poteva avvicinarsi e gli sarebbe consegnata la città. Tutto questo accadeva nelle giornate del 26 e 27 germile (15 e 16 aprile). Non avevasi alcuna notizia da Leoben, e pareva egregiamente scelto il momento a prorompere.

Il capitano Balland stavasi in guardia. Aveva dato l'ordine a tutte le sue genti di ritirarsi al primo segnale nei forti. Reclamò all'autorità veneziane contro i trattamenti fatti ai Francesi, e specialmente contro gli apparecchi che vedeva fare. Ma non ottenne che parole evasive, e non verace soddisfazione. Scrisse a Mantova, a Milano, per chiedere ajuti, e stette pronto a chiudersi nei

forti. Il 28 germile (17 aprile), giorno della seconda festa di Pasqua, straordinaria agitazione manifestossi in Verona; bande di villani v'entraron gridando: Morte ai giacomini! Balland fece ritirare le milizie nei forti, lasciò solo drappelli alle porte, e fece sapere che al primo atto di violenza fulminerebbe la città. Ma verso la metà del giorno s'udirono fischi per le vie; si corse addosso ai Francesi, bande armate assalirono i drappelli lasciati in guardia alle porte, e trucidarono quelli che non ebber tempo di raggiungere i forti. Feroci assassini s'avventavano ai Francesi disarmati che le loro funzioni ritenevano in Verona, li pugnalavano, e li gettavan nell'Adige. Non rispettavano neppur gli spedali, e si macchiaron nel sangue d'una parte dei malati. Intanto tutti coloro che potevan fuggire, ma non avevan tempo di correre verso i forti, si gettarono nel palazzo del governo, ove le autorità veneziane dettero loro asilo, perchè la stage non paresse opera loro. Più di quattrocento infelici erano già periti, e la guarnigione francese fremeva di rabbia a vedere i Francesi trucidati, e i loro cadaveri ondeggiare alla lontana sull'Adige. Il capitano Balland comandò subito fuoco coprendo di cannonate la città. Poteva ridurla in cenere. Ma se ai montanari che l'avevano inondata poco caleva, gli abitanti ed i magistrati veneziani spaventati vollero parlamentare per salvar la città. Mandarono un

parlamentario al capitano Balland per accordarsi con lui ed arrestar la sciagura. Il capitano Balland consentì ad ascoltare i colloqui per salvare gl' infelici ricovrati nel palazzo del governo, sui quali minacciavasi di vendicare tutto il male fatto alla città. V' erano donne e fanciulli appartenenti agl' impiegati dell' amministrazione, malati fuggiti dagli spedali, ed importava levarli di pericolo. Balland chiedeva che gli fossero tosto consegnati, si facesser partire i montanari e i reggimenti schiavoni, si disarmasse il volgo, e gli si dessero statichi presi fra i magistrati veneziani in sicurezza della sommissione della città. I parlamentari domandavano che un ufiziale andasse a trattare al palazzo del governo. Il prode capo di brigata Beaupoil ebbe il coraggio d'accettare la commissione. Attraversò le torme d'una moltitudine furibonda che voleva farlo a pezzi, e giunse finalmente presso l'autorità veneziane. Passossi tutta la notte in vane discussioni col provveditore e col potestà, senza potere accordarsi. Non si voleva disarmare, non si volevano dare statichi, si volevano sicurezze contro le vendette che il capitano Bonaparte non mancherebbe di fare contro la ribelle città. Ma in mezzo a quei colloqui, la convenzione di non tirare nell' intervallo delle conferenze non era eseguita dalle torme furiose che avevano invaso Verona; archibugiavasi coi forti, e le nostre genti facevan

sortite. La mattina seguente, 29 germile (18 aprile), il capo di brigata Beaupoil rientrò nei forti in mezzo ai più gravi pericoli senza aver nulla ottenuto. S'intese che i magistrati veneziani, non potendo governare la moltitudine furibonda, erano spariti. L'archibugiate ricominciarono contro il forte. Allora il capitano Balland fece di nuovo dar fuoco ai cannoni, traendo a tutto potere sulla città. S'apprese il fuoco in molti quartieri. Alcuni dei principali abitanti si riunirono al palazzo del governo per prendere il reggimento della città in assenza d'autorità. Parlamentossi di nuovo, si convenne di non più tirare; ma la convenzione non fu meglio osservata dai sollevati, che non cessarono di tirar contro i forti. I feroci villani che coprivano la campagna si scagliarono contro la guarnigione del forte della Chiusa posto sull'Adige, e la trucidarono. Tanto fecero verso i Francesi sparsi nei villaggi intorno a Verona.

Ma il momento della vendetta era prossimo. Corrieri partiti da tutte le parti erano andati ad avvisare il capitano Kilmaine; correvano da tutte le parti milizie. Il capitano Kilmaine aveva comandato al capitano Chabran di partir subito con mille dugento uomini; al capo della legione lombarda Lahoz di farsi avanti con ottocento; ai capitani Victor e Baraguay-d'Hilliers di muovere colle loro schiere. Mentre eseguivansi quei movimenti di milizie, il capitano Laudon, avendo ricevuto la

nuova della soscrizione de'preliminari, s'era arrestato sull'Adige. Dopo sanguinoso combattimento dato dal capitano Chabran alle milizie veneziane, la città di Verona fu circondata da tutte le parti, ed allora i furiosi che avevano trucidato i Francesi passarono dalla più atroce violenza al massimo abbattimento. Non erasi cessato di parlamentare e di tirare nelle giornate dal 1 al 5 fiorile (dal 20 al 24 aprile). I magistrati veneziani erano ricomparsi; volevano ancora sicurtà contro le vendette che li minacciavano; erano state date loro ventiquattro ore a decidersi; di nuovo scomparvero. Un municipio provvisorio loro successe; e vedendo le milizie francesi signore della città e pronte a ridurla in cenere, s'arrese senza condizioni. Il capitano Kilmaine fece quanto potè per impedire il saccheggio; ma non potè salvare il Monte di Pietà, che fu in parte spogliato. Fece moschettare alcuni dei capi noti della sollevazione presi coll'armi alla mano; impose per soldo del esercito una contribuzione d'un milione cento mila franchi alla città, e lanciò la cavalleria sulle strade a disarmare i villani e fedire coloro che resistessero. Studiossi quindi di ristabilire l'ordine, e fece subito una relazione al capitano generale per attendere la sua risoluzione intorno alla ribelle città. Tali furon le stragi note col nome di *Pasque veronesi.*

Mentre questi fatti accadevan a Verona,

commettevasi in Venezia un atto anche più odioso, se è possibile. Un regolamento vietava alle navi armate delle potenze guerreggianti d'entrare nel porto del Lido. Un navile comandato dal capitano Laugier, formante parte dell'armatella francese dell'Adriatico, cacciato da fregate austriache, s'era salvato sotto le batterie del Lido, salutandole con nove cannonate. Fugli imposto d'allontanarsi ad onta del tempo e delle navi nemiche che perseguivanlo. Era per obbedire, quando, senza dargli tempo di prender largo, le batterie fecero fuoco sulla misera nave traforandola senza pietà. Il capitano Laugier, diportandosi con generoso sacrificio, fece scendere la ciurma in stiva, e salito sulla coperta con una tromba marina per farsi intendere, ripetè che si ritirava. Ma cadde morto sulla coperta con due uomini della ciurma. Al tempo stesso barche veneziane, salite da Schiavoni, affrontato il navile si gettaron sulla coperta e trucidaron la ciurma, tranne due o tre infelici che furon condotti a Venezia. Il fatto deplorabile accadde il 4 fiorile (23 aprile).

In quel momento udivasi, colle stragi di Verona, la presa di quella città, e la soscrizione de' preliminari. Il governo miravasi affatto impacciato, e più non poteva fidare nella ruina del capitano Bonaparte, il quale, non che essere avviluppato e battuto, era anzi vittorioso, ed aveva imposto la pace al-

l'Austria. Era al presente per trovarsi a fronte con quel potentissimo capitano, onde aveva rifiutata la lega e trucidati i soldati. Stava immerso nel terrore. Che avesse formalmente comandate le stragi di Verona, e le crudeltà commesse al porto del Lido, non era verisimile; e sarebbe non conoscere il procedere de' governi dominati dalle fazioni, a supporlo. I governi che sono in tale stato non hanno bisogno di dare gli ordini di cui desiderano l'esecuzione; non devon far altro che lasciare agir la fazione della quale dividono i voti. Le abbandonano i mezzi, e fanno per essa quanto non oserebbero far da sè. I sollevati di Verona avevan cannoni; erano sostenuti dai reggimenti regolari veneziani; il potestà di Bergamo Ottolini aveva ricevuto da lungo tempo quanto era necessario per armare i villani; onde, dopo aver somministrato i mezzi, il governo doveva solo lasciar fare; e così operò. Nel primo momento per altro commise l'imprudenza di decretare una ricompensa al comandante del Lido per aver fatto rispettare, disse, le leggi venete. Non poteva dunque sperare d'offrire valevoli scuse al capitan Bonaparte. Mandò nuove istruzioni ai due deputati Donato e Giustiniani, solo incaricati in principio di rispondere alle ingiunzioni fatte da Junot il 26 germile (15 aprile). Allora gli avvenimenti di Verona e del Lido non eran noti; ma al presente i

due deputati avevan ben altro ufficio da compiere, e ben altri fatti da spiegare. Procedettero in mezzo ai gridi d'allegrezza eccitati dalla novella di pace, e tosto compresero ch' essi soli avrebbero in mezzo a quei grandi avvenimenti cagion d'esser tristi Seppero in via che Bonaparte, per punirli del refiuto della lega, dei rigori contro i suoi partigiani, e d'alcuni assassinj isolati commessi contro i Francesi, aveva ceduto parte delle loro province all'Austria. Che sarebbe quando conoscesse gli odiosi avvenimenti che eran seguiti!

Bonaparte già retrocedeva da Léoben, e secondo il tenore de' preliminari ritirava l'esercito sull'Alpi e sull'Isonzo. Il trovarono a Gratz, e gli furono presentati il 6 fiorile (25 aprile). Egli non conosceva in quel punto altro che le stragi di Verona, che erano cominciate il 28 germile (17 aprile), e non quelle del Lido, che eran accadute il 4 fiorile (23 aprile). S'eran muniti d'una lettera d'un fratello del capitano per essere più garbatamente accolti. S'accostaron tremanti a quell'uomo *veramente originale, dissero, ma forse non più che per vivacità d'imaginazione, robustezza invincibile di sentimento, ed agilità nel ravvisarlo esternamente.* Gli accolse civilmente, e contenendo lo sdegno, permise loro di spiegarsi lungamente; poi, rotto il silenzio: — I miei prigionieri, disse, son liberati? Gli as-

sassini son processati? I contadini son disarmati? Io più non voglio vane parole: i miei soldati sono stati trucidati, ci vuole luminosa vendetta! — I due messi vollero ricordare le circostanze che gli avevan costretti a premunirsi dalla sollevazione, i disordini inseparabili da tali avvenimenti, la difficoltà di trovare i veri assassini. — Un governo, riprese vivamente Bonaparte, ben servito come il vostro dalle sue spie, dovrebbe conoscere i veri istigatori degli assassinj. Del resto so bene che è disprezzato al pari che disprezzabile, che non può più disarmare coloro che ha armato; ma io li disarmerò per lui. Ho fatto la pace, ho ottanta mila uomini; andrò a rompere i vostri piombi, sarò un secondo Attila per Venezia. Non voglio più nè inquisizione nè Libro d'oro; sono istituzioni de'secoli di barbarie. Il vostro governo è troppo vecchio, bisogna che cada. Quand'era a Gorizia offersi a Pesaro la mia alleanza e ragionevoli consigli. Rifiutò. Voi m'aspettavate al ritorno per tagliarmi la ritirata; e bene! eccomi. Non voglio più trattare, voglio fare la legge. Se non avete altro da dirmi, vi dichiaro che ve ne potete andare.

Queste parole, profferite con sdegno, atterrirono i messi veneziani. Sollecitarono un secondo colloquio, ma non poterono ottenere altre parole dal capitano, che seguitò sempre nelle medesime intenzioni, e la cui

evidente volontà era di far legge a Venezia, e distruggere colla forza un' aristocrazia che non aveva potuto indurre a correggersi coi consigli. Ma presto ebbero ben altri argomenti di timore udendo particolarmente le stragi di Verona, e specialmente l'odiosa crudeltà commessa al porto del Lido. Non osando presentarsi a Bonaparte, s'arrischiarono a scrivergli una lettera delle più sommesse per dargli tutte le spiegazioni che potesse desiderare. — Io non posso, rispose, ricevervi tutti aspersi di sangue francese; vi ascolterò quando m'avrete consegnati i tre anquisitori di stato, il comandante del Lido, e l'ufiziale incaricato della vigilanza in Venezia. — Tuttavia, siccome avevano ricevuto un altro corriere a cagione del fatto del Lido, consentì di riceverli, ma ricusò d'ascoltare alcuna proposizione avanti che gli fossero consegnate le teste che avea domandato. I due Veneziani, cercando allora d'usare una potenza da cui la repubblica aveva spesso ritratto util partito, tentarono di proporgli una riparazione d'altro genere. » No, no, » replicò il capitano irritato, se ricopriste » questa piaggia d'oro, tutti i vostri tesori, » tutti quelli del Perù, non potrebber pagare » il sangue d'un solo de' miei soldati. »

Bonaparte li congedò. Era il 13 fiorile (2 maggio); pubblicò subito un bando di guerra contro Venezia. La costituzione francese non permetteva nè al direttorio, nè ai capi-

tani di dichiarare la guerra, ma autorizzavali a respingere l'ostilità cominciate. Bonaparte, fondandosi su questa disposizione, e sugli avvenimenti di Verona e del Lido, dichiarò le ostilità cominciate, intimò al ministro Lallemant di partir da Venezia, fece abbattere il lione di San Marco in tutte le province di terra ferma, crear municipi nelle città, proclamare ovunque la ruina del governo veneziano, ed attendo la giunta delle milizie che tornavano d'Austria, comandò al capitano Kilmaine di condurre le schiere di Baraguay-d'Hilliers e di Victor sulla sponda delle lagune. Le sue risoluzioni, pronte al par dello sdegno, tosto eseguironsi. In un volger di ciglia videsi sparire l'antico lion di San Marco dalle rive dell'Isonzo fino a quelle del Mincio, ed ovunque gli successe l'albero della libertà. Accorsero milizie da tutte le parti, ed il cannone francese risuonò su quelle prode, che per sì lungo tempo non avevano udito cannone nemico.

L'antica città di Venezia, situata in mezzo alle sue lagune, poteva ancor presentare difficoltà quasi invincibili, anche al condottiero che aveva umiliato l'Austria. Tutte le lagune erano armate. Aveva trentasette galere, cento sessantotto barche cannoniere armate di settecento cinquanta bocche da fuoco, ed otto mila cinquecento marinari o cannonieri. Aveva di guarnigione tremila cinquecento Italiani e undici mila Schiavoni; viveri per otto mesi,

acqua dolce per due, e mezzi da rinnovellare le sue provvisioni. Noi non eravamo padroni del mare; non avevamo barche cannoniere per traversar le lagune; era d'uopo avanzarsi collo scandaglio alla mano lungo quei canali ignoti per noi, sotto il fuoco d'innumerevoli batterie. Per quanto valorosi ed audaci fossero i vincitori d'Italia, potevano essere arrestati da tali ostacoli, e costretti ad un assedio di molti mesi. E quali avvenimenti avrebbe potuto partorire il ritardo di molti mesi! L'Austria rintuzzata poteva rigettare i preliminari, rientrare in conflitto, e far nascere nuove sorti.

Ma se lo stato militare di Venezia presentava tali soccorsi, l'interna condizione non permetteva di farne uso gagliardo. Come tutti i corpi vecchi, l'aristocrazia era divisa; non aveva nè i medesimi interessi, nè le medesime passioni. L'alta aristocrazia, signora degli ufizi e degli onori, e possedendo grandi ricchezze, aveva minore ignoranza, pregiudizi, e passioni della nobiltà inferiore; aveva specialmente l'ambizione dell'autorità. La torma della nobiltà, esclusa dagli ufizi, vivente di soccorsi, ignorante e furibonda, aveva i veri pregiudizi aristocratici. Unita ai preti, eccitava il popolo, che appartenevale, come accade in tutti gli stati ove la condizione media non è ancora tanto potente per trarlo a sè. Il popolo, composto di marinari e d'artigiani, rozzo, superstizioso, quasi

barbaro, era pronto ad abbandonarsi a tutti i furori. La condizione media, composta di cittadini, di mercanti, di legisti, di medici, ecc., bramando, come da per tutto, lo stabilimento della civile uguaglianza, rallegravasi all'avvicinar dei Francesi, ma non osava lasciare apparire la gioja, mirando un popolo che poteva incitarsi a massimi eccessi, prima che fosse eseguita la rivoluzione. Finalmente a tutte queste cause di divisione aggiungevasi un caso non meno pericoloso. Il governo veneziano era servito dagli Schiavoni. Questa barbara soldatesca, straniera al popolo veneziano, ed in ostilità sovente con esso, non attendeva che l'occasione per abbandonarsi al saccheggio, senza intenzione di soccorrere ad alcuna parte.

Tal era l'interno stato di Venezia. Il vecchio corpo era pronto a disfarsi. I grandi, possessori del governo, erano spaventati di pugnare contro un guerriero come Bonaparte; quantunque Venezia potesse ottimamente resistere ad un assalto, non miravano senza spavento gli orrori dell'assedio, i furori ai quali le due parti irritate non mancherebbero d'abbandonarsi, gli eccessi della soldatesca schiavona, i pericoli ai quali sarebbe esposta Venezia e i suoi stabilimenti marittimi e mercantili; temevano specialmente di vedere i loro beni situati tutti in terra ferma sequestrati da Bonaparte e minacciati di confisca. Temevano pure per le

pensioni onde viveva la bassa nobiltà, che sarebber perdute, se, spingendo la contesa all'estremo, si rischiasse una rivoluzione. Pensavano di potere, trattando, salvare l'antiche istituzioni di Venezia, modificandole; conservare l'autorità, che è sempre sicura agli uomini avvezzi a praticarla; salvare le loro terre, le pensioni della bassa nobiltà, ed evitare alla città gli onori del sacco e della rapina. Laonde quegli uomini, che non avevano nè il vigore de' loro antenati, nè le passioni della turba nobile, pensarono a trattare. I principali membri del governo si radunarono in casa del doge. Erano i sei consiglieri del doge, i tre presidenti della quarantìa criminale, i sei savj grandi, i cinque savj di terra ferma, i cinque savj degli ordini, gli undici savj usciti del consiglio, i tre capi del consiglio de' dieci, i tre avogadori. Questa straordinaria assemblea, contraria anche alle usanze, aveva per fine di provvedere alla salute di Venezia. Vi regnava spavento. Il doge, vecchio debole per l'età, aveva gli occhi pieni di lagrime. Disse che non erano nemmen sicuri di dormir quella notte tranquilli nel loro letto. Tutti fecero differenti proposizioni. Un membro propose di servirsi del banchiere Haller per guadagnar Bonaparte. Reputossi la proposizione ridicola e vana. D'altronde l'ambasciatore Quirini aveva ordine di fare a Parigi quanto potesse, e comprar anche voti nel direttorio, se fosse pos-

sibile. Altri proposero di difendersi. Giudicossi la proposizione imprudente, degna di teste pazze e giovani. Finalmente formossi il pensiero di proporre al gran consiglio una modificazione della costituzione per calmare in tal modo Bonaparte. Congregossi il gran consiglio, composto ordinariamente di tutta la nobiltà, e rappresentante la nazione veneziana. Seicento diciannove membri, cioè un poco più della metà, furon presenti. La proposizione fu fatta in mezzo a cupo silenzio. Già era stata agitata per comunicazione del ministro Lallemant al senato; ed era stato allora deciso di differire le modicazioni ad altri tempi. Ma questa volta si conosceva che non era più possibile di ricorrere a mezzi dilatorj. La proposizione del doge fu approvata da cinquecento novantotto suffragj. Dichiarava che due commissari mandati dal senato sarebbero autorizzati a negoziare col capitano Bonaparte, e trattar anche d'oggetti di competenza del gran consiglio, cioè d'oggetti costituzionali, salva ratificazione.

I due commissari, subito partiti, trovarono Bonaparte sulla riva delle lagune al ponte di Marghera. Disponeva le milizie, e gli artiglieri francesi già alternavano cannonate colle cannoniere venete. I due commissari gli consegnarono la deliberazione del gran consiglio. All'istante parve scosso da quella risoluzione; poi, ripreso il brusco pi-

glio, disse: — E i tre inquisitori di stato, e il comandante del Lido, sono arrestati? Io voglio le loro teste. Non v'è trattato finchè il sangue francese non sia vendicato. Le vostre lagune non mi spaventano; io le trovo come l'avea imaginate. In quindici giorni sarò a Venezia. I vostri nobili non scamperanno alla morte che andando, come gli emigrati francesi, a strascinare la loro miseria per tutta la terra. — I due commissari fecero tutti gli sforzi per ottenere una dilazione d'alcuni giorni per convenire delle soddisfazioni che desiderava. Non voleva concedere che ventiquattro ore. Tuttavia consentì a concedere sei giorni di sospensione d'armi, per dar tempo ai commissari veneti d'andarlo a raggiungere a Mantova coll'assenso del gran consiglio a tutte le condizioni imposte.

Bonaparte, contento d'aver messo spavento nei Veneziani, non voleva passare a veraci ostilità, perchè apprezzava la difficoltà di superar le lagune, e prevedeva l'intervenzione dell'Austria. Un articolo dei preliminari dichiarava che tutto quello riguardasse Venezia fosse regolato d'accordo colla Francia e coll'Austria. Se v'entrasse a viva forza, si lamenterebbe a Vienna la violazione dei preliminari, ed in tutti i modi gli tornava meglio indurli a sottomettersi. Contento di averli spaventati, partì per Mantova e per Milano, non dubitando che non venissero presto a far la loro piena ed intera sommissione.

L'adunanza di tutti i membri del governo, che erasi già tenuta presso il doge, si raccolse nuovamente per udire la relazione dei commissari. Non v'era più modo di resistere alle richieste del capitano; bisognava consentire a tutto, perchè il pericolo diveniva ogni giorno più imminente. Dicevasi che la cittadinanza cospirava, e voleva svenare la nobiltà, che gli Schiavoni eran per profittare dell'occasione per saccheggiar la città. Fu convenuto di fare una nuova proposizione al gran consiglio tendente a concedere tutto quello che richiedeva il capitano Bonaparte. Il 15 fiorile (4 maggio) il gran consiglio fu di nuovo adunato. Colla pluralità di settecento quattro voti contro dieci decise che i commissari fossero autorizzati a trattare a tutte le condizioni col capitano Bonaparte, e fosse subito cominciato un processo contro i tre inquisitori di stato e contro il comandante del Lido.

I commissari, muniti di quelle nuove facoltà, seguirono Bonaparte a Milano per andare a mettere l'orgogliosa costituzione veneziana a' suoi piedi. Ma sei giorni non bastavano, e la tregua doveva spirare avanti che avesser potuto accordarsi col capitano. In questo tempo il terrore andava crescendo in Venezia. Un momento vi fu tale spavento, che fu autorizzato il comandante delle lagune a capitolare coi capitani francesi incaricati del comando in assenza di Bonaparte. Fu-

gli solo raccomandata l'indipendenza della repubblica, la religione, la sicurezza delle persone e degli ambasciatori stranieri, le proprietà pubbliche e private, la zecca, la banca, l'arsenale, gli archivi. Intanto si ottenne dai capitani francesi la prolungazion della tregua per dar tempo ai mandati veneziani di trattare con Bonaparte.

L'arresto dei tre inquisitori di stato aveva disordinata la vigilanza in Venezia. Gli uomini più potenti della cittadinanza si agitavano, manifestando apertamente l'intenzione d'agire per accelerar la caduta dell'aristocrazia. Circondavano l'incaricato d'affari di Francia Villetard, che era rimasto a Venezia dopo la partenza del ministro Lallemant, ed era ardente patriotta. Cercavano e speravano in lui un ajuto ai loro disegni. Nel tempo stesso gli Schiavoni si abbandonavano all'indisciplinatezza, facendo temere i più orribili eccessi. Avevano avuto risse col popolo di Venezia, e la cittadinanza sembrava eccitarle, perchè conducenti la divisione tra le forze di parte aristocratica. Il 20 fiorile (9 maggio) il terrore giunse al colmo. Due membri potentissimi di parte rivoluzionaria, chiamati Spada e Zorzi, entrarono in communicazione con alcune delle persone componenti l'adunanza straordinaria formata in casa del doge. Suggerirono che conveniva rivolgersi all'incaricato d'affari di Francia, e concertarsi con esso per salvare Venezia dai

mali che la minacciavano. Donato e Battaglia, due patrizi che abbiamo già visto figurare, si diressero il 9 maggio a Villetard, domandogli quali fossero, nel presente pericolo, i mezzi più atti a salvare Venezia. Questi rispose che non aveva dal capitano generale alcuna facoltà di trattare, ma, se gli fosse chiesta la sua personale opinione, egli consiglierebbe le resoluzioni seguenti: l'imbarco e rinvio degli Schiavoni; l'istituzione d'una guardia cittadina; l'introduzione di quattromila Francesi in Venezia, e l'occupazione per essi di tutti i punti fortificati; l'abolizione dell'antico governo; in sua vece un municipio di trentasei membri, scelti fra tutte le condizioni, col presente doge a gonfaloniere; la liberazione di tutti i carcerati per causa d'opinione. Villetard aggiunse che a tal patto il capitano Bonaparte certamente concederebbe grazia ai tre inquisitori di stato e al comandante del Lido.

Le proposizioni furon portate al consiglio raccolto in casa del doge. Erano gravissime, perchè producevano un'intera rivoluzione in Venezia. Ma i capi del governo temevano una rivoluzione insanguinata dai disegni della parte riformatrice, dai popolari furori, e dalla cupidità degli Schiavoni. Due di loro fecero viva resistenza. Pesaro disse che dovevano ritirarsi in Svizzera, anzi che consumar da sè stessi la ruina dell'antico governo veneziano. Tuttavia, rimosse le resi-

stenze, fu risoluto di presentare le proposizioni al gran consiglio. La convocazione fu fissata pel 23 fiorile (12 maggio). Intanto fu pagato agli Schiavoni il soldo scaduto, e furono imbarcati per rimandarli in Dalmazia. Ma il vento contrario li ritenne nel porto, e la loro presenza nell'acque di Venezia non fece che alimentare turbolenze e terrore.

Il 23 fiorile (12 maggio) fu congregato solennemente il gran consiglio per votare l'abolizione di quell'antica aristocrazia. Immenso popolo era adunato. Da una parte vedevasi la cittadinanza, lieta alfin di vedere l'autorità de' suoi padroni abbattuta; dall'altra il popolo eccitato dalla nobiltà, apparecchiato a scagliarsi contro coloro che riguardava istigatori di quella rivoluzione. Il doge prese a parlare versando lagrime, e propose al gran consiglio di renunziare alla sua sovranità. Mentre stavasi per deliberare, udissi tirare colpi di moschetto. La nobiltà si credè minacciata di strage. » A voti! a voti! » gridossi da tutte le parti. Cinquecento dodici suffragi votarono l'abolizione dell'antico governo. Secondo gli statuti ne sarebbero bisognati seicento. Furonvi dodici voti contrarj, e cinque nulli. Il gran consiglio rese la sovranità a tutta la nazione veneziana; votò l'istituzione d'un municipio, e lo stabilimento d'un governo provvisorio composto di deputati di tutti gli stati veneziani; confermò

il debito pubblico, le pensioni concesse ai nobili poveri, e decretò l'introduzione delle milizie francesi in Venezia. Appena fatta la deliberazione, fu rizzata bandiera ad una finestra del palazzo. A quella vista la cittadinanza si rallegrò; ma il popolo furibondo, portando l'immagine di San Marco, e correndo le vie di Venezia, assalì le case degli abitanti accusati d'aver carpito la risoluzione alla nobiltà veneziana. Le case Spada e Zorzi furono rubate e saccheggiate; il disordine salì al colmo, e si temette orribile sconvolgimento. Intanto un certo numero d'abitanti interessati alla pubblica tranquillità si raccolse, e messo alla testa un vecchio capitano maltese chiamato Salimbeni, che era stato lungamente perseguitato dall'inquisizione di stato, assalirono i perturbatori. Dopo un combattimento al ponte di Rialto li dispersero, tornando l'ordine e la tranquillità.

Gli Schiavoni furono alla fine imbarcati e rimandati, dopo aver commessi grandi eccessi nei villaggi del Lido e di Malamocco. Il nuovo municipio formossi; e il 27 fiorile (16 maggio) l'armatella andò a cercare una schiera di quattro mila Francesi, che si stanziò pacificamente in Venezia.

Mentre questi fatti accadevano a Venezia, Bonaparte vergava a Milano, lo stesso giorno, coi plenipotenziarj veneziani un trattato in tutto conforme alla rivoluzione

che s'era operata *. Stipulava la renunzia dell'aristocrazia, l' istituzione d' un governo provvisorio, l' introduzione d' una schiera francese a titolo di protezione, la punizione dei tre inquisitori di stato e del comandante del Lido. Articoli segreti stipulavano inoltre cambiamenti di territorio, una contribuzione di 3 milioni in danaro, di 3 milioni in munizioni navali, e l'abbandono alla Francia di tre vascelli da guerra e di due fregate. Il trattato doveva essere ratificato dal governo di Venezia; ma la ratificazione diveniva impossibile, perchè la renunzia era già seguita, ed era inutile, perchè tutti gli articoli del trattato erano già eseguiti. Il municipio provvisorio credè nondimeno di dovere ratificare il trattato.

Bonaparte, senza impacciarsi coll'Austria, senza procurarsi l'orribili angustie dell'assedio, era dunque giunto ai suoi fini. Aveva abbattuto l'assurda aristocrazia che l'aveva tradito, posta Venezia nella medesima condizione della Lombardia, del Modenese, del Bolognese, e del Ferrarese; al presente poteva, senza alcuno impaccio, fare tutti gli accomodamenti di territorio che gli sembrassero convenienti. Cedendo all'imperatore tutta la terra ferma che si stende dall'Isonzo all'Oglio, aveva mezzo di compensare Venezia

* Vedi il trattato di Milano de' 12 maggio, i preliminari di Léoben de' 18 aprile, e il trattato di Campo Formio de' 17 ottobre 1797. T.

dandole Bologna, Ferrara, e la Romagna, che al presente facevan parte della Cispadana. Non era riporre quelle province sotto il giogo dandole a Venezia rivoltata. Restavano poi il ducato di Modena e la Lombardia, ond'era facile comporre un'altra repubblica alleata della prima. Poteva farsi anche meglio, riunire, potendo far cessare le rivalità locali, tutte le province liberate dalle armi francesi, e comporre della Lombardia, del Modenese, del Bolognese, del Ferrarese, della Romagna, del Polesine, di Venezia, e dell'isole della Grecia, potente repubblica che dominasse [illegible] continente [illegible] Italia.

Gli articoli segreti riguardanti i 3 milioni di munizioni navali e i tre vascelli e due fregate, erano mezzo per metter la mano su tutta la marina veneziana. Il vasto spirito di Bonaparte, la cui previdenza distendevasi ad un tempo su tutti gli oggetti, non voleva che ci accadesse coi Veneziani quello che ci era accaduto cogli Olandesi, cioè che gli ufiziali della marina o i comandanti dell'isole, scontenti della rivoluzione, abbandonassero agl'Inglesi le navi e l'isole che fossero sotto il loro comando. Molto specialmente calevagli dell'importanti isole veneziane della Grecia, Corfù, Zante, Cefalonia, Santa Maura, e Cerigo. Diede subito ordini per farle occupare. Scrisse a Tolone che gli fosse mandato per terra con certo numero di marinaj, pro-

mettendo di pensare alle spese, e fornirli al loro arrivo a Venezia. Chiese al direttorio ordini perchè l'ammiraglio Brueys salpasse subito con sei vascelli per venire a raccogliere tutto il veneziano navilio, e impadronirsi dell'isole della Grecia. Fece partire di sua autorità due milioni per Tolone, affinchè l'ordinatore della marina non fosse impedito da difetto di capitali. Anche quì passò sopra ai regolamenti della tesoreria per non soffrire ritardo. Intanto, temendo che Brueys arrivasse troppo tardi, riunì la sottile armatella che aveva nell'Adriatico ai vascelli trovati in Venezia, [illegible] ciurme veneziane alle ciurme francesi, imbarcò due [illegible] milizie, e li fece tosto partire per insignorirsi dell'isole. Così assicuravasi il possesso dei posti più importanti nel Levante e nell'Adriatico, e prendeva un contegno che facendosi ogni giorno più forte, doveva maravigliosamente potere sulle pratiche definitive coll'Austria.

La rivoluzione faceva tutti i giorni nuovi progressi, dopo che la soscrizione de' preliminari di Léoben aveva deciso la sorte d'Italia, ed assicuratavi la potenza francese. Era omai certo che la maggior parte dell'Italia superiore sarebbe costituita in repubblica democratica. L'esempio seducente agitava il Piemonte, il ducato di Parma, la Toscana, e gli stati del papa. Il capitano francese non eccitava nessuno, ma sembrava

pronto ad accogliere coloro che si gettassero nelle sue braccia. A Genova le teste erano molto infiammate contro l'aristocrazia, meno assurda e fievole di quella di Venezia, ma più ostinata ancora, se è possibile. La Francia, com'abbiamo veduto, aveva con lei trattato per assicurarsi alle spalle, ristrignendosi a chiedere 2 milioni in compensi, 2 milioni in prestanza, e il richiamo delle famiglie bandeggiate per loro affezione alla Francia. Ma la parte patria non conobbe più freno dopo che Bonaparte ebbe imposta la pace all'Austria. Ragunavasi presso un certo Morando, ove aveva formato un'assemblea estremamente violenta. Fuvvi preparata una domanda e presentata al doge per chiedere modificazioni alla costituzione. Il doge fece formare una delegazione per esaminar la proposta. Intanto s'agitavano. I cittadini di Genova e i giovani d'animo ardente fecero accordo apparecchiandosi a prender le armi. Dal canto loro i nobili, ajutati dai preti, eccitarono il minuto popolo armando i carbonarj e i facchini. Il ministro di Francia, uomo dolce e moderato, conteneva anzi che eccitare la parte patria. Ma il 22 maggio, quando furono conosciuti gli avvenimenti di Venezia, i *Morandisti*, come appellavansi, comparvero in armi, volendo impadronirsi dei posti principali della città. S'accese un combattimento dei più violenti. I patriotti, che dovevan pugnare con tutto il popolo, furon battuti e patirono cru-

deli violenze. Il popolo vittorioso si condusse a molti eccessi, e non rispettò le famiglie francesi molte delle quali furono bistrattate. Il ministro di Francia non fu rispettato se non perchè il doge ebbe cura di mandargli una guardia. Quando Bonaparte intese quegli avvenimenti, vide di non poter più indugiare ad intervenire. Mandò il suo ajutante di campo Lavalette per richiedere i Francesi carcerati, dimandare per loro riparazioni, ed ottenere specialmente l'arresto dei tre inquisitori di stato, accusati d'aver poste l'armi in mano del popolo. La parte patria, sostenuta da quel potente ajuto, rannodatasi riprese il vantaggio, e costrinse l'aristocrazia genovese a renunziare com'aveva fatto quella di Venezia. Fu formato un governo provvisorio, e mandata una deputazione a Bonaparte per accordarsi con esso intorno alla costituzione che convenisse di dare alla repubblica di Genova.

Così, dopo avere in due mesi sottomesso il papa, passate le Alpi Giulie, imposta la pace all'Austria, ripassate l'Alpi e punita Venezia, Bonaparte stata a Milano esercitando suprema autorità su tutta l'Italia, attendendo, senza affrettarlo, il cammino della rivoluzione, facendo travagliare a costituire le province liberate, creando un navilio nell'Adriatico, e rendendo la sua situazione sempe più forte rispetto all'Austria. I preliminari di Léoben erano stati

approvati a Parigi ed a Vienna; il cambio delle ratifiche era stato fatto tra Bonaparte e del Gallo, e attendevasi incontanente il principio delle conferenze per la pace definitiva. Bonaparte a Milano, semplice capitano della repubblica, era più forte di tutti i potentati d'Europa. I corrieri, che continuamente arrivavano partivano mostravano che quivi trattavansi i destini del mondo. Gl' Italiani entusiasti aspettavan ore intere per vedere il capitano uscire dal palazzo Serbelloni. Gioveni e belle donne attorniavano la signora Bonaparte componendole splendida corte. Già cominciava quella vita straordinaria che ha abbagliato e signoreggiato il mondo.

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITOLO SECONDO

Condizione angustiosa dell'Inghilterra dopo i preliminari di pace coll'Austria; nuove proposizioni di pace; conferenze di Lilla. — Elezioni dell'anno V. — Progressi del ricatto antirivoluzionario. Conflitto dei consigli col direttorio. — Elezione di Barthélemy al direttorio in cambio di Letourneur direttore uscito. — Nuovi particolari rispetto all'entrate dell'anno V. Modificazioni nella loro amministrazione proposte dall'opposizione. — Ritorno de'preti e degli emigrati. Brighe e macchinazioni della regia fazione. — Divisioni e forze delle parti. Inclinazioni politiche degli eserciti.

La condotta di Bonaparte rispetto a Venezia era ardita, ma tuttavia ristretta entro i limiti delle leggi. Aveva appoggiato il bando di Palma Nuova alla necessità di respingere l'ostilità cominciate; e prima che l'ostilità si mutassero in guerra dichiarata aveva concluso un trattato, che dispensava il direttorio dal sottomettere la dichiarazione di guerra ai due consigli. In tal guisa la repubblica di Venezia era stata assalita, distrutta, cancellata dall'Europa, quasi senza che il capitano avesse consultato il direttorio, e il direttorio

i consigli. Non restava che da comunicare il trattato. Genova era stata ugualmente rivoltata senza che il governo paresse consultato; e tutti questi fatti, attribuiti al capitano Bonaparte assai più che non gli appartenessero veramente, porgevano della sua potenza in Italia e dell'autorità arrogatasi un'idea straordinaria. Il direttorio infatti giudicava che il capitano Bonaparte avesse precise molte questioni; tuttavia non poteva rimproverargli d'aver formalmente oltrepassato le sue facoltà; era costretto a riconoscere l'utilità e opportunità di tutte l'opere sue, e non avrebbe osato disapprovare un capitano vittorioso, pieno di tanta autorità sugli animi. L'ambasciatore di Venezia a Parigi, Quirini, aveva usato di tutti i mezzi possibili col direttorio per ottener voti in favore della sua patria. Si valse d'un Dalmato, accorto brigatore, che s'era accostato al direttore Barras per corromperlo. Sembra che fosse data una somma di 600 mila franchi in cambiali a condizione di difender Venezia nel direttorio. Ma Bonaparte, avvisato del maneggio, lo denunziò. Venezia non fu salvata, e il pagamento delle cambiali rifiutossi. Questi fatti, conosciuti dal direttorio, vi produssero spiegazioni, ed anche un principio di processo; ma furono alla fine abbujati. La condotta di Bonaparte in Italia venne approvata, e i primi giorni, seguenti la novella de' preliminari di Léoben, furon sacrati alla più

viva allegrezza. I nemici della rivoluzione e del direttorio, che tanto avevano invocato la pace per pretesto d'accusare il governo, furono in cuore dolentissimi di veder firmati i preliminari. I repubblicani furono al colmo della gioja. Avrebbero certamente desiderata l'intera liberazion dell'Italia; ma eran lieti di veder la repubblica riconosciuta dall'imperatore, e in qualche guisa da lui consacrata. Il gran numero della popolazione si consolava di veder finiti gli orrori della guerra, e sperava diminuzione delle pubbliche gravezze. La tornata in cui i consigli riceverono la comunicazione dei preliminari fu uno spettacolo d'entusiasmo. Dichiarossi che gli eserciti d'Italia, del Reno, e di Sambra e Mosa, avevano bene meritato della patria e dell'umanità, conquistando la pace colle loro vittorie. Tutte le parti largirono al capitano Bonaparte espressioni del più vivo entusiasmo, e fu proposto di dargli il soprannome di *Italico*, come a Roma fu dato a Scipione quello d'*Affricano*.

Il continente era coll'Austria sottomesso. Non restava più da combattere che l'Inghiterra; la quale, ridotta a sè sola, correva veraci pericoli. Hoche, arrestato a Francoforte nel momento dei suoi più bei trionfi, era impaziente d'aprirsi nuova carriera. L'Irlanda tenevalo sempre occupato, non avendo per nulla renunziato al pensiero dell'anno avanti. Aveva quasi ottanta mila uomini fra il Reno e la

Nidda; n'aveva lasciati circa quaranta mila intorno a Brest; il navilio armato in quel porto era sempre apparecchiato ad aprire le vele. Un'armata spagnuola adunata a Cadice aspettava un colpo di vento che forzasse l'ammiraglio inglese Jewis ad allontanarsi, per uscir della rada e venir nella Manica ad unire i suoi sforzi a quelli della marina francese. Gli Olandesi avevano alfine potuto raccorre un naviglio, e ricomporre parte del loro esercito. Hoche poteva dunque disporre d' immensi soccorsi per sollevare l'Irlanda. Si proponeva di togliere venti mila uomini dall' esercito di Sambra e Mosa, e dirigerli verso Brest per esservi novellamente imbarcati. Aveva scelto le sue migliori milizie a quella grand' opra, scopo di tutti i suoi pensieri. Recossi pure in Olanda tenendosi affatto incognito, e facendo sparger la voce d' essere andato a passare alcuni giorni in famiglia. Quivi coi suoi propri occhi invigilava a tutti gli apparecchi. Diciassette mila eccellenti milizie olandesi furono imbarcate sopra un'armata, e non attendevano che il segnale d' andare a riunirsi alla spedizione preparata a Brest. Se a questi mezzi venivano ad aggiungersi quelli di Spagna, l' Inghilterra era, minacciata come si scorge, d' incalcolabili pericoli.

Pitt era nel massimo spavento. La tradigione dell' Austria, gli apparecchi fatti al Texel ed a Brest, il naviglio raccolto a Cadice

che un colpo di vento potea liberare, tutte quelle circostanze eran terribili. La Spagna e la Francia s'adoperavano presso il Portogallo per costringerlo alla pace, e doveva pure temersi la perdita di quell'antico alleato. Questi avvenimenti avevano sensibilmente alterato il credito, e prodotto un ostremo da lungo tempo previsto e spesso annunziato. Il governo inglese era sempre ricorso alla banca, e n'aveva tratte enormi anticipazioni, o facendole comprare rendite, o scontare obblighi dello scacchiere. Ella non aveva potuto riparare a quelle anticipazioni se non con abondanti diffusioni di biglietti. Compresi gli animi di spavento, e sparsa la voce che la banca avesse fatto al governo considerabili prestanze, tutti corsero per convertire i biglietti in danaro. Onde nel mese di marzo, al momento in cui Bonaparte traevasi alla volta di Vienna, la banca si vide costretta a chiedere la facoltà di sospendere i pagamenti. La facoltà fu concessa, e fu dispensata d'adempire un'obbligazione divenuta ineseguibile; ma il credito e la salvezza non eran perciò al sicuro. Pubblicossi subito il conto del credito e debito. Il credito era di 17,597,280 lire sterline; il debito di 13,770,390 lire sterline. V'era dunque un avanzo di 3,826,890 lire sterline. Ma non dicevasi quanti titoli contro lo stato entravano in quel credito. Tutto quello che stava o in verghe metalliche o in lettere di cambio

era affatto sicuro; ma le rendite, gli obblighi dello scacchiere, che formavano la maggior parte del credito, avevan perduto stima colla politica del governo. I biglietti persero subito più di quindici per cento. I banchieri chiesero a vicenda facoltà di pagare in biglietti, pena d'esser costretti a sospendere i pagamenti. Era naturale di loro concedere la medesima facoltà che alla banca, ed era anche giustizia a farlo, perchè essa, negando d'adempiere le sue obbligazioni in danaro, mettevali nell'impossibilità di pagare in tal guisa le loro. Ma allora davasi ai biglietti corso forzato di moneta. Per evitar questo danno, i principali mercatanti di Londra, raccoltisi, diedero notabile segno di spirito patrio e d'intelletto. Comprendendo che il rifiuto d'accogliere in pagamento i biglietti della banca produrrebbe inevitabile catastrofe, nella quale tutte le fortune avrebbero ugualmente a soffrire, risolvettero di prevenirla, convenendo per comune accordo di ricevere in pagamento i biglietti. Da quel punto l'Inghilterra entrò nella via della moneta di carta. È vero che essa, in vece d'esser forzata, era volontaria; ma non aveva altra solidità che la carta; e dipendeva sommamente dalla condotta politica del gabinetto. Per renderla più atta all'officio di moneta fu divisa in piccole somme. Fu autorizzata la banca, i cui minori biglietti erano di 5 lire sterline (98 o 100 franchi), a

diffonderne di 20 e 40 scellini (24 e 48 franchi). Era la maniera di farli servire al pagamento degli operaj.

Quantunque il buono spirito de' mercatanti inglesi rendesse la catastrofe meno funesta di quello poteva essere, tuttavia la situazione era pericolosissima; e perchè non si rendesse affatto calamitosa, bisognava disarmare la Francia, ed impedire che l'armate spagnuola, francese, e olandese, non venissero ad accendere il fuoco in Irlanda. La famiglia reale era sempre ugualmente nemica della rivoluzione e della pace; ma Pitt, che non aveva altro in vista che l'interesse dell' Inghilterra, riguardava nel momento come indispensabile un indugio. La pace fosse o no definitiva, ci voleva un po' di respiro. In ciò perfettamente d' accordo con Grenville, decise il gabinetto ad aprire una pratica sincera che procurasse due o tre anni di riposo alle forze troppo protese dell' inglese potenza. Non poteva più pensarsi a disputare i Paesi Bassi, ora dall' Austria ceduti; non si trattava più che di disputare intorno alle colonie, e quindi eravi modo e speranza d' accordo. Nun solo la situazione indicava l' intenzion di trattare, ma la scelta del negoziatore dimostravalo ancora. Anche questa volta era destinato Malmesbury, ed alla sua età non sarebbesi due volte di seguito adoperato in vano simulacro. Malmesbury, famoso per la sua lunga carriera diplomatica,

e per destrezza di negoziare, era affaticato dagli affari; e voleva abbandonarli, ma dopo prospero ed illustre trattato. Niuno poteva esser più bello della pace con Francia dopo tanto orribile pugna; e se non avesse avuto certezza che il suo gabinetto volesse la pace, non avrebbe consentito di far l'ufficio di comparsa, ridicolo perchè ripetuto. Aveva infatti ricevuto istruzioni segrete che non gli lasciavano dubbj. Il gabinetto inglese fece chiedere passaporti per lo negoziatore; e di comune accordo fu fissato per luogo di conferenze non Parigi, ma Lilla. Il direttorio preferiva di ricevere il ministro inglese in una città di provincia, per meno temerne i maneggi. Il ministro inglese desiderava dal canto suo di non essere al cospetto d'un governo le cui forme avevano alcuna durezza, e preferiva di trattare per mezzo di negoziatori. Fu dunque scelto Lilla, e da ambe le parti si preparò una legazione solenne. Hoche doveva nondimeno continuare vigorosamente i suoi apparecchi, per dare maggiore autorità ai negoziatori francesi.

Così la Francia, vittoriosa da tutte le parti, trattava colle due grandi potenze europee, ed era prossima alla pace generale. Sì prosperi ed illustri avvenimenti non avrebber dovuto lasciar loco in tutti i petti se non alla gioja; ma l'elezioni dell'anno V avevan somministrato pericolose forze all'opposizione. Abbiamo veduto quanto gli avversarj del di-

rettorio s' agitassero alla vicinanza dell' elezioni. La regia fazione aveva molto potuto sul loro esito. Aveva perduto tre dei suoi principali agenti coll' arresto di Brottier, Laville-Heurnois, e Duverne di Presle; ma era picciolo danno, perchè la confusione era in lei sì grande, che la perdita de' suoi capi non poteva quasi accrescerla. V' erano sempre due associazione, una composta degli uomini fidi e capaci di prender le armi, l'altra degli uomini dubbj, atti solamente a votare nell'elezioni. L' agenzia di Lione era restata intatta. Pichegru, cospirando in disparte, corrispondeva sempre col ministro inglese Wickam e col principe di Condé. L' elezioni, informate da questi brigatori d'ogni maniera, e massime da spirito di ricatto, ebbero l' esito previsto. Quasi la totalità del secondo terzo fu formata, come il primo, d'uomini nemici del direttorio, o per affezione alla monarchia, o per odio del terrore. I partigiani della monarchia erano, è vero, assai poco numerosi; ma eran per giovarsi, secondo l' uso, delle passioni degli altri. Pichegru fu nominato deputato nel Giura. A Colmar fu scelto un certo Chemblé, adoperato nella carteggio con Wickam; a Lione, Imbert-Colomès, uno dei membri dell' agenzia regia nel Mezzogiorno, e Cammillo Jourdan, giovine di buoni sensi, calda immaginazione, e ridicolo sdegno contro il direttorio: a Marsiglia, il capitano Willot, che era stato levato

dall'esercito dell'Oceano per andare a comandare nel dipartimento delle Bocche del Rodano, e non che frenare le parti, s'era lasciato vincere, forse senza avvedersene, della regia fazione; a Versailles, un tale Vauvilliers impacciato nella cospirazione di Brottier, destinato dall'agenzia per divenire amministratore delle vittovaglie; a Brest, l'ammiraglio Villaret-Joyeuse, crucciato con Hoche, e quindi col governo, in occasione dell'impresa d'Irlanda. Fu fatta anche una moltitudine d'altre scelte, al pari di queste significanti. Tuttavia non erano tutte così paventose al direttorio ed alla repubblica. Il capitano Jourdan, che aveva lasciato il comando dell'esercito di Sambra e Mosa dopo le sventure della guerra precedente, fu nominato deputato dal suo dipartimento. Era degno di rappresentare l'esercito al corpo legislativo, e vendicarlo dal disonore che era per imprimergli il tradimento di Pichegru. Per assai notevole singolarità Barrère fu eletto dal dipartimento degli Alti Pirenei.

I nuovi eletti s'affrettarono d'arrivare a Parigi. Attendendo il 1.° pratile, epoca della congregazione, eran condotti alla riunione di Clichy che tutti i giorni facevasi più violenta. I consigli medesimi non serbavano più l'antica lor temperanza. Vedendo avvicinare il momento in cui stavano per essere rinforzati, i membri del primo terzo cominciavano a dipartirsi dalla riservatezza

nella quale s' erano contenuti per quindici mesi. S' erano fin ora guidati dietro ai costituzionali, cioè ai deputati che pretendevano non essere nè amici nè nemici del direttorio, ed ostentavano di ristrignersi alla sola costituzione, e combattere il governo allorchè se n'allontanasse. Questa direzione aveva specialmente dominato nel consiglio degli anziani. Ma a mano a mano che appressavasi il giorno della congiunzione, l' opposizione nei cinquecento cominciava a prendere un linguaggio più minaccioso. Intendevasi dire che gli anziani avevano troppo lungamente guidato i cinquecento, e questi dovevano uscir di tutela. Onde nell'assemblea di Clichy, come nel corpo legislativo, la parte che stava per acquistare la pluralità lasciava apparire la gioja e l' audacia.

I costituzionali, illusi come tutti coloro che nella rivoluzione s' eran lasciati tirare nell' opposizione, credevano di divenir padroni del movimento, e che i nuovi venuti non fossero che rinforzo per essi. Carnot stava alla loro testa. Sempre più inoltrato nella falsa direzione che aveva presa, non aveva cessato di sostenere nel direttorio l'opinione della pluralità legislativa. Massime nella discussione dei preliminari di Léoben, aveva lasciato apparire un'animosità fin allor contenuta nei limiti delle convenienze, e sostenuto, con zelo che non doveva attendersi dalla sua passata vita, le concessioni fatte all' Austria. Carnot, accecato dall' orgo-

glio, credeva guidare a suo senno la parte costituzionale, tanto nei cinquecento, quanto negli anziani, e non vedeva nei nuovi eletti altro che partigiani di più. Nello zelo di riunire gli elementi d'una parte onde sperava esser capo, cercava di collegarsi coi più distinti fra i deputati novelli. Aveva fin cercato Pichegru, che a tutti i membri del direttorio usava disonesto procedere, andandolo a visitare. Pichegru, rispondendo assai male all' attenzioni, gli aveva mostrato repugnanza e quasi disdegno. Carnot erasi ristretto con molti altri deputati del primo e del secondo terzo. La sua abitazione al Lussemburgo era divenuta la posta di tutti i membri dell'opposizione novella; e i suoi colleghi vedevano ogni giorno apparire in casa sua i loro più irreconciliabili nemici.

Il grande affare era la scelta d'un nuovo direttore. Doveva la sorte indicare il membro da uscire. Se la sorte indicava Larévellière-Lépaux, Rewbell, o Barras, l'andamento del governo era mutato; perchè il direttore nominato dalla nuova pluralità non poteva mancar di votare con Carnot e con Letourneur.

Dicevasi che i cinque direttori s' erano accordati per indicare chi di essi doveva uscire; che Letourneur aveva consentito di renunziare alle sue funzioni, e il partito doveva essere simulato. La supposizione era assurda, come tutte quelle che per solito fanno le

parti. I cinque direttori, tranne solo Larévellière, molto amavano il loro posto. D'altronde Carnot e Letourneur, sperando di divenire signori del governo se la sorte facesse allontanare uno dei tre loro colleghi, non potevano consentire d' abbandonar volontariamente la parte loro. Un caso aveva potuto avvalorare tal voce. I cinque direttori avevano stipulato tra loro che il membro uscito ricevesse da ciascuno de' suoi colleghi un compenso di 10,000 franchi, vale a dire in tutto 40,000 franchi, ciò che impediva ai direttori poveri di passare ad un tratto dalla pompa dell'autorità all'indigenza. Quell' accordo fece credere che, per decidere Letourneur, i suoi colleghi avessero convenuto di lasciargli parte delle loro provvisioni. Pure non era vero. Dicevasi ancora fosse convenuto di fargli offrir la renunzia avanti il 1 pratile, perchè la nomina del nuovo direttore si facesse avanti l'ingresso del secondo terzo nei consigli; patto ugualmente impossibile per la senza di Carnot.

La società di Clichy molto agitavasi per impedire gli accordi onde parlavasi. Pensò di far presentare una proposizione ai cinquecento per obbligare i derettori a fare pubblicamente la sortizione. La proposizione era incostituzionale, perchè la costituzione non regolava il modo della sorte, ed acquetavasi, per la sua regolarità, all'interesse d'ognuno dei direttori; tuttavia nei consigli passò. Il

direttore Larévelliere-Lépaux, poco ambizioso ma costante, rappresentò ai suoi colleghi che la risoluzione era un'usurpazione dei loro attributi, e confortolli a non riconoscerla legale. Il direttorio, infatti, rispose di non eseguirla, vista la sua incostituzionalità. I consigli replicarongli che non doveva giudicare una decisione del corpo legislativo. Il direttorio era per insistere, rispondendo che la costituzione per un articolo fondamentale era posta sotto la tutela d'ognuno dei poteri, e il potere esecutivo era obbligato di non eseguire una risoluzione incostituzionale; ma Carnot e Letourneur abbandonarono i loro colleghi. Barras, violento, ma poco fermo, indusse Rewbell e Larévellière a cedere, e più non disputossi intorno al modo di sortizione.

La turbolenta riunione di Clichy immaginò nuove proposizioni da fare ai consigli avanti il 1.° pratile. La più importante ai suoi occhi era la revoca della famosa legge del 3 nebbiale che escludeva i parenti degli emigrati dalle pubblice funzioni, e chiudeva l'ingresso del corpo legislativo a molti membri del primo e secondo terzo. Infatti la proposizione fu fatta ai cinquecento alcuni giorni avanti il 1.° pratile, ed approvata in mezzo a procellosa discussione. L'inaspettato successo, pur avanti alla congiunzione del secondo terzo, dimostrava l'impulso che cominciava ad esercitare l'opposizione sul corpo

legislativo, quantunque ancora composto di due terzi convenzionali. Tuttavia la parte che dicevasi costituzionale era fra gli anziani più forte. Offesa dal furore dei deputati che fin allora avean sembrato ricevere la sua direzione, negossi a revocare la legge del 3 nebbiale.

Giunto il 1. pratile, i dugento cinquanta nuovi eletti si recarono al corpo legislativo per scambiare dugento cinquanta convenzionali. Fra settecento cinquanta membri dei due consigli non ne rimasero dunque che dugento cinquanta appartenenti alla grande assemblea che aveva consumata e difesa la rivoluzione. Quando Pichegru comparve ai cinquecento, la maggior parte dell'assemblea, che non sapeva d'avere un traditore nel seno, e mirava in lui l'illustre capitano privo della grazia del governo, alzossi per un moto di curiosità. Di quattrocento quarantaquattro voti n'ottenne trecento ottantasette per la presidenza. La parte moderata e costituzionale avrebbe voluto chiamare all'ufizio il capitano Jourdan per aprirgli la via al seggio, e condurvelo dopo Pichegru; ma la nuova pluralità, altera della sua forza, e già obliando ogni specie di riguardo, respinse Jourdan. I membri nominati all'ufizio furono Siméon, Vaublanc, Enrico La Rivière, e Parisot. L'esclusione di Jourdan era mal accorta, e poteva altamente offender gli eserciti. In aperta adunanza fu abolita l'elezione degli Alti Pi-

renei che aveva condotto nel corpo legislativo Barrère. S'intese l'esito della sorte rivelatasi nel direttorio. Per bizzarria del caso, era caduta su Letourneur, vie più avvalorando l'opinione sparsasi di volontario accordo fra i direttori *. Pensossi subito allo scambio. La scelta da fare aveva molto minore importanza dopo che più non poteva cangiare la pluralità direttoriale; ma era sempre l'ajuto d'un voto da dare a Carnot; e d'altronde, siccome non ben conoscevasi il pensiero d Larévellière-Lépaux, siccome sapevasi moderato, ed era un proscritto del 1793, speravasi che potesse in certi casi accostarsi a Carnot, e cangiare la pluralità. I costituzionali, che avevano desiderio e speranza di modificare l'andamento del governo senza distruggerlo, avrebber voluto nominare un uomo affezionato al presente reggimento, ma dichiarato contro il direttorio, e pronto a riunirsi a Carnot. Proponevano Cochon, ministro di vigilanza, e amico di Carnot.

* Si legge in una quantità di storie che Letourneur uscì per accordo volontario. Il direttore Larévelière-Lépaux in memorie preziose ed inedite assicura il contrario. A chi ha conosciuto questo virtuoso cittadino, incapace di mentire, la sua asserzione è prova bastante. Ma non v'è più alcun dubbio leggendo la memoria di Carnot scritta dopo il 18 fruttifero. In questa memoria piena di livore, e per la gloria di Carnot da deplorare, egli assicura che tutti quegli accordi sono una vana supposizione. Non aveva certamente alcun interesse di giustificare i suoi colleghi, contro i quali era pieno di risentimento.

Pensavano pure a Beurnouville; ma nell' assemblea di Clichy eravi malo umore per Cochon, benchè gli fosse in principio stato concesso molto favore a causa della sua vigorìa contro de' giacomini. Al presente l' odiavano per l'arresto di Brottier, di Duverne di Presle, e di Laville-Leurnois, ma specialmente per le sue circolari agli elettori. Fu rigettato Cochon come pure Beurnonville, e proposto Barthélemy nostro ambasciatore in Svizzera, negoziatore dei trattati di pace colla Prussia e colla Spagna. Non si voleva certamente in lui onorare il diplomatico pacificatore, ma il supposto complice del pretendente e degli emigrati. Intanto i regj che speravano, e i repubblicani che temevano di trovare in lui un traditore, ugualmente s' ingannavano. Barthélemy era uomo debole, mediocre, fedele al poter dominante, senza neppure il necessario ardire per tradirlo. Per deciderne l' elezione, che incontrava ostacoli, fu sparso che non accetterebbe, e la sua nomina sarebbe un onore all' uomo che aveva cominciato la riconciliazione della Francia coll' Europa. La menzogna contribuì al successo. Ottenne ai cinquecento trecentonove suffragi, e Cochon dugento trenta. Si vide figurar sulla lista de' candidati presentati agli anziani Massena, favorito da cento ottantasette suffragi; Kléber, da cento settantatre; Augereau, da cento trentanove. Un numero di deputati voleva chiamare al governo uno

dei capitani di schiera più illustri negli eserciti.

Barthélemy fu eletto dagli anziani; e ad onta della favola inventata per ottenergli suffragj, rispose subito che accettava le funzioni di direttore. Il suo ingresso nel direttorio in luogo di Letourneur in nulla cambiava le sorti. Barthélemy non era più in grado d'agire sui suoi colleghi di Letourneur; era per votar nell' istessa guisa, e fare per la sua situazione quello che Letourneur faceva per devozione alla persona di Carnot.

I membri della società di Clichy, *i clichiani*, com' appellavansi, si misero all' opra fin dal 1. pratile, accennando le più violente intenzioni. Pochi di loro tenevano il segreto degli agenti regj. Lemerer, Mersan, Imbert-Colomès, Pichegru, e forse Willot, possedevano soli il segreto. Pichegru, prima in corrispondenza con Condé e Wickam, era stato messo in diretta relazione col pretendente. Ebbe grandi eccitamenti, superbe promesse, e nuovi capitali, che accettò parimente senza esser più certo di prima dell'uso da poterne fare. Promise molto, dicendo che bisognava osservare, prima di prendere un partito, il nuovo cammin delle cose. Freddo e taciturno, ostentava coi suoi complici e con tutti il mistero d' una mente profonda, e il raccoglimento d' un gran carattere. Quanto meno parlava, tanto più si supponevano in lui disegni e soccorsi. Il maggior numero dei

clichiani ignoravano la sua segreta missione. Il governo stesso ignoravala, perche Duverne di Presle non conoscendone il segreto, non aveva potuto comunicarglielo.

Fra i clichiani alcuni erano mossi dalla ambizione, altri da naturale inclinazione allo stato monarchico, il maggior numero dalla rimembranza del terrore e dalla paura di vederlo rinascere. Riuniti per diverse cagioni, eran guidati, come sempre accade agli uomini adunati, dai più ardenti fra loro. Fin dal i pratile formarono i più folli disegni. Il primo era di porre i consigli in permanenza. Volevano quindi chiedere l'allontanamento delle milizie che erano a Parigi; volevano appropiarsi la vigilanza della metropoli, interpetrando l'articolo della costituzione che conferiva al corpo legislativo la vigilanza del luogo dell'adunanze, e intendendo la parola *luogo* per *città*; volevano mettere i direttori in accusa, nominarne altri, abrogare in massa le leggi dette rivoluzionarie, cioè abrogare, col mezzo di questa parola, tutta la rivoluzione. Onde, sommessa Parigi al loro potere, abbattuti i capi del governo, riposta l'autorità nelle loro mani per disporne a proprio senno, potevano tutto tentare, anche la monarchia. Tuttavolta queste proposizioni d'alcune menti eccessive furono remosse. Uomini più temperati, vedendo che agguagliavano all'assalto a viva forza del direttorio, le combatterono, ed altre ne

fecero prevalere. Fu convenuto valersi prima della pluralità per cambiare tutte le deputazioni, riformare certe leggi, ed impacciare l'andamento presente del direttorio. La tattica legislativa fu dunque per allora preferita agli assalti a viva forza.

Formato questo disegno, fu messo subito in esecuzione. Dopo aver annullata l'elezione di Barrère, furono richiamati cinque membri del primo terzo, che erano stati esclusi l'anno precedente per la legge del 3 nebbiale. Il rifiuto degli anziani di revocare la legge non fece impaccio. I deputati respinti dal corpo legislativo furono richiamati come esclusi incostituzionalmente. Erano certi Ferrand, Vaillant, Gault, Polissart, Giobbe Ayimé, (della Drome), e Marsan, uno fra gli agenti di monarchia. Immaginossi quindi una nuova maniera di revocare la legge del 3 nebbiale. La revoca della legge esendo stata proposta alcuni giorni avanti, e dagli anziani rigettata, non poteva esser più proposta per un anno. Adoperossi una forma novella, e fu deciso che la legge del 3 nebbiale era revocata rispetto all'esclusione dalle pubbliche funzioni. Era quasi tutta la legge. Gli anziani approvarono la risoluzione in questa forma. I membri del nuovo terzo, esclusi come parenti d'emigrati, o per indulto da delitti rivoluzionari, poterono essere ammessi. Imbert-Colomès di Lione dovette a quella risoluzione il vantaggio d'entrare nel corpo le-

gislativo. Giovò pure a Saliceti, che erasi trovato impacciato negli avvenimenti di pratile, e aveva ottenuto indulto con molti membri della convenzione. Nominato in Corsica, l'elezione fu confermata. Per apparenza d'imparzialità, i brigatori dei cinquecento fecero revocare una legge del 21 fiorile che allontanava da Parigi i convenzionali non rivestiti di pubbliche funzioni. Facevano per parer d'abrogare tutte le leggi rivoluzionarie. S'occuparono subitamente della verificazione dell'elezioni; e com'era naturale d'attendere, annullavano tutte le elezioni dubbiose quando trattavasi d'un deputato repubblicano, e le confermavano quando trattavasi d'un nemico della rivoluzione. Fecero rinnuovare tutte le deputazioni; e pretendendo che tutto dovesse cominciare dal giorno del loro ingresso nel corpo legislativo, domandarono i conti economici fino al 1 pratile. Formarono quindi deputazioni speciali per esaminare le leggi intorno agli emigrati, ai preti, al culto, all'istruzione pubblica, alle colonie, ec. Era manifesta l'intenzione di recare la mano su tutte le cose.

Due eccezioni erano state fatte alle leggi che bandivano gli emigrati a perpetuità: una a favore degli operaj ed agricoltori che Saint-Just e Lebas avevano fatto fuggire dall'Alto Reno nella loro missione del 1793; l'altra a favore delle persone impacciate e costrette a fuggire per gli avvenimenti del 31 maggio. I rifuggiti di Tolone, che avevano conse-

gnata la piazza salvandosi sull'armate inglesi, erano soli privi del benefizio della seconda eccezione. Mercé di queste due disposizioni una moltitudine d'emigrati era già tornata. Alcuni eran fatti passare per operaj o agricoltori dell'Alto Reno, altri per proscritti del 31 maggio. I clichiani fecero approvare una proroga del termine conceduto ai fuggitivi dell'Alto Reno, prolungandolo di sei mesi. Fecero inoltre decidere che i fuggitivi tolonesi profittassero dell'eccezione concessa ai proscritti del 31 maggio. Quantunque quel favore fosse meritato da molti meridionali, che non erano rifuggiti a Tolone, e da Tolone sull'armate inglesi, se non per sottrarsi alla proscrizione lanciata contro i federali, nondimeno rimembrava e pareva far grazia al più criminoso attentato della fazione controrivoluzionaria, e doveva indignare i patriotti. La discussione intorno alle colonie e alla condotta degli agenti del direttorio a San Domenico produsse violento trambusto. La deputazione incaricata di tale oggetto, composta di Tarbé, Villaret-Joyeuse, Vaublanc e Bourdon (dell'Oise), fece una relazione ove la convenzione era trattata colla massima asprezza. Il convenzionale Marec eravi accusato di non aver resistito *alla tirannide col vigore della virtù.* A queste parole, che accennavano l'intenzione sovente manifestata d'oltraggiare i membri della convenzione, tutti quelli che risedevano ancora nei cinquecento corsero alla

tribuna, domandando una relazione distesa in modo più degno del corpo legislativo. Fu un caso de' più violenti. I convenzionali, sostenuti dai deputati moderati, ottennero che la relazione fosse rimandata alla deputazione. Carnot agì sulla deputazione per mezzo di Bourdon (dell'Oise), e le disposizioni del decreto proposto furono modificate. Da principio era stato proposto di togliere al direttorio la facoltà di mandare agenti nelle colonie; tal facoltà fugli lasciata, ristringendo il numero degli agenti a tre, e la durata della loro missione a diciotto mesi. Santhonax fu richiamato. I costituzionali, vedendo che avevan potuto, riuniti ai convenzionali, arrestare il furor dei clichiani, credettero di divenire i moderatori del corpo legislativo. Ma le seguenti adunanze li disingannaron ben presto.

Nel numero delle cose più importanti, onde i nuovi eletti avevano intenzione d'occuparsi, erano il culto e le leggi sui preti. La deputazione incaricata di quella grave materia nominò relatore il giovine Cammillo Jourdan, la cui immaginazione s'era infiammata agli orrori dell'assedio di Lione, e la sensibilità, benchè sincera, non era scevra da pretensione. Il relatore fece una lunghissima e ampollosissima dissertazione intorno alla libertà dei culti. Non bastava, diceva, permettere ad ognuno l'esercizio del suo culto, ma bisognava, perchè la libertà fosse verace, non esiger nulla che stesse

in contradizione colle credenze. Così, per esempio, il giuramento richiesto ai preti, quantunque in nulla offendesse le credenze, nondimeno essendo stato da essi male interpetrato, e riguardato come contrario alle dottrine della chiesa cattolica, non doveva esser loro imposto. Era una tirannide il cui effetto creava un ordine di proscritti, e di pericolosi proscritti, perchè avevano gran potere sugli animi, e con premura involati alle ricerche dell'autorità dal pietoso zelo dei popoli, lavoravan nell'ombra ad eccitare la ribellione. Rispetto alle cerimonie del culto, non bastava permetterle nei tempj chiusi, bisognava, benchè vietando le pompe esteriori che potesser divenir subietto di turbolenza, permettere certe pratiche indispensabili. Così le campane erano indispensabili per raccogliere i cattolici a certe ore; erano parte necessaria del culto; proibirle era impacciare la libertà. D'altronde il popolo era avvezzo a quei suoni, amavali, non aveva consentito ancora a farne senza; e nelle campagne la legge contro le campane non era mai stati eseguita. A permetterle era dunque soddisfare ad un bisogno innocente, e far cessare lo scandalo d'una legge non eseguita. Lo stesso era dei cimiteri. Benchè vietando le pubbliche pompe a tutti i culti, bisognava tuttavia ad ognuno permettere d'aver luoghi chiusi sacri alle sepolture, nel recinto dei quali poter collocare i segni proprj d'ogni religione. In forza di

questi principj Cammillo Jourdan proponeva l'abolizione de'giuramenti, l'annullazione delle leggi repressive che n'erano state la conseguenza, la permissione d'adoprar le campane e d'aver cimiteri, nel recinto dei quali ogni culto potesse collocare a sua voglia segni religiosi sulle tombe. I principj della relazione, quantunque esposti con enfasi pericolosa, eran giusti. Veramente non v'è che un modo di distruggere l'antiche superstizioni, l'indifferenza e la miseria. Soffrendo tutti i culti, e non stipendiandone alcuno, i governi affretterebbero singolarmente la loro fine. La convenzione aveva già reso ai cattolici i templi che servivan loro di chiese; il direttorio avrebbe ben fatto a permetter loro le campane, le croci nei cimiteri, ed abolire l'uso del giuramento e le leggi contro i preti che lo rifiutavano. Ma adoperavansi le vere forme, sceglievasi il vero momento per presentare sì fatti reclami? Se, invece di farne un lamento del gran processo intentato al direttorio, si fosse atteso un momento più convenevole, dando alle passioni il tempo di calmarsi, al governo quello di rassicurarsi, si sarebbero infallibilmente ottenute le concessioni desiderate. Ma perchè i controrivoluzionarj ne facevano una condizione, i patriotti vi si opponevano; perchè si vuol sempre il contrario di quel che vuole il nemico. Sentendo il rumore delle campane avrebber creduto sentire lo stormo della controrivoluzione. Ogni

parte vuole che si comprendano ed appaghino le sue passioni, e non vuole nè comprendere nè tollerare quelle della parte contraria. I patriotti avevano le loro passioni composte d'errori, di timori, d' odj, che bisognava pur comprendere e rispettare. La relazione fece una straordinaria impressione, perchè toccava i più vivi e profondi risentimenti. Fu l'atto più cospicuo e pericoloso dei clichiani, quantunque in sostanza il meglio fondato. I patriotti male risposero, dicendo che proponevasi di ricompensare la violazione delle leggi con abrogare le leggi violate. Bisogna in fatti abrogare le leggi ineseguibili.

A tutte queste richieste i clichiani aggiunsero vessazioni d'ogni maniera contro il direttorio rispetto all' entrate. Era quello l'argomento importante col quale disegnavano di tormentarlo e impacciarlo. Abbiamo già esposto (tomo XII), porgendo il prospetto dei mezzi economici dell' anno V (1797), quali fossero l' entrate e le spese presunte di quell' anno. Bisognava provvedere a 450 milioni di spese ordinarie per mezzo di 250 milioni di contribuzione territoriale, di 50 milioni di contribuzione personale, e di 150 milioni di bollo, registro, patenti, poste, e dogane. Bisognava provvedere a 550 milioni di spesa straordinaria coll'ultimo quarto del prezzo dei beni nazionali venduti l'anno avanti ascendente a 100 milioni e pagabile dai compratori in biglietti, col prodotto dei boschi e dei fitti

de' beni nazionali, coll'arretrato delle contribuzioni, colle rescrizioni batave, colla vendita della masserizia nazionale, con differenti prodotti accessori, finalmente coll' eterno soccorso dei beni che restavano a vendere. Ma tutti questi mezzi erano insufficienti, e molto inferiori al loro presunto valore. L'entrate e le spese dell'anno non essendo che provvisoriamente regolate, erane stato comandato il ritiro coi ruoli provvisorj per tre quinti della contribuzione territoriale e personale. Ma i ruoli, come già si è detto, mal fatti dall'amministrazioni locali a cagione della continua variazione delle leggi fiscali, e carichi di note marginali, davano occasione a innumerevoli difficoltà. La mala volontà de' contribuenti aggiungeva ancora fastidio, ed il ritiro era lento. Oltre il male di farlo tardi, era molto inferiore a quanto erasi immaginato. La contribuzione territoriale faceva al più sperare 200 milioni di prodotto, in vece di 250. La varie rendite, come il bollo, il registro, le patenti, le dogane, e le poste, non facevano sperare che 100 milioni, in vece di 150. Tal era la mancanza nelle rendite ordinarie destinate a far fronte alla spesa ordinaria. Non era minore nella straordinaria. Erano stati negoziati gli obblighi dei compratori nazionali pel prezzo dell'ultimo quarto con grande svantaggio. Per non fare le medesime perdite sulle rescrizioni batave erano state impegnate per una somma molto infe-

riore al loro valore. I beni si vendevano assai lentamente, ond' erano estreme l' angustie. L' esercito d' Italia era vissuto coi balzelli che levava; ma gli eserciti del Reno, di Sambra e Mosa, dell' interno, le milizie di marina, avevano orribilmente sofferto. Più fiate le milizie s' eran mostrate pronte alla ribellione. I pubblici istituti e gli spedali erano in orrenda miseria. I pubblici ufiziali non ritiravano nulla.

Era bisognato ricorrere a ripieghi d' ogni maniera. Così, come abbiamo narrato (tomo XII), si ricorse adilazioni per l' esecuzione d'alcune obbligazioni. Si pagavano i reddatarj per un quarto in danaro, e per tre quarti in obblighi pagabili coi beni nazionali, chiamati *obblighi dei tre quarti*. Gl' interessi del debito consolidato, del debito vitalizio, e delle pensioni, ascendevano a 248 milioni; laonde eran forse 62 milioni da pagare, e la spesa ordinaria si trovava così scemata di 186 milioni. Ma, ad onta della diminuzione, la spesa era nondimeno superiore alle riscossioni. Quantunque fosse stabilita la distinzione tra la spesa ordinaria e la straordinaria, non era osservata nei pagamenti della tesoreria. Supplivasi alla spesa ordinaria coi mezzi destinati alla straordinaria, cioè, in mancanza di danaro per pagar le milizie o i provveditori che le nutrivano, si toglievano le somme destinate alle provvisioni de' pubblici ufiziali, giudici, amministratori d' ogni maniera. Non

solamente si confondevano queste due sorte di capitali, ma si prevenivano le riscossioni, dando assegnazioni per tale o tal altro ricevitore pagabili coi primi capitali che dovesse ritirare. Davansi ai provveditori mandati per la tesoreria, dei quali il ministro regolava l'ordine di pagamento secondo l'urgenza dei bisogni; ciò che alcuna volta produceva abusi, ma procurava mezzo di riparare al più necessario, e d'impedire spesso a qualche imprenditore di disanimarsi e di abbandonare il suo incarico. Finalmente, in mancanza di qualunque altro mezzo, si davano obblighi sopra i beni nazionali, che si trafficavano coi compratori. Era quello il modo adoprato, dopo la distruzione della moneta di carta, per anticipare le vendite. Da questa condizione economica derivava che provveditori di pessima razza, cioè provveditori venturieri, circondavano soli il governo, e gli facevan soffrire i più onerosi contratti. Non accettavano che a bassissimo prezzo i fogli che si davano loro, ed alzavano il prezzo delle derrate a ragione dei rischi o dei ritardi del pagamento. Era spesso mestieri di fare i più strani accordi per supplire a certi bisogni. Così il ministro della marina aveva comprato farine per l'armate a condizione che il somministratore, consegnando le farine a Brest, ne desse parte in denaro per pagare il soldo ai marinari apparecchiati a ribellarsi. Il compenso dell'anticipazione del danaro si

trovava naturalmente nell'alto prezzo delle farine. Tutte queste perdite erano inevitabili, dipendendo dalla situazione. Imputarle al governo era ingiustizia. Sventuratamente la scandalosa condotta d'uno dei direttori, che aveva parte segreta negli straordinarj lucri dei provveditori, e che non celava nè le sue prodigalità, nè i progressi di sua fortuna, porgevan pretesto a tutte le calunnie. Certamente i vergognosi guadagni d'un uomo non mettevano lo stato nella miseria, ma se ne traeva occasione per accusare il direttorio di rovinare l'erario.

V'era, per un'opposizione violenta e di mala fede, ampia materia a declamazioni e pravi disegni. Formonne infatti dei pericolosissimi. Aveva composta la deputazione dell'entrate d'uomini di sua elezione, assai male intenzionati verso il governo. Fu sua prima cura di presentare ai cinquecento, per mezzo del relatore Gilbert-Desmolières, un prospetto inesatto dell'entrata e della spesa. Esagerò quella, e diminuì fortemente questa. Costretta a riconoscere l'insufficienza delle rendite ordinarie, come contribuzione territoriale, registro, bollo, patenti, poste, dogane, negò per altro tutte le imposizioni immaginate per supplirvi. Dopo il principio della rivoluzione non erasi ancora potuto ristabilire l'imposizioni indirette. Proponevasi un'imposizione sul sale e sul tabacco, e la deputazione pretese che spaventerebbe il popolo; pro-

ponevasi il lotto, ed ella rigettollo come immorale; proponevasi un diritto di passo sulle strade, ed ella reputollo soggetto a grandi difficoltà. Tutto ciò era più o meno vero, ma bisognava cercare e trovare soccorsi. Per tutto rimedio la deputazione dichiarò che era per occuparsi di discutere un diritto di cancelleria. Quanto alla mancanza dell'entrate straordinarie, anzi che provvedervi, cercò d'accrescerla, vietando al direttorio i ripieghi per mezzo dei quali era giunto a vivere giorno per giorno. Ecco come operò.

La costituzione aveva diviso la tesoreria del direttorio, facendone un ufizio a parte diretto da commissari indipendenti nominati dai consigli, senz'altra cura che quella di ricever le rendite e pagare le spese. In tal guisa il direttorio non aveva il maneggio de' capitali dello stato; faceva mandati per la tesoreria, da essa pagati fino alla somma dei crediti approvati dai consigli. Nulla più funesto di quella istituzione, perchè il maneggio dei capitali è cosa d'esecuzione che deve appartenere al governo come la direzione dell'opere militari, e nella quale i corpi deliberanti non devono più impacciarsi che negli apparecchi di guerra. Sovente anzi con savio ed accorto maneggio un ministro giunge a creare in caso urgente temporarie riprese. Quindi i due consigli avevano l'anno avanti data facoltà alla tesoreria di fare tutte le contrattazioni comandate

dal diretrorio. La nuova deputazione risolse di toglier di mezzo i compensi che facevano vivere il direttorio, togliendoli qualunque autorità sulla tesoreria. Primieramente voleva che non avesse più facoltà d'ordinare il traffico dei valori. Quando vi fossero valori non circolanti da spendere, i commissari della tesoreria dovevano trafficarli da sè con loro personale responsabilità. Pensò quindi di togliere al direttorio il diritto di regolare l'ordine col quale dovevano soddisfarsi i mandati di pagamento. Propose pure di vietarli di prendere anticipazioni sui capitali che dovevano ritirarsi nelle casse de'dipartimenti. Voleva anzi che tutte l'assegnazioni già rilasciate su capitali non ritirati fossero riportate alla tesoreria, verificate, e pagate per ordine; ciò che interrompeva ed annullava tutte le operazioni già fatte. Propose inoltre di rendere obbligatoria la distinzione stabilita fra le due qualità di spese e d'entrate, e volere che la spesa ordinaria fosse pagata coll' entrata ordinaria, e la spesa straordinaria coll' entrata straordinaria; risoluzione funesta in un momenlo in cui bisognava riparare ad ogni urgente bisogno coi primi capitali disponibili. A tutte queste proposizioni n' aggiunse un' altra anche più paricolosa delle precedenti. Noi abbiam detto che i beni vendendosi lentamente, prevenivasi la vendita somministrando obblighi che dovevano riceversi in pagamento del loro valore. I provveditori si con-

tentavano di tali obblighi, che mercatavano poi coi compratori de'beni. Questa carta rivaleggiava, è vero, cogli *obblighi dei tre quarti* concessi ai reddatarj, e diminuivane per la concorrenza il valore. Col pretesto di proteggere i miseri reddatarj contro l'avidità dei provveditori, la deputazione propose di non più permettere che i beni nazionali fosser pagati con obblighi rilasciati ai provveditori.

Tutte queste proposizioni furono approvate dai cinquecento, la cui pluralità cecamente condotta più non osservava alcuna misura. Erano calamitose, e minacciavano d'interrompere tutte l'amministrazioni. Il direttorio infatti non potendo più contrattare a sua voglia i valori che aveva nelle mani, non potendo più fissar l'ordine dei pagamenti secondo l'urgenza dei bisogni, prendere anticipzioni in caso urgente sui capitali non ritirati, prendere dall'ordinario per lo straordinario, e finalmente diffondere carta volontaria pagabile coi beni nazionali, era privo di tutti i mezzi che l'avevano fatto viver sin lì, e gli avevan permesso, nell'impossibilità di sodisfare a tutti i bisogni, di provvedere almeno ai più urgenti. Le risoluzioni prese, assai buone per ritornare l'ordine in tempo tranquillo, erano spaventose nella condizione in cui si trovava. I costituzionali fecero vani sforzi nei cinquecento per combatterle. Esse passarono, e non restò più speranza altro che nel consiglio degli anziani.

I costituzionali, moderati nemici del direttorio, miravano col maggior dolore l'andamento impresso al consiglio de'cinquecento. Avevano sperato che la giunta del nuovo terzo fosse loro utile anzi che nocevole, avendo per unico fine di cambiare la pluralità, ed essi divenire arbitri del corpo legislativo. Carnot loro capo aveva concepito le medesime illusioni; ma gli uni e gli altri si vedevan condotti assai più oltre del segno, e potevano scorgere in questa occasione, come in tutte l'altre, che dietro ad ogni opposizione si celava la controrivoluzione co'suoi malvagi pensieri. Avendo molta più autorità fra gli anziani che fra i cinquecento, si sforzarono d'ottenere il rigetto delle risoluzioni riguardanti l'entrate. Carnot v'aveva un amico devoto nel deputato Lacuée; aveva pure relazioni con Dumas, antico membro della legislativa. Poteva contare sull'autorità di Portalis, Tronçon-Ducoudray, Lebrun, Barbé-Marbois, tutti avversarj moderati del direttorio, e biasimatori dei furori di parte clichiana. Mercè degli uniti sforzi di quei deputati, e delle disposizioni del consiglio degli anziani, le prime proposizioni di Gilbert-Desmolières, che vietavano al direttorio di regolare le contrattazioni della tesoreria, di fissar l'ordine dei pagamenti, e di confondere l'ordinario collo straordinario, furono rigettate. Il rigettamento recò grande soddisfazione ai costituzionali, e in generale a tutti gli uomini

moderati che paventavano il conflitto. Carnot funne estremamente lieto. Sperò di bel nuovo che si potessero frenare i clichiani col consiglio degli anziani, e che la direzione degli affari restasse ai suoi amici ed a lui.

Ma non era quello che mediocre respitto. L'assemblea di Clichy risuonò delle più violente declamazioni contro gli anziani, e di nuovi disegni d'accusa contro il direttorio. Gilbert-Desmolières riprese le sue prime proposizioni rigettate dagli anziani, colla speranza di farle accettare alla seconda deliberazione presentandole sott'altra forma. Risoluzioni d'ogni natura contro il governo si succedevano ne'cinquecento. Fu proibito ai deputati di ricevere uffizi prima d'un anno dopo la loro uscita dal corpo legislativo. Imbert Colomès, che corrispondeva colla corte di Blankembourg, propose di togliere al direttorio la facoltà che aveva per legge d'esaminare le lettere che venivan di fuori. Aubry, lo stesso che dopo il 9 termifero portò il ricatto nell'esercito, e nel 1795 depose Bonaparte, propose di togliere al direttorio il diritto di depor gli ufiziali, privandolo d'una delle più importanti prerogative costituzionali. Propose pure d'aggiungere ai mille dugento granatieri, componenti la guardia del corpo legislativo, una compagnia d'artiglieria e uno squadrone di dragoni, e di dare il comando di tutta quella guardia agl'ispettori della sala del corpo legislativo; ridicola proposizione,

che sembrava accennare apparecchi di guerra. Fu denunziato l'invio d'un milione all'ordinatore della marina di Tolone, fatto direttamente da Bonaparte senza valersi del mezzo della tesoreria, per affrettare la partenza del navilio ond'aveva bisogno nell'Adriatico. Il milione fu preso dalla tesoreria e portato a Parigi. Parlossi di simili invii fatti nella stessa guisa dall'esercito d'Italia a quelli dell'Alpi, del Reno, e di Sambra e Mosa. Fu reso lungo ragguaglio intorno alle nostre relazioni cogli Stati Uniti; e qualunque ragione avesse il direttorio nelle difficoltà sorte con questa potenza, fu amaramente censurato. Finalmente il furore di denunziare e accusare tutte l'opere del governo spinse i clichiani all'ultimo passo che fu per essi funesta imprudenza.

Gli avvenimenti di Venezia avevano risuonato per tutta Europa. Dopo il bando di Palma Nuova quella repubblica era stata distrutta, e quella di Genova rivoltata, senza che il direttorio avesse dato un sol motto d'avviso ai consigli. La ragion del silenzio era, come abbiamo veduto, nella rapidità delle operazioni, rapidità tale che Venezia non era più, prima che si potesse mettere in deliberazione la guerra nel corpo legislativo. Il trattato avvenuto dopo non era stato ancora sottomesso alla discussione, e doveva esserlo fra pochi giorni. Del resto doleva meno il silenzio del direttorio che la caduta

de' governi aristocratici, e i progressi della rivoluzione in Italia. Dumolard, prolisso oratore che da quasi due anni non cessava di combattere di direttorio nei cinquecento, risolse di fare una proposizione intorno agli avvenimenti di Venezia e di Genova. Il tentativo era ardito; perchè non si poteva assalire il direttorio senza assalire il capitano Bonaparte. Bisognava perciò affrontare l'universale ammirazione, ed una potenza fatta colosso, dopo che il capitano aveva costretto l'Austria alla pace, e che, negoziatore e guerriero, sembrava regolare a Milano i destini d'Europa. Tutti i clichiani, che avevano conservato un po' di ragione, fecero i loro sforzi per dissuadere Dumolard dal suo pensiero; ma restò fermo, e nella tornata del 5 messifero (23 giugno) fece una proposizione d'urgenza intorno agli avvenimenti di Venezia. » La fama, disse, onde non si » può frenare il volo, ha sparso ovunque la » novella dei nostri conquisti contro dei » Veneziani, e della stupenda rivoluzione » che gli ha coronati. Le nostre milizie sono » nella loro metropoli; il loro navilio c'è » consegnato; il più antico governo d'Eu» ropa è distrutto, e ricomparisce in un vol» ger di ciglio sotto forme democratiche; fi» nalmente i nostri soldati, sfidando l'onde » del mare Adriatico, son trasportati a » Corfù per compiere la nuova rivoluzione... » Ammettendo questi avvenimenti per veri,

» ne nasce che il direttorio ha fatto in termi-
» ni velati la guerra, la pace, e in qualche
» aspetto un trattato di lega con Venezia,
» e tutto senza il vostro concorso... Non
» siamo noi più dunque quel popolo che ha
» proclamato in principio, e sostenuto colla
» forza dell'armi, che non appartiene, sotto
» qualunque pretesto, a straniere potenze di
» impacciarsi della forma di governo d'un
» altro stato? Oltraggiati dai Veneziani, ave-
» vamo noi diritto di dichiarare la guerra alle
» loro istituzioni politiche? Vincitori e con-
» quistatori, ci apparteneva di prendere parte
» attiva alla loro rivoluzione, apparentemen-
» te improvvisa? Io non domanderò quì
» qual sorte si riserbi a Venezia, e special-
» mente alle sue province di terra ferma.
» Non esaminerò se la loro invasione, me-
» ditata forse prima degli attentati che le
» servirono di cagione, sia destinata a figu-
» rar nella storia come degna imitazione
» dello smembramento della Polonia. Voglio
» arrestare le mie riflessioni, e domando,
» coll'atto costituzionale alla mano, come
» può il direttorio giustificare l'assoluta
» ignoranza nella quale cerca di lasciare il
» corpo legislativo intorno a questa moltitu-
» dine di straordinari avvenimenti. » Dopo
essersi occupato degli avvenimenti di Vene-
zia, Dumolard parlò poi di quelli di Genova,
che presentavano, diceva, lo stesso carattere,
e facevan supporre l'intervento dell'esercito

francese e dei suoi capi. Parlò pure della Svizzera, colla quale eravamo, diceva, a contesa per un diritto di navigazione, e domandò se volevansi democratizzare tutti gli stati alleati della Francia. Lodando sovente gli eroi d'Italia, non parlò neppure una volta del primo capitano, che allora niun labbro trascurava occasione di ricordare accompagnandolo di straordinarj elogj. Dumolard finì col proporre un messaggio al direttorio per chiedergli spiegazioni intorno agli avvenimenti di Venezia e di Genova, ed alle relazioni della Francia colla Svizzera.

La proposta fece generale stupore, mostrando l'audacia dei clichiani. Doveva presto costar loro cara. Attendendo di provarne le triste conseguenze, si mostravano pieni d'arroganza, manifestavano altamente le maggiori speranze, e sembravano dover esser fra poco padroni del governo. Era ovunque la medesima baldanza ed imprudenza di vendemmiale. Gli emigrati tornavano in folla. Mandavasi da Parigi una quantità di falsi passaporti o false fedi di residenza in tutte le parti d'Europa. A Amburgo se ne faceva commercio. Gli emigrati s'introducevano nel territorio dall'Olanda, dall'Alsazia, dalla Svizzera, e dal Piemonte. Richiamati dall'amore che danno i Francesi per la loro bella patria, e dalle sofferenze e disgusti sofferti fuori, non avendo d'altronde più nulla a sperar della guerra dopo le pratiche

cominciate coll'Austria, avendo anzi a temere il licenziamento dei corpi di Condé, venivano a tentare, per la pace e per le brighe interiori, la controrivoluzione che non avevan potuto operare coll'ajuto delle potenze europee. In fine, anche senza la controrivoluzione, volevano almen rivedere la bella patria, e recuperare parte dei beni. Mercé infatti dell'interesse che ovunque destavano, avevano mille agevolezze per ricomprarli. La speculazione sui differenti fogli ammessi in pagamento de' beni nazionali, e la facilità di procurarsi tali fogli a vil prezzo, il favore dell'amministrazioni locali per l'antiche famiglie proscritte, la deferenza dei rincaratori, i quali si ritiravano subito che un antico possessore faceva ricomprar le sue terre con nomi supposti, permettevano agli emigrati di recuperare con debolissime somme il loro patrimonio. I preti specialmente ritornavano in copia. Erano accolti da tutte le divote di Francia, che gli alloggiavano e nutrivano, erigevano loro cappelle nelle proprie case, e li provvedevano di denaro per mezzo di questue. L'antica gerarchia ecclesiastica era clandestinamente ristabilita. Nissuna delle nuove circoscrizioni della costituzione civile del clero era riconosciuta. L'antiche diogesi esistevano ancora; vescovi ed arcivescovi segretamente l'amministravano e corrispondevan con Roma. Per essi e per loro ministero s'esercitavano tutte le pratiche del culto cattolico; confessa-

vano, battezzavano, sposavano le persone rimaste fedeli all'antica religione. Tutti gli sciuani oziosi correvano a Parigi riunendosi agli emigrati, che vi si trovavano, dicesi, in numero di più di cinque mila. Mirando la condotta de' cinquecento e i pericoli del direttorio, credevan bastare alcuni giorni per procurar la catastrofe da tanto tempo desiderata. Empievano il loro carteggio di fuori delle loro speranze. Presso il principe di Condé la cui schiera si ritirava in Polonia, presso il pretendente che era a Blankembourg, presso il conte d'Artesia che era in Scozia, mostravasi massima letizia. Con quella medesima gioja provata a Coblenza allorchè credevano di tornare dentro quindici giorni dietro al re di Prussia, nutrivan or di bel nuovo pensieri di ritorno; favellavasene, motteggiavasene come d'avvenimento assai prossimo. Le città vicine ai confini s'empievano di persone che attendevano impazienti il momento di rivedere la Francia. A tutti questi indizi si deve aggiungere finalmente il forsennato linguaggio dei giornali regj, il cui furore cresceva colla temerità e le speranze di loro parte.

Il direttorio era informato per la sua vigilanza di tutti quei moti. La condotta degli emigrati, il contegno dei cinquecento, s'accordavano colla dichiarazione di Duverne di Presle per dimostrare l'esistenza d'una vera congiura. Duverne di Presle aveva denun-

ziati, senza nominarli, cento ottanta deputati come complici. Non aveva indicato nominalmente che Lemerer e Mersan, dicendo che gli altri erano tutti i socj di Clichy. In ciò, com'abbiamo veduto, s'era ingannato. La maggior parte dei clichiani, tranne cinque o sei forse, agiva per impeto d'opinione, e non per complicità. Ma il direttorio, ingannato dall'apparenze e dalla dichiarazione di Duverne di Presle, credevali consapevolmente entrati nella trama, e non mirava in loro che congiurati. Una scoperta fatta da Bonaparte in Italia venne a rivelargli un importante segreto ed accrescere ancora i suoi timori. Il conte d'Entraigues, agente del pretendente, suo mezzano coi brigatori di Francia, e confidente di tutti i segreti dell'emigrazione, era rifuggito a Venezia. Quando v'entrarono i Francesi fu preso e consegnato a Bonaparte. Questi poteva mandarlo in Francia per esservi moschettato come emigrato e come cospiratore; tuttavia lasciossi commuovere, e preferì giovarsi di lui e delle sue rivelazioni, invece di mandarlo alla morte. Assegnolli per carcere la città di Milano, gli diede alcuni sussidj in danaro, e si fece raccontare tutti i segreti del pretendente. Conobbe allora tutta la storia del tradimento di Pichegru, che era restato occulto al governo, e di cui il solo Rewbell aveva avuto alcuni sospetti mal accolti da'suoi colleghi. D'Entraigues raccontò a Bonaparte tutto

quello che sapeva, e miselo al fatto di tutte le brighe dell'emigrazione. Oltre le rivelazioni verbali, s'ottennero curiose informazioni col sequestro delle carte trovate a Venezia nel portafogli di d'Entraigues. Fra gli altri documenti eravene uno molto importante contenente un lungo colloquio di d'Entraigues col conte di Montgaillard, nel quale questi narrava la prima pratica tenuta con Pichegru, rimasta infruttuosa per l'ostinazione del principe di Condé. D'Entraigues aveva scritto il colloquio *, che fu trovato fra le sue carte. Subito Berthier, Clarke, e Bonaparte lo soscrissero per attestarne l'autenticità, e lo mandarono a Parigi.

Il direttorio lo tenne segreto come la dichiarazione di Duverne di Presle, aspettando l'accasione d'utilmente valersene. Ma non ebbe allora più dubbio sullo stato di Pi-

* Di Montgaillard nella sua opera piena di calunnie e d'errori ha sostenuto che il documento conteneva fatti veri, ma era falso, ed era stato fabbricato da Bonaparte, Berthier, e Clarke. È certo il contrario, e si capisce l'interesse che aveva di Montgaillard di giustificare suo fratello del colloquio attribuitogli in quel documento. Ma primieramente è difficile che tre personaggi sì importanti osassero fare una falsità. Tali atti sono ai nostri giorni rari come gli avvelenamenti. Clarke fu deposto appresso fruttifero, ed era della parte di Carnot. È poco credibile che si prestasse a far documenti per sostenere fruttifero. Poi il documento era assai insufficiente per l'uso al quale si destinava; e facendo una falsità, si sarebbe fatta bastante. Tutto prova dunque il mendacio in di Montgaillard.

chegru nel consiglio dei cinquecento; capì le sue sconfitte, lo strano contegno, i cattivi procedimenti, il rifiuto d'andare a Stocolma, e l'autorità sui clichiani. Suppose che, alla testa, di cento ottanta deputati suoi complici, preparasse la controrivoluzione.

I cinque direttori eran divisi dopo la nuova direzione presa da Carnot, e seguita da Barthélemy. Restavano soli fedeli al sistema del governo Barras, Rewbell, e Larévellière-Lépaux. Questi tre direttori non erano neppur essi molto uniti, perchè Rewbell, convenzionale moderato, odiava Barras qual partigiano di Danton, ed aveva inoltre massima avversione ai suoi costumi e carattere. Larévellière aveva qualche vincolo con Rewbell, ma poca relazione con Barras. I tre direttori erano stretti solo dalla abituale uguaglianza del loro voto. Tutti tre fortemente irritati e decisi contro la fazione di Clichy. Barras, quantunque accogliesse in casa sua gli emigrati per effetto della sua facilità di costumi, non cessava di dire che salirebbe a cavallo, metterebbe mano alla sciabola, e alla testa dei sobborghi anderebbe a sciabolare tutti i controrivoluzionarj dei cinquecento. Rewbell non ragionava in tal guisa; credeva tutto perduto; e benchè deciso a fare il suo dovere, stimava che esso e i suoi colleghi presto più non altro scampo che la fuga. Larévellière avrebbero Lépaux, dotato di pari coraggio e probi-

tà, reputava doversi affrontar il pericolo, e tutto tentare per salvar la repubblica. Di cuore senz'odio, poteva servire di vincolo tra Barras e Rewbell, ed aveva risoluto di farsi tra loro mediatore. Si volse prima a Rewbell di cui altamente stimava la probità e l'intelletto, ed espressegli le sue intenzioni, gli domandò se volesse concorrere a salvar la rivoluzione. Rewbell accolse caldamente la proposta, promettendo la più intera fede. Bisognava assicurarsi di Barras, il cui forte linguaggio non bastava a rassicurare i colleghi. Non credendo in lui nè probità nè principj, vedendolo cinto da tutte le parti, giudicavanlo al pari capace di vendersi all'emigrazione, come di mettersi un giorno alla testa dei sobborghi ed operare un'orribile sorpresa. Temevano l'una come l'altra cosa. Volevano salvar la repubblica con un atto di vigore, ma non avventurarla in nuove uccisioni. Impauriti dai costumi di Barras, troppo di lui dubitavano. Larévellière incaricossi di favellargli. Barras, lieto d'unirsi ai suoi due colleghi e assicurarsene il sostegno, allettato massime dalla loro lega, accostossi interamente ai loro disegni, e parve prestarsi a tutte le loro intenzioni. Da quel momento furon sicuri di formare una pluralità salda, e distruggere interamente coi loro tre voti uniti il potere di Carnot e di Barthélemy. Trattavasi di quali mezzi dovessero usare per mandar fallita la cospirazione, alla quale sup-

ponevano sì grandi diramazioni nei due consigli. Usare le vie giudiciali, denunziare Pichegru e i suoi complici, dimandarne l'atto d'accusa ai cinquecento, e farli poi giudicare, era cosa affatto impossibile. Primieramente non conoscevasi altro che il nome di Pichegru, di Lemerer, e di Mersan; credevasi bene conoscer gli altri dalle loro relazioni, dai manegi, e dalle violente proposizioni nell'assemblea di Clichy e nei cinquecento, ma non erano nominati in nessuna parte. Far condannare Pichegru e due o tre deputati, non era distruggere la cospirazione. D'altronde non eravi neppur mezzo di far condannare Pichegru, Lemerer, e Mersan, perchè le prove esistenti contro di loro, quantunque inducessero morale persuasione, non bastavano perchè i giudici pronunziassero la condanna. Le dichiarazioni di Duverne di Presle e quelle di d'Entraigues erano insufficienti senza il soccorso delle deposizioni orali. Ma quella non era neppure la maggior difficoltà. Anche possedendo contro Pichegru e i suoi complici tutti i documenti che mancavano, bisognava carpire l'atto d'accusa ai cinquecento; e le prove essendo anche più chiare della luce, la presente pluralità non avrebbe mai consentito; perchè era deferire il colpevole ai suoi proprj complici. Queste ragioni erano tanto evidenti, che malgrado del loro amore della legalità, Larévellière e Rewbell furon costretti a renunziare a qualunque pensiero di

regolare giudizio, e risolversi a un colpo di stato; tristo e deplorabile rimedio, ma, nella loro situazione e coi loro timori, solo possibile. Risoluti a mezzi estremi, non volevan però mezzi sanguinosi, e cercavano di frenare il talento rivoluzionario di Barras. Non ancora d'accordo intorno al modo ed al tempo dell'esecuzione, si fermarono nel pensiero di fare arrestare Pichegru e i suoi cento ottanta supposti complici, denunziarli al corpo legislativo purificato, e domandargli una legge straordinaria che ne dichiarasse il bandeggiamento senza giudizio. Nel loro estremo sospetto s'ingannavano rispetto a Carnot; obbliavano la sua vita passata, i rigidi principj e caparbietà, e quasi reputavanlo traditore. Dubitavano che, unito a Barthélemy, non fosse nella trama di Pichegru. Le sue cure di rannodare intorno a sè l'opposizione e farsene capo, erano ai loro occhi preoccupati come tante prove di criminosa complicità. Tuttavia non erano ancor persuasi; ma, risoluti ad un colpo ardito, non volevano agir per metà, ed eran pronti a percuotere i colpevoli anche ai loro fianchi, e nel seno del direttorio.

Convennero di tutto apparecchiare per l'esecuzione del loro pensiero, e d'accuratamente spiare i loro nemici per afferrare il momento ove fosse urgente colpirli. Risoluti ad atto sì ardito, avevan bisogno d'appoggio. La parte patria, che sola poteva loro somministrarlo, dividevasi, come prima, in due bande; alcuni,

sempre furibondi dopo il 9 termifero, non s'erano in tre anni smentiti, non comprendevano in alcuna guisa il cammino forzato della rivoluzione, consideravano il governo legale come concessione fatta ai controrivoluzionarj, e non volevan altro che vendetta e proscrizioni. Quantunque il direttorio gli avesse percossi nella persona di Babœuf, eran pronti, per la loro usata fede, a volare in suo ajuto. Ma era troppo pericoloso l'adoperarli, e potevasi al più, in un giorno d'estremo pericolo, ordinarli, come era stato fatto il 13 vendemmiale, e contare sul sacrificio di loro vita. Avevano abbastanza provato accanto a Bonaparte, e sui gradini della chiesa di San Rocco, di che fosser capaci nel giorno del pericolo. Oltre i patriotti ardenti, quasi tutti esposti per loro zelo od operosa partecipazione alla rivoluzione, v' erano i patriotti moderati di condizione superiore, i quali, più o meno approvando la condotta del direttorio, volevano però la repubblica fondata sulle leggi, e vedevano l'imminente pericolo al quale il ricatto traevala. Questi rispondevano perfettamente all' intenzioni di Rewbell e di Larévellière, e potevano porger ajuto, se non di forza, almeno d'opinione al direttorio. Miravansi a vicenda nelle sale di Barras, il quale figurava pei suoi colleghi, o in quelle della Staël, che non aveva lasciato Parigi, e che per l'allettamento dell'ingegno sempre raccoglie-

va intorno di sè quanto era in Francia di più illustre. Benjamino Constant v'occupava il primo grado per l'ingegno e per gli scritti che aveva pubblicati a favore del direttorio. Vi si vedeva pure Talleyrand, che, cancellato dalla lista degli emigrati verso gli ultimi tempi della convenzione, stava a Parigi col desiderio di rientrare nel corso dei grandi impieghi diplomatici. Questi distinti uomini, componenti la compagnia del governo, avevano risoluto di formare una riunione che contrappesasse l'autorità di Clichy, e discutesse con spirito contrario le questioni politiche. Chiamossi circolo costituzionale. Presto raccolse tutti gli uomini che abbiamo notati, e i membri dei consigli che votavano col direttorio, cioè quasi tutto l'ultimo terzo convenzionale. I membri del corpo legislativo, che si intitolavano costituzionali, avrebber pure dovuto recarsi al nuovo circolo, perchè la loro opinione era uguale; ma, punti d'orgoglio col direttorio per le discussioni del corpo legislativo, seguitavano a starsi in disparte tra il circolo costituzionale e Clichy, al seguito dei direttori Carnot e Barthélemy, dei deputati Tronçon-Ducoudray, Portalis, Lacuée, Dumas, Doulcet-Pontécoulant, Siméon, e Thibaudeau. Benjamino Constant parlò più volte nel circolo costituzionale. Fuvvi pure inteso Talleyrand. L'esempio venne imitato; e circoli del medesimo genere, composti, è vero, d'uomini meno elevati e di patriotti

meno temperati, si formarono in ogni parte. Il circolo costituzionale s'era aperto il 1° messifero dell'anno V, un mese dopo il 10 pratile. In poco tempo ne furono dei simili per tutta la Francia; i più caldi patriotti vi si raccolsero, e per ben naturale ricambio si vide quasi ricomposta la parte giacomina.

Ma era quello un modo usato e di poca utilità. Le popolari assemblee erano in Francia screditate, e prive dalla costituzione dei mezzi di ritornare efficaci. Il direttorio aveva fortunatamente un altro sostegno; quello degli eserciti, presso i quali sembravano essersi ricovrate le massime repubblicane, dopo che le sofferenze della rivoluzione avevan prodotto dentro sì violento e generale ricatto. Ogni esercito è affezionato al governo che lo compone, mantiene, e ricompensa; ma i soldati repubblicani miravano nel direttorio non solamente i capi del governo, ma quelli d'una causa per la quale s'eran popolamente levati nel 93, e per la quale avevan combattuto e vinto sei anni. In niuna parte l'affetto alla rivoluzione era maggiore che nell'esercito d'Italia, composto di quei rivoluzionarj del Mezzogiorno, sì impetuosi nelle loro opinioni come nella loro prodezza. Capitani, ufiziali, e soldati, erano colmi d'onori, sazj d'argento, pasciuti di piaceri. Avevan concepito straordinario orgoglio dalle loro vittorie. Informati dai giornali, che loro si facevano leggere, di

quello che dentro accadeva, non parlavano che di rivarcare le Alpi per andare a sciabolare gli aristocrati di Parigi. Il riposo, onde godevano dopo la soscrizione dei preliminari, contribuiva ad accrescere coll'ozio la loro effervescenza. Massena, Joubert, e massime Augereau, porgevano loro l'esempio del più ardente repubblicanismo. Le milizie venute dal Reno, senza esser meno repubblicane, eran però più fredde e temperate, ed avevan contratto sotto Moreau maggior sobrietà e disciplina. Comandavale Bernadotte, che ostentava accurata educazione, e cercava distinguersi dai suoi colleghi con maniere più colte. Nella sua schiera si faceva uso del nome di *signore*, mentre in tutto l'antico esercito d'Italia non si voleva soffrire altro titolo che di *cittadino*. I vecchi soldati d'Italia, libertini, insolenti, e queruli siccome meridionali e figli sfrenati per la vittoria, erano già rivali di valore coi soldati del Reno; ed al presente cominciavano ad esser rivali, non d'opinione, ma d'abitudine e d'usanze. Non soffrivano titoli di *signore*, e per questa cagione alternarono spesso sciabolate coi loro compagni del Reno. Specialmente la schiera d'Augereau, che distinguevasi come il suo condottiero per ardore rivoluzionario, era la più agitata. Ci volle un bando gagliardo del suo capo per raffrenarla, e dar tregua ai duelli. Fu solo lecito il nome di *cittadino*.

Il capitano Bonaparte con piacere mirava lo spirito dell'esercito e favorivane lo sviluppo. I suoi primi successi erano stati tutti ottenuti contro la regia fazione, tanto sotto Tolone, quanto il 13 vendemmiale. Era dunque originariamente sdegnato con essa. Dopo ella aveva cercato di menomare i suoi trionfi, perchè ne ridondeva lustrò alla rivoluzione. I suoi ultimi attacchi riempierono specialmente il capitano di sdegno. Più non frenavasi leggendo la proposizione di Dumolard, e udendo che la tesoreria aveva arrestato il milione mandato a Tolone. Ma oltre queste particolari ragioni di detestare la regia fazione, n'aveva una anche più generale e profonda nella sua gloria e nella grandezza di sua persona. Che poteva fare un re per suo destino? Per quanto alto lo levasse, il re sarebbe stato sempre a lui superiore. Nella repubblica, in vece, niuna testa signoreggiava la sua. Pur non pensando al suo inaudito destino, prevedeva almeno nella repubblica un'arditezza ed immensità d'intraprese che si confacevano all'arditezza ed immensità del suo ingegno; mentre con un re la Francia sarebbe stata ricondotta ad una vita oscura e ristretta. Qualunque cosa adunque facesse della repubblica, o la servisse o l'opprimesse, Bonaparte non poteva esser grande se non con lei e per lei, e doveva amarla come suo proprio avvenire. Che Pichegru si lasciasse allettare da un castello, da un titolo, e da alcuni

milioni, si capisce; all'ardente immaginazione del conquistatore d'Italia ci voleva altra prospettiva, quella d'un mondo novello rivolto dalle sue mani.

Scrisse dunque al direttorio d'esser pronto, esso e l'esercito, a volare in suo ajuto per fare rientrare i controrivoluzionarj nel nulla. Non temè di dar consigli, ed esortò altamente il direttorio a sacrificare alcuni traditori e infrangere alcuni torchi.

Nell'esercito del Reno gli umori erano più tranquilli. V'erano alcuni cattivi ufiziali posti nelle file da Pichegru. Nondimeno la somma dell'esercito era repubblicana, ma tranquilla, disciplinata, povera, e meno inebriata dai successi di quella d'Italia. L'esercito è sempre fatto a immagine del condottiero. Il suo spirito si comunica agli ufiziali, e dagli ufiziali ai soldati. L'esercito del Reno era foggiato su Moreau. Costui, adulato dalla fazione regia, che voleva anteporre la sua savia ritirata alle maravigliose imprese d'Italia, aveva minor odio di Bonaparte contro di lei. Egli era d'altronde incurante, moderato, e freddo, non avendo per la politica che un amore eguale alla sua capacità; onde tenevasi indietro, senza cercare di dichiararsi. Tuttavia era repubblicano, e non traditore come si è detto. Avendo in quel momento la prova del tradimento di Pichegru, avrebbe potuto rendere al governo un gran benefizio. Abbiamo già detto

che aveva preso un carro del capitano Kinglin contenente molte carte. Esse racchiudevano tutto il carteggio scritto in cifre di Pichegru con Wickam, col principe di Condé, ecc. Moreau poteva dunque somministrare la prova del tradimento, e rendere più eseguibili le vie giudiciali. Ma Pichegru essendo stato suo primo capitano ed amico, non voleva tradirlo, e faceva lavorare alla decifrazione del carteggio senza dichiararlo al governo. Frattanto esso conteneva la prova della fedeltà dell'istesso Moreau alla repubblica. Pichegru, dopo aver chiesta la sua licenza, aveva un sol mezzo di conservare importanza, dicendo di disporre di Moreau, e che riposando su lui per la direzion dell'esercito, egli era per condurre i maneggi di dentro. E bene! Pichegru non cessò di dire che non bisogna rivolgersi a Moreau, perchè non accoglierebbe proposizione alcuna *. Moreau era dunque freddo, ma fedele. Il suo esercito era uno dei più belli e più valorosi che la repubblica avesse giammai posseduti.

All'esercito di Sambra e Mosa tutto era differente: era, come altrove abbiamo detto, l'esercito di Fleurus, dell'Ourthe, e della Roër, esercito prode e repubblicano come il suo antico duce. Il suo ardore s'era anche

* Se Montgaillard avesse letto il carteggio di Kinglin, non avrebbe asserito, sulla fede d'una parola del re Luigi XVIII, che Moreau tradiva la Francia fin dall'anno 1797.

accresciuto allorchè il giovine Hoche, chiamato a comandarlo, era venuto a spargervi tutto il fuoco della sua anima. Questo giovine, divenuto, in una guerra, di sergente delle guardie francesi capitano generale, amava la repubblica come sua benefattrice e madre. Nelle carceri della deputazione di salute pubblica i suoi sentimenti non s'erano infievoliti; nella Vandea eransi rinvigoriti pugnando contro dei regj. In vendemmiale era apparecchiato a volare in ajuto della convenzione, ed aveva già messo ventimila uomini in moto, quando il vigore di Bonaparte nella giornata del 13 dispensollo dal venire più avanti. Avendo nel suo intelletto politico una ragione d'occuparsi d'affari che non aveva Moreau, non invidiando Bonaparte, ma impaziente di raggiungerlo nel cammin della gloria, era divoto di cuore alla repubblica, e pronto a servirla in tutte le guise, sul campo di battaglia o in mezzo alle tempeste politiche. Abbiamo già avuto occasione di dire che a consumata prudenza univa straordinario ardore e impazienza di carattere. Pronto a gettarsi negli avvenimenti, offerse il braccio e la vita al direttorio. Onde la forza materiale non mancava al governo; ma bisognava adoprarla con prudenza, e specialmente con opportunità.

Fra tutti i capitani Hoche era quello che più conveniva al direttorio d'adoperare. Se la gloria e il carattere di Bonaparte po-

levan destare qualche sospetto, lo stesso non era di Hoche. Le vittorie di Wissembourg nel 1793, la bella pacificazione della Vandea, la recente vittoria di Neuwied, gli presentavano bella gloria, e gloria variata, ove la reputazione dell'uomo di stato s'accoppiava alla reputazione del guerriero; ma quella gloria non aveva nulla che potesse spaventare la libertà. Facendo intervenire un capitano nelle turbolenze dello stato, era meglio rivolgersi a lui che al gigante dominatore in Italia. Era il capitano diletto dei repubblicani, quello sul quale riposavano il pensiero senza timore. D'altronde il suo esercito era il più vicino a Parigi. Venti mila uomini potevano, al bisogno, trovarsi in alcune giornate nella metropoli, e secondare col loro aspetto il colpo gagliardo che il direttorio avesse risoluto di trarre.

Ad Hoche pensarono i tre direttori Barras, Rewbell, e Larévellière. Intanto Barras, che era molto operoso ed abile alle brighe, e voleva, in quella nuova estremità, assumer l'onore dell'esecuzione, scrisse, senza saputa de' suoi colleghi, a Hoche, col quale era in relazione, chiedendogli il suo intervento negli avvenimenti che si preparavano. Hoche non esitò. Presentavasi la più comoda occasione di diriger milizie a Parigi. Nel momento occupavasi col massimo ardore a preparare la nuova impresa d'Irlanda; era andato in Olanda per invigilare gli apparecchi che si

facevano al Texel. Aveva risoluto di togliere venti mila uomini dall'esercito di Sambra e Mosa, e dirigerli a Brest. Era facile per via attraverso alla Francia arrestarli rimpetto a Parigi, e adoperarli ad uso del direttorio. Offerse anche più: bisognando danaro, o per la colonna in cammino, e per una sorpresa, se ne provvide con mezzo molto accorto. Abbiamo veduto che le province tra la Mosa e il Reno avevano incerto stato fino alla pace coll' Impero. Non erano state, come il Belgio, divise in dipartimenti e riunite alla Francia; erano militarmente e con molta prudenza amministrate da Hoche, che voleva repubblicanizzarle, e nel caso di non potere ottenere l' espressa loro riunione alla Francia, farne una repubblica cisrenana, che fosse legata alla repubblica come una figlia alla madre. Aveva stabilito una deputazione a Bonn incaricata d' amministrare il paese, e di ricevere le contribuzioni imposte tanto di qua che di là dal Reno. Due milioni e alcuni centi di migliaja di franchi si trovavano nella cassa della deputazione. Hoche vietolle di mandarli alla cassa del pagatore dell'esercito, perchè sarebber caduti sotto il dominio della tesoreria, e distratti forse per cose anche straniere all' esercito. Fece pagare il soldo alla colonna che era per mettere in moto, e tenere in serbo quasi due milioni, o per offrirli al direttorio, o per adoprarli all' impresa d' Irlanda. Per politico zelo com-

metteva quella infrazione alle regole d'amministrazione, perchè il giovine duce, che più d'ogni altro avrebbe potuto arricchirsi, era assai povero. Ciò facendo, Hoche credeva eseguire gli ordini non solo di Barras, ma di Larévelière-Lèpaux e di Rewbell.

Erano corsi due mesi dopo il 1 pratile, cioè dopo il principio della nuova sessione: era la fine di messifero (metà di luglio). Le proposizioni fermate a Clichy, e portate ai cinquecento, non avevano cessato di succedersi. Se ne preparava una nuova, nella quale la fazione regia poneva molta importanza. L'ordinazione delle guardie nazionali non era ancora decretata; era solamente posto il principio nella costituzione. I clichiani volevano procurarsi una forza da opporre agli eserciti, e richiamare in armi la gioventù sollevata di vendemmiale contro la convenzione. Avevan fatto nominare nei cinquecento una deputazione per presentare un progetto d'ordinamento; Pichegru era presidente e relatore. Oltre quest'importante risoluzione, la deputazione economica aveva riprese sotto mano le proposizioni rigettate degli anziani, cercando di presentarle in altra maniera per farle approvare sott'altra forma. Quelle proposizioni dei cinquecento, per quanto fossero temibili, tuttavia spaventavano meno i tre direttori collegati che la cospirazione alla testa della quale vedevano un celebre capitano, ed a cui supponevano diramazioni molto

estese nei consigli. Decisi d'agire, volevano prima operare nel ministero alcune mutazioni che reputavano necessarie per dare maggiore uguaglianza all'amministrazion dello stato, e dichiarare in modo fermo e deciso la condotta del governo.

Il ministro di vigilanza Cochon, quantunque caduto un poco in disgrazia dei regi dopo il processo dei tre agenti del pretendente e le circolari riguardanti l'elezioni, era nondimeno tutto fedele a Carnot. Il direttorio, coi disegni che meditava, non poteva lasciare la vigilanza nelle mani di Cochon. Il ministro della guerra Pétiet era in fama presso i regj; era ligio fedele di Carnot. Bisognava parimente escluderlo, perchè non vi fosse fra gli eserciti e la pluralità direttoriale un nemico di mezzo. Il ministro dell'interno Bénézech, eccellente amministratore e docile cortigiano, non era ad alcuna parte temibile; ma se n'aveva sospetto a cagione dei noti suoi gusti e dell'indulgenza de' giornali regj verso di lui. Volevasi pure cambiarlo, se non altro per avere un uom più sicuro. Avevasi intiera fiducia in Truguet ministro della marina, e in Carlo Delacroix ministro delle relazioni straniere; ma ragioni attinte da interesse d'amministrazione consigliavano i direttori a desiderare il loro cambiamento. Truguet era di mira a tutte l'offese della regia fazione, parte meritandone pel suo altero e violento carattere. Uomo leale e

di molti mezzi non aveva per le persone i riguardi necessari alla testa d'una grande amministrazione. Poteva inoltre adoperarsi utilmente nella via diplomatica; egli stesso desiderava d'andare in Spagna a scambiare il capitano Pérignon, per far concorrere quella potenza ai suoi gran disegni sull'Indie. Quanto a Delacroix, ha dopo provato che sapeva bene amministrare un dipartimento; ma non aveva nè la dignità nè l'istruzione necessaria per rappresentar la repubblica presso le potenze d'Europa. D'altronde i direttori avevano caldo desiderio di veder giungere agli affari stranieri un'altra persona, Talleyrand. L'animo entusiasta della Staël s'era infiammato per l'animo freddo, pungente, e profondo di Talleyrand. L'aveva messo in relazione con Beniamino Constant, e questi era stato incaricato di porlo in relazione con Barras. Talleyrand seppe guadagnare Barras, e n'avrebbe guadagnati de'più accorti. Dopo essersi fatto presentare dalla Staël a Beniamino Constant, e da Beniamino Constant a Barras, si fece presentare da Barras a Larévellière, e seppe conciliarsi l'onest'uomo come s'era cattivato il malvagio. Parve a tutti loro assai da compiangere; odioso all'emigrazione come partigiano della rivoluzione, mal conosciuto dai patriotti per la sua qualità di gran signore, e vittima in una delle sue opinioni e della sua nascita. Fu convenuto di farlo ministro degli affari

stranieri. La vanità dei direttori era lieta d'accostare a sè sì gran persona; ed erano d'altronde sicuri d'affidare gli affari stranieri ad uomo istruito, abile, e di personale relazione con tutta la diplomazia europea.

Restavano Ramel, ministro dell' erario, e Merlin (di Douai), ministro della giustizia, odiosi ai regj più di tutti gli altri insieme, e che adempievano con pari zelo e capacità i doveri del loro ministero. I tre direttori non volevano ad alcun patto cambiarli. Onde dovevano, fra i sette ministri, cambiare Cochon, Pétiet, e Bénézech per ragion d'opinione; Truguet e Delacroix, per interesse dell'amministrazione; e conservare Merlin e Ramel.

In qualunque stato d'istituzioni rappresentative, o monarchia o repubblica, il governo dimostra il suo spirito e la sua condotta per la scelta dei ministri. Le parti s'agitan pure per la scelta dei ministri, e vogliono dominarla tanto per interesse di loro opinione, quanto di loro ambizione. Ma se fra le parti ve n'è alcuna che brami più che la semplice modificazione della condotta del governo, e aspiri ad abbattere il reggimento presente, quella, temendo le riconciliazioni, vuole altro che un cambiamento di ministero, e non se n'occupa, o se n'occupa per impedirlo. Pichegru e i clichiani che erano al segreto della macchinazione ponevano poco interesse al cambiamento del ministero. Tuttavia s'erano

accostati a Carnot per favellarne con esso; ma era piuttosto un pretesto per studiarlo e scoprire le sue segrete intenzioni, che per arrivare ad un effetto molto ai loro occhi insignificante. Carnot erasi francamente con essi dichiarato, ed in scritto, rispondendo a coloro che gli avevano fatte proposizioni. Aveva dichiarato che *perirebbe piuttosto che lasciar offendere la costituzione, o disonorare i poteri che aveva istituiti* (espressioni testuali d'una delle sue lettere). Aveva così ridotto coloro che andavano a investigarlo a non parlare se non di disegni costituzionali, quale un cambiamento di ministero. Rispetto ai costituzionali, ed a coloro fra i clichiani che erano meno addentro nella fazione, volevano sinceramente ottenere una rivoluzione ministeriale e fermarsi lì. Questi adunque si ristrinsero intorno a Carnot. I membri degli anziani e dei cinquecento già da noi notati, Portalis, Tronçon-Ducoudray, Lacuée, Dumas, Thibaudeau, Doulcet-Pontécoulant, Siméon, Émery, ed altri, ne favellarono con Carnot e Barthé'emy, e discussero i cambiamenti da fare nel ministero. I due ministri, dei quali specialmente chiedevan lo scambio, erano Merlin, ministro della giustizia, e Ramel, ministro dell'erario. Avendo specialmente combattuto il sistema economico, erano più sdegnati contro il ministro dell'erario che contro di qualunque altro. Domandavano pure il licenziamento di Tru-

guet e di Carlo Delacroix. Volevano naturalmente conservare Cochon, Pétiet, e Bénézech. I due direttori Barthélemy e Carnot non erano difficili alla persuasione. Il debole Barthélemy non aveva propria opinione; Carnot mirava tanti suoi amici nei ministri conservati, tanti suoi nemici nei rimandati. Ma il disegno, agevole a formarsi nelle brigate dei costituzionali, non era agevole a fare accettare agli altri tre direttori, i quali, avendo un partito premeditato, volevano appunto rimandare coloro che i costituzionali cercavano di conservare.

Carnot, non conoscendo la lega formata fra i suoi tre colleghi Rewbell, Larévellière, e Barras, e non sapendo che Larévellière fosse vincolo fra gli altri due, sperò che fosse più facile a svolgere. Consigliò dunque ai costituzionali di dirigersi a lui per cercare di condurlo alle loro intenzioni. Recatisi da Larévellière, trovarono sotto la sua moderazione invincibil fermezza. Desso peco avvezzo, come tutti gli uomini di quel tempo, all'uso dei governi rappresentativi, non pensava che si dovesse trattare per sceglier ministri. — Fate il vostro ufizio, diceva ai deputati, cioè fate delle leggi; lasciateci fare il nostro, di scegliere i pubblici ufiziali. Noi dobbiamo regolare le scelte secondo la nostra coscienza e l'opinione che abbiamo del merito delle persone, e non secondo i voleri delle parti. — Non sapeva ancora, e

niuno allora sapeva, che bisogna comporre un ministero d'influenze, e prenderle dalle parti esistenti; che la scelta di tale o di tal altro ministro sendo garanzia della direzione che vuol seguirsi, può divenire oggetto di trattazione Larévellière aveva anche altre ragioni di rigettare l'accordo: la coscienza che egli ed il suo amico Rewbell non avevano mai voluto e votato altro che il bene; era sicuro che la pluralità direttoriale, qualunque fossero le personali mire dei direttori, non aveva mai votato altrimenti; che nell' entrate, senza potere impedire tutte le prevaricazioni inferiori, aveva almeno amministrato lealmente, e meno male che nelle circostanze fosse possibile; che in politica non aveva mai avuto personale ambizione, e non aveva fatto nulla per estendere le sue prerogative; che, nella direzione della guerra, non aveva aspirato che ad una pace pronta, ma onorevole e gloriosa. Larévellière non poteva dunque comprendere ed ammettere i rimproveri fatti al direttorio. La sua buona coscienza rendevali a lui incomprensibili. Più non vedeva nei clichiani altro che perfidi cospiratori, e nei costituzionali orgogli offesi. Ignorava pure con tutti che fa d'uopo ammettere il cruccio bene o male fondato delle parti come un fatto, e valutare tutte le pretensioni, anche quelle dell'orgoglio ferito. D'altronde quello che offerivano i costituzionali non aveva nulla d' assai attrattivo. I tre

direttori collegati volevan comporre un ministero uniforme per battere la fazione regia; i costituzionali, invece, chiedevano un ministero tutto opposto a quello onde i direttori credevano aver bisogno nel presente pericolo, e non avevano in cambio da offrire altro che i loro suffragj, che erano poco numerosi, e del resto non s'obbligavano sopra nessuna questione. La loro lega non aveva dunque nulla d'assai securo per decidere il direttorio ad ascoltarli e recedere dai suoi disegni. Larévellière non diede loro alcuna soddisfazione. Si valsero presso di lui del geologo Faujas di Saint-Fond, al quale era unito per uguaglianza d'inclinazioni e di studi; tutto fu indarno. Finì col rispondere: — Il giorno in cui ci assalirete, ci troverete preparati. Noi v'uccideremo, ma politicamente. Voi volete il nostro sangue, ed il vostro non scorrerà. Sarete solo ridotti all'impossibilità di nuocere.

Tanta fermezza fece disperare di Larévellière. Carnot consigliò allora di rivolgersi a Barras, dubitando però del successo, perchè ne conosceva l'odio. L'ammiraglio Villaret-Joyeuse, uno fra i membri ardenti dell'opposizione che l'inclinazione ai piaceri aveva sovente avvicinato a Barras, fu incaricato di parlargli. Il facile Barras, che prometteva a tutti quantunque i suoi sentimenti fossero in sostanza ben decisi, fece, in apparenza, men disperare di sè che Larévellière. Fra i

quattro ministri dei quali i costituzionali domandavano la mutazione, Merlin, Ramel, Truguet, e Delacroix, consentì a mutarne due, Truguet e Delacroix. Era così convenuto con Rewbell e Larévellière. Poteva dunque per quelli obbligarsi, e ne promise il licenziamento. Tuttavia, o che per l'usata sua facilità promettesse più che non voleva mantenere, o volesse ingannare Carnot inducendolo a domandare egli stesso il cambiamento dei ministri, troppo favorevolmente s'interpretasse il suo linguaggio per solito ambiguo, i costituzionali andarono a riferire a Carnot che Barras acconsentiva a tutto, ed avrebbe votato con lui su ciascun ministro. I costituzionali chiedevano che il cambiamento si facesse subito. Carnot e Barthélemy, dubitando di Barras, esitavano ad essere i primi. Sollecitavasi Barras a farlo esso, ma rispondeva che i giornali essendo in quel momento sì furibondi, il direttorio parrebbe cedere alla loro violenza. Cercossi di far tacere i giornali; ma in quel mentre Rewbell e Larévellière, stranieri a quelle pratiche, diedero essi principio. Il 28 messifero Rewbell dichiarò nell'adunanza del direttorio che era tempo di finirla, bisognava far cessare le fluttuazioni del governo, ed occuparsi del cambiamento dei ministri; e chiese subito di proceder al partito. Il partito fu segreto. Truguet e Delacroix, che tutti eran d'accordo a cambiare, furono

esclusi ad unanimità. Quanto a Ramel e a Merlin, che i soli costituzionali volevan cambiare, ebbero contro di sè i soli due voti di Carnot e di Barthélemy, e furono conservati da quelli di Rewbell, Larévellière, e Barras. Cochon, Péiet, e Bénézech furon deposti dai tre suffragi che avevano sostenuto Merlin e Ramel. Onde il disegno di riforma abbracciato dalla pluralità direttoriale era compito. Carnot, vedendosi deluso, voleva almeno differire la nomina dei successori, dicendo di non esser preparato alla scelta. Fugli duramente risposto che un direttore doveva esser sempre preparato, e non doveva deporre un ufiziale senza aver già fissati i suoi pensieri sul successore. Fu costretto a votar di presente. I cinque successori furono nominati dalla grande pluralità. Erano stati conservati Ramel all'entrate, e Merlin alla giustizia; furon nominati agli affari stranieri Talleyrand; alla marina un vecchio e prode marinaro, eccellente amministratore, Pléville Le Peley; all'interno un letterato assai chiaro, ma più ornato che capace, François (di Neufchâteau); alla vigilanza Lenoir-Laroche, uomo saggio ed istruito, che scriveva buoni articoli politici nel *Monitore*; finalmente alla guerra Hoche, il giovine ed illustre duce sul quale era stato deciso d'appoggiarsi. Questi non aveva l'età dalla costituzione richiesta, cioè trenta anni. Sapevasi, ma Larévellière aveva proposto ai suoi due colleghi Rewbell e Barras di

nominarlo, salvo di scambiarlo dopo due giorni, per affezionarselo, e dare una dimostrazione graziosa agli eserciti. Così tutti concorsero al cambiamento, che fu decisivo, come siam per vedere. È assai comume di vedere le parti contribuire al medesimo fatto che credono dover loro giovare. Tutte concorrono a produrlo; ma la più forte decide l' esito in suo favore.

Anche a non avere pure il più irritabile orgoglio, Carnot doveva indignarsi e credersi beffato da Barras. I membri del corpo legislativo intromessi nella pratica corsero da lui, a ricogliere tutti i particolari dell' adunanza seguita al direttorio, e s' infuriarono contro Barras, chiamandolo furbo, e manifestando la massima indignazione. Ma un fatto venne ad accrescere la loro effervescenza e spingerla al colmo. Hoche, per avviso di Barras, aveva poste in moto le sue milizie con intenzione di dirigerle veramente a Brest, ma d' arrestarle alcuni giorni nelle vicinanze della metropoli. Aveva scelto la legione di Franchi, comandata da Hubert; la schiera di fanteria di Lemoine; la schiera dei cacciatori a cavallo comandata da Richepanse; e un reggimento d' artiglieria; quattordici o quindici mila uomini in tutto. La schiera de' cacciatori di Richepanse era già arrivata a La Ferté-Alais, undici leghe da Parigi. Era imprudente, perchè il raggio costituzionale era di dodici leghe, e attendendo il momento

d'agire non bisognava varcare il limite legale. L'imprudenza era dovuta all'errore d'un commissario di guerra che aveva trasgredita la legge senza conoscerla. A quella trista circostanza altre se n'aggiungevano. Le milizie, vedendo la direzione fatta loro prendere, e sapendo quello seguiva dentro, non dubitavano di non esser condotte contro i consigli. Gli ufiziali e i soldati dicevan per via che andavano a mettere al dovere gli aristocrati di Parigi. Hoche erasi ristretto ad avvertire il ministro della guerra d'un movimento generale di milizie verso Brest per l'impresa d'Irlanda.

Tutte queste cose indicavano alle varie parti che appressavasi qualche decisivo avvenimento. L'opposizione e i nemici del governo raddoppiaron d'ardore per parare il colpo che minacciavali; e il direttorio dalla sua banda non omise più nulla per affrettare l'esecuzione de' suoi disegni e assicurarsi la vittoria; e presto vedremo che pienamente l'ottenne.

Digitized by Google

CAPITOLO TERZO

Riunione di milizie intorno a Parigi. — Mutazioni nel ministero. — Apparecchi dell'opposizione e dei clichiani contro il direttorio. — Conflitto dei consigli con esso. Progetto di legge sulla guardia nazionale. Legge contro le società politiche. — Festa dell'esercito d'Italia. Dimostrazioni politiche. — Augereau è messo alla testa delle forze di Parigi. — Pratiche per la pace coll'imperatore. Conferenze di Lilla coll'Inghilterra. — Lamenti dei consigli sul movimento delle milizie. Gagliardo messaggio del direttorio intorno di ciò. — Divisioni nella parte dell'opposizione. — Potere della Staël; tentativo infruttuoso di riconciliazione. — Risposta dei consigli al messaggio del direttorio. — Disegno definitivo del direttorio contro la pluralità dei consigli. — Colpo di stato del 18 fruttifero. Invasione dei due consigli per parte della forza armata. Deportazione di 53 deputati, di due direttori, e d'altri cittadini. — Diverse leggi rivoluzionarie son rimesse in vigore. Conseguenze di quella rivoluzione.

La nuova dell'arrivo dei cacciatori di Richepanse, i racconti del loro cammino e dei loro discorsi, giunsero al ministro Pétiet il 28 messifero, il giorno stesso in cui era seguito il cambiamento dei ministri. Pétiet avvisonne Carnot; e nel momento in cui i deputati eran corsi in folla a sfogare i loro

risentimenti contro la pluralità direttoriale, ed esprimere il loro rammarico ai ministri deposti, intesero pure il movimento delle milizie. Carnot disse che il direttorio non aveva, a sua conoscenza, dato alcun ordine; che forse gli altri tre direttori avevan preso una risoluzione particolare, ma allora doveva essere sul registro segreto che egli andava a verificare, e non bisognava svelare il fatto prima che avesse riscontrato se v'erano ordini. Ma eravi troppa irritazione per serbare alcuna temperanza.

La licenza de' ministri, la mossa delle milizie, la nomina di Hoche al posto di Pétiet, non lasciarono più alcun dubbio intorno all' intenzioni del direttorio. Dichiarossi che manifestamente voleva attentare all' inviolabilità dei consigli, fare un nuovo 31 maggio, e proscrivere i deputati fedeli alla costituzione. Si radunarono in casa di Tronçon-Ducoudray, che era fra gli anziani uno degli uomini più potenti. I clichiani, secondo il solito uso delle parti estreme, avevano con piacere veduti i moderati, cioè i costituzionali, delusi nelle loro speranze, e ingannati nel pensiero di comporre un ministero a loro senno. Li consideravano come beffati da Barras, e si rallegravano della beffa. Ma intanto il pericolo parve loro grave quando videro avvicinarsi le milizie. I loro due capitani Pichegru e Willot, sapendo che correvasi da Tronçon-Ducoudray per conferire

intorno agli avvenimenti, vi si recarono, quantunque la riunione fosse composta d'uomini che non seguivano la medesima direzione. Pichegru non avendo ancora in mano alcun mezzo efficace, il suo solo soccorso era nelle passioni delle parti; e doveva correre là dove si manifestavano, per osservare e per agire. Eravi in quella riunione Portalis, Tronçon-Ducoudray, Lacuée, Dumas, Siméon, Doulcet, Pontécoulaut, Thibaudeau, Villaret-Joyeuse, Willot, e Pichegru. Si riscaldarono molto, com' era naturale; parlarono dei disegni del direttorio; citarono discorsi di Rewbell, di Larévellière, e di Barras, che indicavano un partito deliberato, e dedussero dal cambiamento del ministero e dalla mossa delle milizie che quel partito fosse un colpo di stato contro il corpo legislativo. Furon proposte le più violente risoluzioni, come di sospendere il direttorio e porlo in accusa, e fino di metterlo fuor della legge. Ma per eseguire tutte quelle risoluzioni ci voleva una forza; e Thibaudeau, non dividendo il generale furore, chiedeva ove la prenderebbero. A ciò rispondevano d'avere i mille dugento granatieri del corpo legislativo, parte del 21° reggimento dei dragoni comandato Malo, e la guardia nazionale di Parigi; e attendendo la ricomposizione della guardia, si potevano mandare in ogni distretto della metropoli drappelli di granatieri per rannodare intorno a sè i cittadini che si

erano armati di vendemmiarle. Parlossi molto senza potere accordarsi, come accade sempre quando i mezzi non sono veraci. Pichegru, freddo e misterioso secondo il solito, fece intorno all' insufficienza e pericolo dei mezzi proposti alcune osservazioni, la cui calma distinguevasi dal generale furore. Partirono, tornarono da Carnot, dai ministri deposti. Carnot disapprovò tutti i disegni proposti contro il direttorio. Si riunirono un' altra volta da Tronçon-Ducoudray; ma Pichegru e Willot non v' erano più. Divagarono ancora, e non osando ricorrere a mezzi violenti, finirono col ristringersi a mezzi costituzionali. Promisero di domandare la legge intorno alla responsabilità dei ministri, e la pronta ordinazione della guardia nazionale.

A Clichy declamavasi come altrove, senza fare di più; perchè se le passioni erano più violente, i mezzi non eran più grandi. Lamentavasi specialmente la vigilanza tolta a Cochon, e tornavasi al pensiero diletto della fazione di togliere la vigilanza di Parigi al direttorio dandola al corpo legislativo, e forzando il senso d' un articolo della costituzione. Pensavasi al tempo stesso d' affidarne la direzione a Cochon; ma il disegno era sì ardito, che non osossi di proporlo. Si ristette al pensiero di sofisticare intorno all' età di Barras, il quale, dicevasi, non aveva quarant' anni al tempo della sua

nomina di direttore, e di chiedere l'immediata ordinazione della guardia nazionale.

Infatti il 30 messifero (18 luglio) fuvvi gran tumulto ai cinquecento. Il deputato Delahaye denunziò il movimento delle milizie, e domandò che fosse subito fatta la relazione sulla guardia nazionale. S'inveì contro la condotta del direttorio; si ritrasse con spavento la condizione di Parigi, l'arrivo di una moltitudine di conosciuti rivoluzionarj, la nuova formazione dell'assemblee, e domandossi che fosse subito aperta la discussione intorno alle società politiche. Fu deciso che la relazione sulla guardia nazionale fosse fatta nel posdimane, e subito dopo cominciasse la discussione sull'assemblee popolari. Il posdomane, 2 termifero (20 luglio) avevansi nuovi particolari intorno alla mossa delle milizie e al loro numero, e sapevasi che alla Ferté-Alais si trovavano già quattro reggimenti di cavalleria.

Pichegru fece la relazione intorno all'ordinamento della guardia nazionale. Il suo disegno era concepito nella più perfida guisa. Tutti i Francesi che godevano della qualità di cittadino dovevano essere scritti nei ruoli della guardia nazionale; ma tutti non dovevan far numero di quella. Le guardie nazionali facienti servizio dovevan essere scelte dall'altre, cioè elette dalla massa. In tal modo la guardia nazionale era formata, come i consigli, dall' assemblee elettorali, e l' esito

dell'elezioni indicava abbastanza quale specie di guardia per tal via s'otterrebbe. Doveva comporsi d'un battaglione per cantone; in ogni battaglione doveva esservi una compagnia di granatieri e di cacciatori, ciò che ristabiliva quelle compagnie scelte ove si radunavano sempre tutti gli uomini più decisi, e di cui le parti per solito si servivano nell'esecuzione dei loro disegni. Si voleva subito votare il progetto. Il furente Enrico Larivière pretese che tutto annunziasse un 31 maggio. — Basta! Basta! gridarono, interrompendolo, alcune voci dalla sinistra. — Sì, riprese, ma mi riconforto pensando che siamo al 2 termifero, e ci avviciniamo al 9, giorno fatale ai tiranni. — Voleva che si votasse immantinente il progetto, e si mandasse un messaggio agli anziani per indurli a restare adunati onde potessero parimente votare senza dilazione. La proposizione fu combattuta. Thibaudeau, capo di parte costituzionale, fece notare a ragione che, per quanta diligenza s'usasse, la guardia nazionale non sarebbe ordinata prima d'un mese; la furia adunque nel votare un importante progetto sarebbe inutile per assicurare il corpo legislativo dai pericoli ond'era minacciato; la rappresentanza nazionale doveva racchiudersi nei suoi diritti e nella sua dignità, e non cercare la forza in mezzi presentemente impotenti; e propose una matura discussione. Approvossi l'indugio di ventiquattro ore per

esaminare il progetto, decretando però subito la massima della riordinazione. In quel momento giunse un messaggio del direttorio che forniva spiegazioni intorno alla mossa delle truppe. Diceva il messaggio che, dirette a lontano destino, le milizie avendo dovuto passare vicino a Parigi, per inavvertenza di un commissario di guerra avevan varcato il limite costituzionale, e l'errore del commissario era la sola causa dell'infrazion delle leggi; avevan del resto le milizie ricevuto ordine di subito retrocedere. La spiegazione non contentò; declamassi nuovamente con estrema veemenza, e fu nominata una deputazione per esaminare il messaggio, e far relazione sullo stato di Parigi e sul moto delle milizie. Il giorno dopo si cominciò a discutere il progetto di Pichegru, e se ne votarono quattro articoli. Quindi trattossi delle assemblee che da ogni banda ripullulavano, sembrando accennare il rannodamento di parte giacobina. Si volevano affatto proibite, perchè le leggi che le limitavano venivan sempre deluse. Decretossi che niuna assemblea politica fosse in avvenire permessa. Onde la società di Clichy commise una specie di suicidio, consentendo di più non vivere a patto di distruggere il circolo costituzionale e l'altre assemblee inferiori che per ogni parte si riformavano. I capi di Clichy non avevano infatti bisogno di quella tumultuosa riunione per concertarsi, e potevano sacrifi-

carla senza privarsi di gran soccorso. Willot denunziò quindi Barras come non avente l'età dalla costituzione richiesta all'epoca in cui era stato nominato direttore. Ma, consultati i registri della guerra, mostrarono esser vano cavillo. In questo mezzo altre milizie essendo giunte a Reims, fuvvi nuovo spavento. Il direttorio avendo ripetuto le medesime spiegazioni, furon dichiarate di nuovo insufficienti, e la deputazione già nominata restò incaricata dell'esame e della relazione.

Hoche era giunto a Parigi, perchè doveva passarvi tanto dovendo andare a Brest, quanto dovendo eseguire un colpo di stato. Presentossi senza tema al direttorio, certo d'avere, facendo muovere le sue schiere, ubbidito alla pluralità direttoriale. Ma Carnot, in quel momento presidente del direttorio, cercò d'intimorirlo, chiedendogli per qual ordine avesse agito, e minacciandolo d'accusa per aver trapassati i limiti costituzionali. Per mala sorte Rewbell e Larévellière, che non erano stati informati dell'ordine dato a Hoche, non potevan venirgli in soccorso. Barras, che avea dato l'ordine, non osò di parlare, e Hoche restò esposto all'incalzanti dimande di Carnot. Rispose che non poteva andare a Brest senza milizie; a che Carnot replicò che v'erano ancora in Brettagna quaranta tre mila uomini, numero sufficiente all'ampresa. Intanto Larévellière, vista la confusione di Hoche, venne alla fine in suo soccorso,

gli espresse in nome della pluralità del direttorio la stima e la fiducia dai suoi servigi meritata, assicurollo che non trattavasi di accusarlo, e fece levar l'adunanza. Hoche corse da Larévellière per ringraziarlo; ivi intese che Barras non aveva informato nè Rewbell nè Larévellière del movimento delle milizie, dando gli ordini senza che il sapessero; e sdegnossi contro Barras, il quale, dopo averlo cimentato, non aveva coraggio di difenderlo. Era chiaro che Barras, operando a parte senza avvisare i suoi due colleghi, aveva voluto aver egli solo in mano i mezzi d'esecuzione. Hoche sdegnato trattò Barras coll'usata alterezza, e profferse a Rewbell a Larévellière tutta la stima. Non era ancor preparato nulla per l'esecuzione del disegno meditato dai tre direttori, e Barras, chiamando Hoche, l'aveva inutilmente arrischiato. Hoche ritornò subito al suo quartier generale di Wetzlar, e fece alloggiare le milizie da lui condotte nelle vicinanze di Reims e di Sedan, ov'erano pure in grado di condursi a Parigi. Era molto scontento della condotta di Barras verso di lui, ma era ancor pronto a sacrificarsi se Larévellière e Rewbell gli dessero il segno. Erasi molto arrischiato; parlavasi d'accusarlo; ma egli fermo aspettava in mezzo al suo quartier generale quello che la pluralità dei cinquecento, infuriata contro di lui, potesse intraprendere. L'età sua non avendogli conceduto di

accettare il ministero della guerra, Schérer fuvvi chiamato in sua vece.

Il romore seguito non consentiva più d'adoperare Hoche ad eseguire i disegni del direttorio. D'altronde l'importanza che quella partecipazione gli avrebbe data poteva eccitare gelosia negli altri capitani. Non era impossibile che Bonaparte giudicasse male il rivolgersi ad altri che a lui. Reputossi che fosse meglio non valersi di nissuno dei capi principali, e prendere uno dei più illustri capi di schiera. Pensossi di chiedere a Bonaparte uno di quei capitani fatti sì celebri sotto i suoi ordini, ciò che aveva il vantaggio di contentarlo personalmente, e al tempo stesso di non offendere alcuno dei capitani generali. Ma mentre si pensava di volgersi a lui, egli interveniva nella querela in modo ai controrivoluzionarj fulminante, e al direttorio almeno impaccioso. Scelse l'anniversario del 14 luglio, rispondente al 26 messifero, per dare una festa agli eserciti, e far compilare messaggi sugli avvenimenti che si preparavano. Fece innalzare a Milano una piramide adorna di trofei e del nome di tutti i soldati e ufiziali morti nella guerra d'Italia. Intorno alla piramide celebrossi la festa, che fu magnifica. Bonaparte v'assistette in persona, e diresse ai soldati una grida minacciosa. » Soldati, disse, oggi è l'anniversario del 14 » luglio. Mirate davanti a voi i nomi dei » nostri compagni d'arme morti sul campo

» dell'onore per la libertà della patria. Essi
» v'hanno dato l'esempio; voi dovete tut-
» ti sacrificarvi alla repubblica; il dovete
» al bene di trenta milioni di Francesi; il
» dovete alla gloria di questo nome, che
» ha ricevuto nuovo lustro dalle vostre vit-
» torie.

» Soldati! so che voi siete profondamen-
» te afflitti dei mali che minaccian la patria.
» Ma la patria non può correr veri pericoli.
» Gli uomini, che l'hanno fatta trionfare del-
» l'Europa collegata, son presti. Le monta-
» gne ci separano dalla Francia; voi le
» varchereste colla rapidità dell'aquila, se
» bisognasse, per conservare la costituzione,
» difendere la libertà, e proteggere i repub-
» blicani.

» Soldati? il governo veglia sul deposito
» delle leggi che gli è confidato. I regj, al
» momento in cui si mostreranno, avran ces-
» sato di vivere. State senza timore, e giu-
» riamo per l'ombre degli eroi morti per
» la libertà ai nostri fianchi, giuriamo sui
» nostri vessilli guerra implacabile ai ne-
» mici della repubblica e della costituzione
» dell'anno III! »

Fuvvi appresso un banchetto, ove furo-
no fatti i più forti brindisi dai capitani
e dagli ufiziali. Il capitano generale fece il
primo brindisi ai valorosi Stengel, Laharpe,
e Dubois, morti sul campo d'onore. » Pos-
sano, disse, le loro ombre vegliare intorno

di noi, e salvarci dall'insidie de' nostri nemici! » Furono poi fatti brindisi alla costituzione dell'anno III, al direttorio, al consiglio degli anziani, ai Francesi assassinati in Verona, alla *riemigrazione degli emigrati*, all'unione dei repubblicani francesi, alla distruzione dell'assemblea di Clichy. A quest'ultimo brindisi suonossi il passo di carica. Feste somiglianti furono fatte in tutte le città ove si trovavano le schiere dell'esercito, e celebrate colla medesima pompa. Poscia furon distesi in ogni schiera messaggi anche più espressivi che nol fosse la grida del capitano generale. Egli aveva osservato una certa dignità di linguaggio; ma nei messaggi delle varie schiere dell'esercito mostrossi tutto lo stile giacobino del 93. Le schiere di Massena, di Joubert, d'Augereau si distinsero. Quella d'Augereau specialmente sorpassò tutti i confini: *Cospiratori*, diceva, *tremate! dall' Adige e dal Reno alla Senna non v' è che un passo. Tremate! le vostre iniquità son contate, e il guiderdone è in cima alle nostre bajonette!*

I messaggi furon coperti di migliaja di firme, e mandati al capitano generale. Ei li raccolse e mandolli al direttorio colla sua grida, perchè fossero stampati e pubblicati nei giornali. Cotale atto dimostrava assai chiaramente che esso era pronto a muoversi per combattere la fazione formata nei consigli, e prestare ajuto all'esecuzione del

colpo di stato. E come sapeva il direttorio diviso, e vedeva la situazione oscurarsi, volendo esser di tutto informato, scelse al tempo stesso fra i suoi ajutanti di campo Lavalette, che possedeva tutta la sua fiducia, ed aveva il necessario acume a ben giudicare gli avvenimenti, per mandarlo a Parigi con ordine di tutto osservare e tutto raccogliere; facendo parimente offrire danari in caso di bisogno al direttorio, se avesse alcun atto di vigore a tentare.

Quando il direttorio ricevè i messaggi, funne impacciato all'estremo. Essi erano in qualche guisa illegali, perchè gli eserciti non potevano deliberare. Accoglierli e pubblicarli era autorizzare gli eserciti a intervenire nel governo dello stato, e abbandonare la repubblica alla potenza militare. Ma potevasi schivare il pericolo? Dirigendosi a Hoche, chiedendogli milizie, chiedendo un duce a Bonaparte, il governo non aveva suscitata quell'intervenzione egli stesso? Costretto a ricorrere alla forza, a violare la legalità, poteva egli rivolgersi ad altri sostegni fuorchè agli eserciti? Il ricevimento dei messaggi non era altro che la conseguenza di quello che era stato fatto, di quello che era stato necessario di fare. Tal era il destino della nostra sventurata repubblica, che, per sottrarsi ai suoi nemici, era costretta ad abbandonarsi agli eserciti. Il timore della controrivoluzione aveva spinto la repubblica nel 1793 agli ec-

cessi ed ai furori onde abbiamo veduto la dolente istoria; il timore della controrivoluzione costringevala adesso a gettarsi nelle braccia dei soldati; in una parola, sempre per fuggir lo stesso pericolo, ora ricorreva alle passioni, ora alle bajonette.

Il direttorio avrebbe desiderato celare i messaggi senza pubblicarli, per causa del cattivo esempio; ma avrebbe orribilmente offeso il capitano, e forse gettatolo fra i nemici della repubblica. Fu dunque costretto a stamparli e diffonderli. Essi missero spavento fra la parte clichiana, facendole scorgere quanto grande fosse stata la sua imprudenza allorchè aveva assalito, colla proposizione di Dumolard, la condotta del capitano Bonaparte a Venezia. Porsero occasione a nuovi lamenti nei consigli: biasimossi l'intervension degli eserciti dicendo che non dovevano deliberare, e vi si scorse novella prova dei disegni al direttorio imputati.

Bonaparte diede nuovo impaccio al governo col capitano di schiera che gli mandò. Augereau eccitatava nell'esercito una specie di tumulto per la violenza delle sue opinioni, ben degne del sobborgo Sant' Antonio. Era sempre pronto a muover querela con chiunque non era violento al pari di lui; e Bonaparte paventava una rissa fra i capitani. Per liberarsene, mandollo al direttorio, pensando che fosse ottimo all'uso a cui destinavasi, e stesse meglio a Parigi che al quartier gene-

rale, ove l'ozio rendevalo pericoloso. Augereau non cercava altro; perchè amava al pari dei campi di battaglia l'agitazioni dell'assemblee, e non era insensibile al piacere dell'autorità. Partito subito, giunse a Parigi a mezzo termifero. Bonaparte scrisse al suo ajutante di campo Lavalette che mandava là Augereau perchè non poteva più tenerlo in Italia; raccomandandogli di diffidarne, e seguitare le sue osservazioni tenendosi sempre a parte. Raccomavagli parimente d'usare le migliori maniere verso Carnot; perchè, dichiarandosi altamente a favore del direttorio contro la fazione antirivoluzionaria, non voleva impacciarsi punto nella querela personale fra i direttori.

Il direttorio fu assai poco contento di vedere arrivare Augereau. Questo condottiero si confaceva bene a Barras, che si circondava volentieri di giacomini e di patriotti dei sobborghi, e sempre parlava di saltare a cavallo; ma poco confacevasi a Rewbell e a Larévllière, che avrebbero desiderato un capitano savio e temperato, che potesse, al bisogno, far causa comune con essi contro i disegni di Barras. Augereau era quanto si può dire contento di trovarsi a Parigi per tale incarico. Era uomo prode, eccellente soldato, e di cuor generoso, ma assai vantatore, e di pochissima testa. Giva a Parigi ricevendo feste, godendo della celebrità che gli fruttavano le sue belle gesta, ma, attri-

buendosi parte dell'operazioni dell'esercito d'Italia, faceva credere volentieri d'avere ispirato al capitano generale le sue più belle risoluzioni, e ripeteva in ogni discorso d'esser venuto a mettere al dovere gli aristocrati. Larévellière e Rewbell, dolentissimi di quella condotta, risolverono di circuirlo, rivolgendosi alla sua vanità per richiamarlo ad alquanta più di temperanza. Larévellière molto accarezzatolo, giunse a vincerlo tra per accorte blandizie, e tra per lo rispetto che seppe ispirargli. Gli fece conoscere che non conveniva disonorarsi per sanguinosa battaglia, ma acquistare il titolo di salvatore della repubblica per atto savio e vigoroso, che disarmasse i faziosi senza versare il sangue. Calmò Augereau, e potè renderlo più ragionevole. Gli fu subito dato il comando della decima settima divisione militare comprendente Parigi. Questo nuovo fatto indicava a bastanza le intenzioni del direttorio, le quali eran decise. Le milizie di Hoche si trovavano a poche giornate; bastava un segnale per farle venire. S'attendevano i danari promessi da Bonaparte, che non si volevano prendere dalle casse per non esporre il ministro Ramel, sì minutamente invigilato dalla deputazion dell'entrate. I danari erano in parte destinati a corrompere i granatieri del corpo legislativo, allora in numero di mille dugento, i quali, senz'essere troppo temibili, potevano, resistendo, provocare un combattimen-

to; ciò che massimamente studiavasi d'evitare. Barras, sempre fecondo in maneggi, s'era incaricato di quella cura, e per tale cagione differivasi il colpo di stato.

Gli avvenimenti di dentro producevano funestissimo effetto sulle tanto importanti pratiche cominciate tra la repubblica e le potenze d'Europa. L'implacabil fazione congiurata contro la libertà e il riposo della Francia, stava per aggiungere a tutti i suoi torti quello di porre in pericolo la pace da sì lungo tempo desiderata. Malmesbury era giunto a Lilla, ed i ministri austriaci avevano conferito a Montebello con Bonaparte e con Clarke, i due plenipotenziari incaricati di rappresentare la Francia. I preliminari di Léoben, soscritti il 29 germile (18 aprile), dicevano che fossero aperti due congressi, uno generale a Berna per la pace coll'imperatore e suoi alleati, l'altro particolare a Rastadt per la pace coll'Impero; che la pace coll'imperatore fosse conclusa dentro tre mesi, a pena di nullità dei preliminari; che non fosse fatto nulla negli stati veneziani fuorchè d'accordo coll'Austria, e le province veneziane non fossero occupate dall'imperatore se non dopo la conclusione della pace. Gli avvenimenti di Venezia sembravano derogare un poco a quelle condizioni, e l'Austria per parte sua s'era affrettata a derogarvi più formalmente facendo occupare le province veneziane dell'Istria e della Dalmazia. Bona-

parte chiuse gli occhi a quella infrazione dei preliminari, per risparmiarsi le recriminazioni intorno a quanto aveva fatto a Venezia, e a quanto era per fare nell'isole del Levante. Il cambio delle ratifiche seguì a Montebello presso Milano il 5 pratile (24 maggio). Il marchese del Gallo, ministro napolitano a Vienna, era messo dell'imperatore. Dopo il cambio delle ratifiche Bonaparte conferì con del Gallo intenzione di farlo renunziare al pensiero del congresso di Berna, e per indurlo a trattare isolatamente in Italia senza chiamarvi l'altre potenze. Le ragioni che porgeva anche per interesse dell'Austria erano eccellenti. Come potrebbero la Russia e l'Inghilterra, chiamate a quel congresso, acconsentire che l'Austria si rifacesse a spese di Venezia ond'esse medesime bramavano le possessioni? Era impossibile, e l'interesse anco dell'Austria, come quello della pronta conclusione, richiedevano di conferir subito e in Italia. Del Gallo, uomo intelligente e saggio, sentiva la forza di quelle ragioni. Per deciderlo, e indurvi il gabinetto austriaco, Bonaparte fece una concessione d'etichetta nella quale il gabinetto di Vienna riponeva grande importanza. L'imperatore temeva sempre che la repubblica volesse respingere l'antico cerimoniale dei re di Francia, e pretendere l'alternativa nel protocollo dei trattati. L'imperatore voleva esser sempre nominato il primo, e conservare ai suoi ambasciatori la preferenza

sugli ambasciatori di Francia. Bonaparte, che erasi fatto permettere dal direttorio di cedere su quelle meschinità, consentì quanto dimandava del Gallo. Sì grande ne fu la letizia, che subito del Gallo abbracciò la massima d'una trattazione separata a Montebello, e scrisse a Vienna per ottenere l'opportune facoltà. Ma il vecchio Thugut, stanco, cruccioso, attaccatissimo al sistema inglese, ed offrendo ad ogni tratto la sua renunzia da che la corte, per effetto dell'arciduca Carlo, sembrava volgere al sistema contrario, aveva altri pensieri. Mirava con dolore la pace; l'interne turbolenze di Francia gli porgevano speranze alle quali amava ancora d'abbanbonarsi, quantunque sì sovente fallaci. Benchè il credere agli emigrati fosse costato all'Austria molto danaro, molte false risoluzioni, ed una guerra calamitosa, la nuova cospirazione di Pichegru fece concepire a Thugut l'idea di differire la conclusion della pace. Pensò d'opporre calcolate lentezze alle sollecitudini dei plenipotenziari francesi. E disapprovato il marchese del Gallo, fece partire come nuovo negoziatore il maggior generale conte di Meeweldt per Montebello. Questo negoziatore, giunto il 1.° messifero (19 giugno), chiese l'esecuzione de' preliminari, cioè la riunione del congresso a Berna. Bonaparte, indignato di quella mutazion di sistema, fece vivissima replica. Ripetè quanto aveva già detto dell'impossibilità d'ottenere

della Russia e dall' Inghilterra l'assenso agli accomodamenti onde erano state poste le basi a Léoben; aggiunse che il congresso cagionerebbe nuove lentezze; che due mesi eran già corsi dopo i preliminari di Léoben, e secondo essi la pace dovendo concludersi dentro tre mesi, sarebbe impossibile di concluderla dentro quel termine appellando tutte le potenze. Queste ragioni lasciarono parimente i plenipotenziari austriaci senza risposta. La corte di Vienna parendo cedere, fissò le conferenze a Udine nelle province venete, perchè il luogo delle pratiche fosse più prossimo a Vienna. Dovevano ricominciare il 13 messifero (1.° luglio). Bonaparte, che l'alte sue cure trattenevano a Milano in mezzo alle nuove repubblicane che si fondavano, e che d'altronde bramava d'invigilar più dappresso gli avvenimenti di Parigi, non volle lasciarsi tirare inutilmente a Udine per esservi da Thugut deluso, e mandovvi Clarke, dichiarando che non vi si recherebbe in persona se non quando fosse persuaso dalla natura delle facoltà date ai due negoziatori, e per la loro condotta nella pratica, della buona fede della corte di Vienna. Infatti non s' ingannava. Il gabinetto di Vienna, più illuso che mai dai miserabili agenti della regia fazione, e confidando d'essere da una rivoluzione dispensato di trattare col direttorio, fece presentare strane note nello stato della trattazione. Esse, in data del 30 messifero (18 luglio), dicevano che la corte di

Vienna voleva rigorosamente attenersi ai preliminari, e quindi trattare della pace generale a Berna; che il termine di tre mesi fissato dai preliminari per la conclusione della pace non poteva intendersi che dalla riunion del congresso, perchè altrimenti sarebbe stato troppo insufficiente per venir fissato; laonde la corte di Vienna, seguitando ad attenersi al tenore dei preliminari, chiedeva un congresso generale di tutte le potenze. Le note contenevano inoltre amare lagnanze intorno agli avvenimenti di Venezia e di Genova, sostenendo che erano grave infrazione ai preliminari di Léoben, e che la Francia doveva dare sodisfazione.

Ricevendo sì strane note, Bonaparte fu ripieno di sdegno. Suo primo pensiero fu di tosto raccogliere tutte le schiere dell'esercito, ricominciare le offese, e drizzarsi di nuovo alla volta di Vienna per esigere questa volta condizione meno moderate che a Léoben. Ma lo stato interno della Francia e le conferenze di Lilla il trattennero, pensando che in quelle gravi congiunture fosse da lasciare al direttorio, posto al centro di tutte l'operazioni, la cura di decidere la condotta da seguitare. Contentossi di fare scrivere a Clarke gagliarda nota, contenente, in sostanza, che non era più tempo di domandare un congresso di cui i plenipotenziari austriaci avevano riconosciuto l'impossibilità, ed a cui la corte di Vienna aveva pur renunziato fissando le

conferenze a Udine; il congresso era al presente senza ragione, poichè gli alleati dell'Austria si separavan da lei, e mostravano intenzione di trattare isolatamente, com' era provato dalle conferenze di Lilla; il termine di tre mesi non poteva intendersi che dal giorno della soscrizione a Léoben, perchè altrimenti, differendo la riunione del congresso, gl' indugi potevano farsi eterni, ciò che la Francia, fissando un termine preciso, aveva voluto impedire; finalmente i preliminari non erano stati violati per la condotta tenuta rispetto a Venezia ed a Genova; quei due paesi avevan potuto cambiar il loro governo senza che persona avesse diritto di muoverne biasimo, e d'altronde, con invadere l' Istria e la Dalmazia contro tutte le convenzioni scritte, l' Austria aveva ben altrimenti violati i preliminari. Dopo aver così risposto in modo fermo e con dignità, Bonaparte referì il tutto al direttorio, ed attese i suoi ordini, raccomandandogli di decidersi al più presto, perchè importava di non aspettare la cattiva stagione a ricominciare le ostilità, qualora tale risoluzione divenisse necessaria.

A Lilla la pratica cominciata conducevasi con maggior buona fede; ciò che deve parer singolare, giacchè i negoziatori francesi dovevano accordarsi con Pitt. Ma Pitt era veramente spaventato della situazione dell' Inghilterra, non contava più nulla sull' Austria, non aveva alcuna fiducia nelle

mensogne de' regj agenti, e voleva trattar colla Francia prima che la pace coll'imperatore la rendesse più forte e più esigente. Se dunque l'anno avanti aveva solo voluto illudere per contentar l'opinione e prevenire gli accordi rispetto ai Paesi Bassi, in questo voleva sinceramente trattare, salvo a non far della pace altro che un riposo di due o tre anni. Il puro Inglese non poteva infatti acconsentire di lasciare definitivamente i Paesi Bassi alla Francia.

Tutto dimostrava, com'abbiamo osservato, la sua sincerità, e la scelta di Malmesbury, e la natura dell'istruzioni segrete date a quel negoziatore. Secondo l'uso della diplomazia inglese, tutto era preparato per due trattazioni, una formale ed apparente, l'altra segreta e verace. Ellis era stato dato a Malmesbury per condurre col suo consenso la trattazione segreta e corrispondere direttamente con Pitt. Quest'uso della diplomazia inglese è forzato in un governo rappresentativo. Nella trattazione formale si dice quello che può essere ripetuto nelle camere, e si serba per la trattazione segreta quello che non può essere pubblicato. Massime nel caso ove il ministero sia diviso sulla questione di pace, si comunicano le conferenze segrete alla parte del ministero che consente e dirige la pratica. La legazione inglese giunse con numeroso seguito e grande apparato a Lilla il 16 messifero (4 luglio).

I legati incaricati di rappresentare la Francia erano Letourneur, uscito di fresco dal direttorio, Pléville Le Peley, che restò a Lilla pochi giorni a cagione della sua nomina al ministero della marina, e Ugo Maret, di poi duca di Bassano. Di questi tre ministri l'ultimo solo era capace d'eseguire una parte utile nella pratica. Giovine, uso di buon'ora nel mondo diplomatico, accoppiava a molto spirito forme divenute rare in Francia dopo la rivoluzione. Doveva l'ingresso negli affari a Talleyrand; ed or'parimente s'era con lui concertato perchè uno di loro avesse il ministero degli affari stranieri e l'altro la missione a Lilla. Maret era stato mandato a Londra due volte nei primi tempi della rivoluzione; bene accolto da Pitt, aveva acquistato molta cognizione del gabinetto inglese. Era dunque opportunissimo a rappresentare a Lilla la Francia. Recatovisi coi suoi due colleghi, giunsero nel medesimo tempo della legazione inglese. Comunemente gli affari diplomatici non si fanno veramente nelle conferenze pubbliche. I legati inglesi, pieni di destrezza e maniera, avrebber voluto vedere famigliarmente i legati francesi, avendo troppo spirito per provare alcuna repugnanza. Al contrario Letourneur e Pléville Le Peley, onesti uomini, ma poco avvezzi alla diplomazia, avevano repubblicana selvatichezza: consideravano i due Inglesi come uomini pericolosi, sempre pronti

a brogliare e ingannare, e contro i quali bisognava star sempre in sospetto. Non volevan altro che formalmente vederli, temendo rischj da qualunque altra specie di comunicazione. Così non potevano accordarsi.

Malmesbury mostrò le sue facoltà, ove le condizioni del trattato eran lasciate in bianco, e chiese quali fossero le condizioni della Francia. I tre negoziatori francesi mostrarono le condizioni, che erano, come ben si crede, *un massimo* molto elevato. Domandavano che il re di Inghilterra renunziasse al titolo di re di Francia, che seguitava a prendere per uno di quegli usi ridicoli conservati in Inghilterra; rendesse tutte le navi prese a Tolone; restituisse alla Francia, alla Spagna, e all'Olanda tutte le colonie state loro tolte. In cambio di tutto ciò la Francia, la Spagna, e l'Olanda non offrivano che la pace, perchè non avevano preso nulla all'Inghilterra. È vero che la Francia era molto forte per esiger molto; ma chieder tutto per sè o per li suoi alleati, e non dar nulla, era renunziare agli accordi. Malmesbury, che voleva giungere ad effetti veraci, vide bene che la trattazione formale non giungerebbe a nulla, e cercò di procurare più intime relazioni. Maret, più avvezzo dei suoi colleghi agli usi diplomatici, vi si prestò volentieri; ma occorse trattare con Letourneur e Pléville Le Peley per ottenere colloquj al teatro. I giovani delle due ambascerie s'abboccarono i primi, e pre-

sto le comunicazioni furono più amichevoli. La Francia aveva talmente dopo la rivoluzione repudiato il passato, che ci voleva molta fatica a ricondurla alle sue antiche relazioni coll'altre potenze. Non v'era stato da fare nulla di simile l'anno avanti, perchè allora la trattazione non era sincera, non v'era quasi altro che da illudere; ma ora bisognava venire ad efficaci e benevole comunicazioni. Malmesbury fece consultare Marte per indurlo a particolare trattazione. Prima d'acconsentirvi Maret scrisse a Parigi per averne facoltà dal ministero francese. Non fuvvi difficoltà, e venne subito a colloquio coi negoziatori inglesi.

Più non trattavasi di negare i Paesi Bassi, nè di disputare intorno alla nuova condizione in cui si trovava l'Olanda rispetto alla Francia; ma l'Inghilterra voleva conservare alcune delle principali colonie da lei conquistate, per ristorarsi o delle spese di guerra, o delle concessioni che ci faceva. Acconsentiva di renderci tutte le nostre colonie, acconsentiva pure a renunziare ad ogni pretensione su San Domenico, ed ajutarci a stabilirvi il nostro dominio, ma pretendeva di risarcirsi a spese dell'Olanda e della Spagna. Quindi non voleva rendere alla Spagna l'isola della Trinità ond'erasi impadronita, colonia molto importante per la sua situazione all'ingresso del mar delle Antille; voleva conservare, fra i possessi tolti agli Olandesi, il capo di Buona

Speranza, che domina la navigazione de'due Oceani, e Trinquemala, principal porto dell'isola di Ceylan; voleva cambiare la città di Negapatnam, sulla costa di Coromandel, colla città e forte di Cochin sulla costa di Malabar, possesso ad essa prezioso. Quanto alla renunzia al titolo di re di Francia, i negoziatori inglesi ostavano a causa della famiglia reale, poco inclinata alla pace, onde era d'uopo rispettare la vanità. Intorno alle navi prese a Tolone, gia state allestite ed armate all'inglese, giudicavano troppa ignominia a renderle, ed offrivano in danaro un compenso di 12 milioni. Malmesbury adduceva per ragione a Maret che egli non potrebbe tornare a Londra dopo aver reso tutto, e non aver conservato al popolo inglese nissuna delle conquiste col sangue e coi tesori comprate. Per provare d'altronde la sua sincerità mostrò tutte l'istruzioni segrete consegnate a Ellis, che contenevan la prova del desiderio di Pitt d'avere la pace. Queste condizioni meritavano d'esser discusse.

Una circostanza improvvisamente accaduta porse molto vantaggio ai legati francesi. Oltre la riunione a Brest dell'armate spagnuola, olandese, e francese, dipendente dal primo colpo di vento che allontanasse da Cadice l'ammiraglio Jervis, l'Inghilterra doveva temere un altro pericolo. Il Portogallo, spaventato dalla Spagna e dalla Francia, aveva abbandonata la sua antica alleata,

e trattato colla Francia. La principal condizione del trattato impedivagli d'accogliere più di sei navi armate per volta appartenenti alle parti guerreggianti. L'Inghilterra perdeva dunque così la sua preziosa stazione nel Tago. L'improvviso trattato diede un poco i negoziatori inglesi in balìa di Maret. Cominciaronsi a discutere le condizioni definitive. Non si potè ritogliere la Trinità; quanto al capo di Buona Speranza, che era l'oggetto più importante, fu alfin convenuto che fosse restituito all'Olanda, ma con espressa condizione che la Francia non profittasse giammai della sua autorità sull'Olanda per impadronirsene. Questo più temeva Inghilterra. Bramava meno d'averlo che di levarlo a noi, e fu decisa la restituzione a patto che noi non l'avremmo giammai. Quanto a Trinquemala, che porgeva il possesso di Ceylan, doveva serbarsi dagl'Inglesi, coll'apparenza però d'alternativa. La guarnigione olandese doveva alternarsi coll'inglese; ma era convenuto che quella fosse una formalità puramente illusoria, ed il porto restasse effettivamente agl'Inglesi. Pel cambio di Cochin con Negapatnam gl'Inglesi insistevano ancora, senza farne però condizione *sine quâ non*. I 12 milioni venivano accettati per le navi prese a Tolone. Il titolo di re di Francia era convenuto che, senza formalmente renunziarvi, il re d'Inghilterra cessasse di prenderlo.

Tal era il punto a cui s'erano ridotte le

vicendevoli pretensioni dei negoziatori. Letourneur, rimasto solo con Maret dopo la partenza di Pléville Le Peley chiamato al ministero della marina, era nella piena ignoranza della trattazione segreta. Maret ricompensavalo di sua nullità cedendogli tutti gli esterni onori, tutte le pompe, le quali l'onesto e facile uomo molto curava. Maret aveva trasmesse tutte le particolarità della trattazione al direttorio, e n'attendeva la decisione. La Francia e l'Inghilterra non erano state giammai più prossime a conciliarsi. Manifestamente la trattazione di Lilla era affatto separata da quella d'Udine, e l'Inghilterra agiva per parte sua senza cercare di concertarsi coll'Austria.

La risoluzione da prendere intorno a quelle trattazioni doveva più di qualunque altra questione agitare il direttorio. La fazione regia chiedeva con furore la pace senza desiderarla; i costituzionali la volevano sinceramente, anche a prezzo d'alcuni sacrifizi; i repubblicani la volevano senza sacrifizi, bramando sopra tutto la gloria della repubblica. Essi avrebber voluto l'intera liberazione dell'Italia, e la restituzione delle colonie agli alleati, anche a patto d'una nuova guerra. L'opinioni de' cinque direttori eran dettate dalla loro situazione. Carnot e Barthélemy votavano per l'accettazione delle condizioni dell'Austria e dell'Inghilterra; gli altri tre direttori sostenevano la contraria

opinione. Queste questioni finirono di dividere le due parti del direttorio. Barras rimproverò amaramente a Carnot i preliminari di Léoben, onde questi aveva fortemente sollecitata la ratificazione, ed usò verso di lui le meno temperate espressioni. Carnot, dal canto suo, disse, per occasione di quelle espressioni, *che non bisognava opprimere l'Austria*; ciò che significava che, perchè la pace fosse durevole, le condizioni dovevan essere moderate. Ma i suoi colleghi presero molto male quelle espressioni, e Rewbell gli domandò se fosse ministro dell'Austria o magistrato della repubblica francese. I tre direttori, ricevute le lettere di Bonaparte, volevano subito romper tutto, e ricominciare le ostilità. Tuttavia lo stato della repubblica, il timore di porgere nuove armi ai nemici del governo, e somministrar loro pretesto di dire che il direttorio non farebbe mai la pace, decisero i direttori ancora a temporeggiare. Scrissero a Bonaparte che bisognava colmar la misura della pazienza, attendendo ancora finchè la mala fede dell'Austria fosse provata in una maniera evidente, e il ricominciamento delle ostilità potesse a lei sola imputarsi.

Intorno alle conferenze di Lilla la questione non era meno difficile. Per la Francia la decisione era agevole, perchè venivale reso tutto; ma per la Spagna, che restava priva della Trinità, per l'Olanda, che perdeva Trinquemala, la questione era difficile a ri-

solvere. Carnot, che la novella sua situazione costringeva sempre ad opinar per la pace, votava per l'approvazione di tali condizioni, quantunque verso i nostri alleati poco generose. Siccome l'Olanda e le parti che la dividevano scontentavano assai, consigliava di abbandonarla a sè stessa per non più occuparsi della sua sorte; consiglio poco generoso al pari di quello di sacrificare le sue colonie. Rewbell molto infiammossi in questa questione. Appassionato per gl'interessi della Francia anche fino all' ingiustizia, voleva che, in vece d'abbandonare l'Olanda, ci rendessimo onnipotenti presso di lei, facendone una provincia della repubblica; ed opponevasi specialmente con tutte le forze all'approvazione dell'articolo per cui la Francia rinunziava a possedere giammai il capo di Buona Speranza. Sosteneva in vece che quella colonia e molte altre dovevano un giorno venire a noi per prezzo dei nostri servigi. Egli difendeva, come vedesi, gl'interessi de' collegati per noi, anche molto più che per essi. Larévellière, che per equità prendeva i loro interessi in grande considerazione, rigettava le condizioni proposte per ben differenti ragioni. Egli riguardava come vergognoso il sacrificare la Spagna indotta in una guerra a lei per così dire straniera, e costringerla per prezzo della lega a sacrificare un' importante colonia. Reputava ugualmente vergognoso sacrificare l'Olanda tradotta nella via delle rivo-

luzioni, della cui sorte ci eravamo incaricati, e che ad un tempo privavasi de' suoi più ricchi possessi, e abbandonavasi a spaventosa anarchia. Se la Francia in fatti le ritraeva la mano, ella era per cadere nei più funesti disordini. Larévellière diceva che saremmo stati mallevadori di tutto il sangue che si spargesse. Questa politica era generosa; forse non era abbastanza calcolata. I nostri alleati facevano perdite; era da vedere se non ne farebbero delle maggiori a continuare la guerra. L'avvenire lo dimostrò. Ma i trionfi della Francia sul continente facevano allora sperare che, liberata dall' Austria, ne otterrebbe d' uguale grandezza sui mari. L'abbandono degli alleati parendo vergogna, fu preso un altro partito. Fu risoluto di volgersi alla Spagna e all' Olanda per sentire le loro intenzioni. Esse dovevano dichiarare se volevan la pace a prezzo dei sacrifizi dall' Inghilterra richiesti; e nel caso ove preferissero la continuazione della guerra, dovevano di più dichiarare quali forze pensassero di raccogliere per la difesa dei comuni interessi. Fu scritto a Lilla che la risposta alle proposizioni dell' Inghilterra non poteva darsi prima d' aver consultati gli alleati.

Queste discussioni finirono di dividere interamente i direttori. Il momento della catastrofe s' avvicinava; le due parti, seguitando il loro contegno, ogni giorno più s' irritavano. La deputazione dell' entrate nei cinque-

cento aveva ritocche le sue proposizioni per farle approvar dagli anziani con alcune modificazioni. Le disposizioni riguardanti la tesoreria erano state leggermente cangiate. Il direttorio doveva sempre restare straniero al negoziamento dei valori; e senza confermare nè abrogare la distinzione fra l'ordinario e lo straordinario, era deciso che le spese riguardanti il soldo degli eserciti avessero sempre la preferenza. L'anticipazioni erano all'avvenire vietate, ma le già fatte non revocate. Finalmente le nuove disposizioni intorno alla vendita dei beni nazionali erano riprodotte, ma con una importante modificazione: che i mandati dei ministri e gli obblighi dei provveditori dovessero prendersi in pagamento dei beni, come *gli obblighi dei tre quarti*. Le proposizioni, così modificate, erano state approvate; erano meno sovversive dei mezzi del tesoro, ma pericolosissime ancora. Tutte le leggi penali contro i preti abolite; il giuramento cambiato in una semplice dichiarazione, colla quale i preti dichiaravano di sottomettersi alle leggi della repubblica. Non erasi ancora trattato delle forme del culto, nè delle campane. Le successioni degli emigrati non erano più aperte a favor dello stato, ma a favor dei parenti. Le famiglie, che erano già state costrette di dare alla repubblica la parte patrimoniale d'un figlio o d'un parente emigrato, dovevano ricevere un com-

penso in beni nazionali. La vendita dei presbiterj sospesa. Finalmente la più importante di tutte le provvisioni, l'istituzione della guardia nazionale, era stata in alcuni giorni votata sulle basi esposte più innanzi. La composizione della guardia doveva farsi per via d'elezione. Su questa provvisione Pichegru ed i suoi maggiormente contavano per l'esecuzione dei loro disegni. Onde avevan fatto aggiungere un articolo per cui il lavoro dell'ordinazione doveva cominciare dieci giorni dopo la pubblicazione della legge. Erano così sicuri di riunire ben tosto la guardia parigina, e con essa tutti i sollevati di vendemmiale.

Il direttorio dal canto suo, persuaso dell'imminente pericolo, e supponendo sempre una cospirazione pronta a scoppiare, aveva preso la più minacciosa attitudine. Augereau non era solo a Parigi. Gli eserciti essendo in riposo, v'era corsa una moltitudine di capitani. Vi si vedeva il capo dello stato maggiore di Hoche, Cherin; i capitani Lemoine e Humbert, che comandavano le schiere mosse verso Parigi; Kléber e Lefebvre, che erano in congedo; finalmente Bernadotte, mandato da Bonaparte a portar le bandiere che restavano da presentare al direttorio. Oltre questi ufiziali superiori, ufiziali d'ogni grado, riformati dopo la riduzione dei quadri, aspiranti ad essere impiegati, si spargevano in folla in Parigi, facendo i più minacciosi di-

scorsi contro i consigli. Una quantità di rivoluzionarj era corsa dalle province, come sempre faceva quando sperava un movimento. Oltre tutti questi segnali, la direzione e destinazione delle milizie non potevano quasi lasciar più dubbio. Erano sempre alloggiate all' intorno di Reims. Dicevasi che se fossero state unicamente destinate all' impresa d' Irlanda, avrebbero seguitato il loro cammino a Brest, e non si sarebbero stanziate nei dipartimenti vicini a Parigi; Hoche non sarebbe tornato al quartier generale; finalmente non sarebbesi radunata tanta cavalleria per una spedizione marittima. Una deputazione era stata incaricata, com' abbiam veduto, dell' esame e relazione di tutti questi fatti. Il direttorio non aveva dato ad essa altro che vaghissime spiegazioni. Le milizie erano state dirette, diceva, verso una destinazione lontana per ordine del capitano Hoche, che l'aveva ricevuto dal direttorio, e non avevan varcato il raggio costituzionale se non per errore d'un commissario di guerra. Ma i consigli avevan risposto per mezzo di Pichegru che le milizie non potevano esser tramutate da un esercito all'altro per semplice ordine d'un capitano generale; il capitano doveva aver ordini di più alto; non poteva riceverli dal direttorio fuorchè per mezzo del ministro della guerra; che il ministro della guerra Pétiet non aveva soscritto l'ordine; laonde il capitano Hoche aveva agito senza formale facoltà; finalmente

se le milizie avevano ricevuto una destinazione lontana, dovevano seguitare il loro cammino, e non ragunarsi intorno a Parigi. Queste osservazioni eran fondate, e il direttorio aveva buone ragioni per non rispondervi. I consigli decretarono, a norma di tali osservazioni, che fosse tracciato un cerchio intorno a Parigi con un raggio di dodici leghe; colonne indicassero su tutte le vie la sua circonferenza; e gli ufiziali delle milizie che il varcassero fossero considerati come colpevoli d'alto tradimento.

Ma presto nuovi fatti vennero ad aumentare i timori. Hoche aveva raccolte le sue milizie nei dipartimenti settentrionali intorno a Sedan e a Reims a poche giornate da Parigi, e n'aveva volte altre alla medesima direzione. Questi moti, i discorsi che i soldati facevano, l'agitazione che regnava in Parigi, le risse degli ufiziali riformati coi giovani che portavano vesti da gioventù dorata, porsero a Willot argomento d'un'altra denunzia. Salito alla tribuna, parlò d'un moto di milizie, dello spirito che appariva nelle schiere, del furore a cui venivano incitate contro i consigli, ed a questo proposito biasimò i messaggi degli eserciti d'Italia, e la pubblicità data loro dal direttorio. Per lo che chiese che gl'ispettori della sala fossero incaricati di prendere nuove informazioni e far nuova relazione. I deputati, detti ispettori della sala, erano incaricati della vigilanza dei consigli, e quindi tenuti di ve-

gliare alla loro sicurezza. La proposizione di Willot fu approvata, e per suggerimento della commissione degl'ispettori furon fatte al direttorio il 17 termifero (4 agosto) molte scabrose questioni. Tornavasi alla natura degli ordini per li quali aveva agito il capitano Hoche. Potevasi alfine spiegar la natura di tali ordini? Eransi presi mezzi per fare eseguire l'articolo costituzionale che vietava alle milizie di deliberare?

Il direttorio decise di replicare con forte messaggio alle nuove domande che gli venivano fatte, senza però fornire le spiegazioni che non gli conveniva di dare. Larévellière funne il compilatore; Carnot e Barthélemy rifiutarono di soscriverlo. Il messaggio fu presentato il 23 termifero (10 agosto). Non conteneva nulla di nuovo intorno al movimento delle milizie. I capi di schiera venuti verso Parigi, diceva il direttorio, avevano ricevuto ordini del capitano Hoche, e questi del direttorio. Il mezzano che gli aveva trasmessi non era indicato. Rispetto ai messaggi, il direttorio diceva che il senso della parola *deliberare* era troppo vago per poter decidere se gli eserciti fossero caduti in fallo presentandoli; riconosceva il pericolo di fare esprimere opinioni agli eserciti, ed era per impedire novelle pubblicazioni di tale natura; ma, per altro, prima d'accusare l'atto che s'erano fatto lecito i soldati della repubblica, bisognava risalire alle

cause che l'avevan promosso; la causa era nella generale inquietudine che da alcuni mesi aveva invaso tutti gli spiriti; nell' insufficienza delle pubbliche rendite, che lasciava tutte le parti dell'amministrazione nel più deplorabile stato, e spesso privava del loro soldo uomini, che da più anni avevano versato il sangue e logorate le forze a vantaggio della repubblica; nelle persecuzioni e negli assassinj eseguiti contro i compratori dei beni nazionali, contro i pubblici ufiziali, e contro i difensori della patria; nell'impunità del delitto e nella parzialità d' alcuni tribunali; nell'insolenza degli emigrati e dei preti refrattarj, che apertamente richiamati e favoreggiati, inondavano da tutte le parti, soffiando il fuoco della discordia, e inspirando il disprezzo delle leggi; nella moltitudine dei giornali che inondavano gli eserciti e l'interno, non predicandovi altro che la monarchia e la distruzione della repubblica; nell' interesse sempre mal dissimulato e spesso altamente manifestato per la gloria dell' Austria e dell' Inghilterra; negli sforzi fatti per attenuare la giusta fama de' nostri guerrieri; nelle calunnie sparse contro due illustri capitani, che avevano, l'uno in Ponente, l'altro in Italia, aggiunto alle loro imprese l'immortale onore della più bella condotta politica; finalmente nei sinistri disegni manifestati da uomini più o meno potenti sulla sorte dello stato. Il direttorio aggiungeva che,

per altro, aveva ferma risoluzione e fondata speranza di salvare la Francia dai nuovi sconvolgimenti che la minacciavano. — Così, anzi che spiegare la sua condotta e scusarla, il direttorio in vece recriminava, manifestando altamente l'intenzione di seguitare la pugna e la speranza d'esserne vittorioso. Il messaggio fu preso per vero avviso, e fece estrema impressione. Subito i cinquecento nominarono una deputazione per esaminare il messaggio e rispondervi.

I costituzionali cominciavano ad essere spaventati dallo stato delle cose. Vedevano da un lato il direttorio pronto a sostenersi sugli eserciti; dall'altro i clichiani pronti a riunire la milizia di vendemmiale col pretesto di comporre la guardia nazionale. Quelli che erano sinceramente repubblicani bramavan piuttosto la vittoria del direttorio; ma tutti avrebbero preferito che non seguisse il combattimento; ed al presente si potevano accorgere quanto la loro opposizione, spaventando il direttorio ed eccitando i ricattatori, fosse stata funesta. Non confessavano i loro torti, ma deploravano la situazione, imputandola, al solito, ai loro avversarj. Quelli fra i clichiani, che non erano al segreto della controrivoluzione, e senza neppure desiderarla non erano mossi che da imprudente odio contro gli eccessi della rivoluzione, cominciavano ad essere spaventati, temendo, colla loro opposizione, d'aver ri-

deste tutte le rivoluzionarie inclinazioni del direttorio. Il loro ardore era raffreddato. I clichiani affatto monarchici erano molto premurosi d'agire, temendo d'essere prevenuti. Circondavano Pichegru e caldamente incitavanlo. Questi, colla solita flemma, prometteva agli agenti del pretendente, ma sempre temporeggiava. D'altronde non aveva ancora alcun mezzo verace; perchè alquanti emigrati, alquanti sciuani in Parigi, non costituivano bastante forza; e finchè non avesse in mano la guardia nazionale, non poteva fare alcun tentativo di momento. Freddo e prudente, mirava quella situazione con molta giustezza, e rispondeva a tutte le sollecitazioni che bisognava aspettare. Gli si diceva che il direttorio era per trarre il colpo; egli rispondeva che il direttorio non oserebbe. Del resto, non credendo all'audacia del direttorio, vedendo i suoi mezzi ancora insufficienti, godendo grande importanza, e disponendo di molto danaro, era naturale che non fosse sollecito d'agire.

In tal condizione gli uomini savi sinceramente desideravano d'evitare la pugna. Avrebbero bramato una conciliazione, che ritornando i costituzionali e i clichiani moderati al direttorio, potesse rendergli la perduta pluralità, e dispensarlo da ricorrere a violenti mezzi di salute. La signora di Staël era in stato da desiderare e tentare quella conciliazione. Ella era centro di quella istruita ed illustre società, la

quale, benchè reputasse il governo e i suoi capi alquanto volgari, amava la repubblica e desideravala. La Staël amava quella forma di governo come il più bel campo per lo spirito umano; aveva già posto in luogo elevato uno de' suoi amici, e sperava di porveli tutti divenendo la loro Egeria. Mirava i pericoli di quali era esposto quell'ordine di cose divenuto a lei caro; accoglieva gli uomini di tutte le parti, ascoltavali, e poteva prevedere la prossima zuffa. Generosa ed attiva, non poteva rimanere straniera agli avvenimenti, ed era naturale che cercasse d'usare del suo potere per riunire uomini che alcun alto dissentimento non divideva. Adunava nella sua sala i repubblicani, i costituzionali, i clichiani; cercava di mitigare la violenza delle discussioni frapponendosi agli orgogli col senno di buona e sovrana donna. Ma non era più fortunata ch'altri ordinariamente non sia ad operare la riconciliazione delle parti, ed uomini i più opposti cominciavano ad allontanarsi della sua casa. Ella cercò di favellare ai membri delle due deputazioni nominate per rispondere all'ultimo messaggio del direttorio. Alcuni erano costituzionali, come Thibaudeau, Émery, Siméon, Tronçon-Ducoudray, Portalis; potevasi per loro agire sulla composizione delle due relazioni, e queste avevano molta importanza, perchè erano la risposta alla disfida del direttorio. La Staël affaticossi molto, essa ed i suoi amici.

I costituzionali desideravano la conciliazione, perchè conoscevano il pericolo; ma essa richiedeva da parte loro sacrifizi che era difficile loro carpire. Se il direttorio avesse avuto veri torti, prese colpevoli risoluzioni, sarebbesi potuto trattare della revocazione d'alcune di esse, e fare un trattato con scambievoli sacrifizi; ma, tranne la cattiva condotta privata di Barras, il direttorio nella pluralità erasi condotto con tanto zelo ed affetto alla costituzione quanto era possibile di desiderare. Non gli si poteva imputare alcun atto arbitrario, alcuna usurpazione d'autorità. L'amministrazione dell'entrate, tanto accusata, era l'effetto forzato delle circostanze. Il cambiamento dei ministri, il movimento delle milizie, i messaggi degli eserciti, la nomina d'Augereau, erano i soli fatti che si potessero allegare come indicanti intenzioni temibili. Ma erano precauzioni rese indispensabili dal pericolo; e bisognava fare sparire affatto il pericolo, e rendere la pluralità al direttorio, per aver diritto d'esigere che renunziasse a quelle precauzioni. I costituzionali in vece avevano sostenuti i nuovi eletti in tutte le loro o ingiuste o improvide aggressioni, e soli dovevano retrocedere. Non si poteva dunque esiger nulla dal direttorio, e molto dai costituzionali; ciò che rendeva il cambio di sacrifizi impossibile, e gli orgogli inconciliabili.

La Staël cercò, ella ed i suoi amici, di

far conoscere che il direttorio era pronto a tutto intraprendere, e che i costituzionali sarebbero vittime della loro ostinazione, e la repubblica perduta con essi. Ma e' non volevano retrocedere, rifiutando qualunque specie di concessione, e domandando che il direttorio si piegasse ad essi. Fu parlato a Rewbell e a Larévellière. Questo, non rigettando la discussione, fece lunga noverazione degli atti del direttorio, domandando sempre, ad ogni atto, quale fosse riprovevole. Gl'interrogatori restavano senza risposta. Quanto al licenziamento d'Augereau, e alla revocazione di tutti gli atti che accennavano una prossima risoluzione, Larévellière e Rewbell furono inflessibili, non vollero nulla concedere, e mostrarono colla loro fredda fermezza d'avere un partito deliberato.

La Staël, e coloro che la secondavano nella lodevole ma inutile impresa, sollecitarono molto presso i membri delle due deputazioni per ottenere che non proponessero troppo violente disposizioni legislative, e massime perchè, rispondendo ai lamenti ricordati nel messaggio del direttorio, non s'abbandonassero a pericolose ed irritanti recriminazioni. Tutte quelle premure erano inutili, perchè non v'è esempio che le parti abbiano mai seguito consigli. Nelle due deputazioni v'erano clichiani che desideravano, come di ragione, le più violente risoluzioni. Da prima volevano specialmente attribuire ai giurati criminali

di Parigi la cognizione degli attentati commessi contro la sicurezza del corpo legislativo, e chiedere l'uscita di tutte le milizie dal cerchio costituzionale; domandavano sopra tutto che il circolo costituzionale non facesse parte d'alcuna divisione militare. Questa provvisione aveva per fine di togliere il comando di Parigi a Augereau, e di far per decreto quello che non erasi potuto ottenere per via di pratiche. Queste risoluzioni furono approvate dalle due deputazioni. Ma Thibaudeau e Tronçon-Ducoudray, incaricati di fare la relazione, uno ai cinquecenti, e l'altro agli anziani, rifiutarono con pari consiglio e fermezza di presentare l'ultima propozione. Fuvvi allora renunziato, ristringendosi alle due prime. Tronçon-Ducoudray fece la sua relazione il 3 fruttifero (20 agosto), e Thibaudeau il 4. Risposero indirettamente ai rimproveri del direttorio, e Tronçon-Ducoudray, rivolgendosi agli anziani, confortolli ad interporre la loro saviezza e dignità fra la vivezza dei giovani legislatori de' cinquecento e l'irritabilità dei capi del potere esecutivo. Thibaudeau cercò di giustificare i consigli, mostrando che non avevan voluto nè assalire il governo, nè calunniare gli eserciti. Riparlò della proposizione di Dumolard intorno a Venezia. Assicurò che non erasi voluto offendere gli eroi d'Italia, ma sostenne che le loro creazioni non sarebber durevoli se non quando avessero la sanzione dei due

consigli. Le due insignificanti risoluzioni proposte furono approvate, e le due tanto aspettate relazioni non produssero alcun effetto. Esprimevan bensì l'impotenza alla quale erano ridotti i costituzionali per la loro ambigua situazione tra la fazione regia e il direttorio, non volendo cospirare coll'uno, nè far concessioni all'altro.

I clichiani si lagnarono molto dell'insignificanza di quelle relazioni, e declamarono contro la debolezza dei costituzionali. I più ardenti volendo la battaglia, e specialmente i mezzi di darla, domandavano quello che facesse il direttorio per ordinare la guardia nazionale. Il direttorio appunto non voleva ciò fare, ed era ben deciso di non occuparsene.

Carnot era in una situazione anche più singolare della parte costituzionale. Erasi francamente diviso dai clichiani vedendo la loro direzione; inutile ai costituzionali, non aveva preso alcuna parte ai loro tentativi di conciliazione, essendo troppo irritabile per riconciliarsi coi suoi colleghi. Stava solo e senza sostegno in mezzo del vuoto, senza più alcun fine, perchè il fine ambizioso che aveva avuto in principio era mancato, e la nuova pluralità da lui immaginata era impossibile. Tuttavia, per ridicola perseveranza a sostenere nel direttorio le brame dell'opposizione, dimandò formalmente l'ordinazione della guardia nazionale. La sua

presidenza del direttorio essendo per finire, profittò del tempo che restavagli per mettere quella materia in discussione. Lerévellière levatosi allor con fermezza, non avendo mai avuto alcuna personale querela con lui, volle interpellarlo l'ultima volta, per ricondurlo, se fosse possibile, ai suoi colleghi; e parlandogli con sicurtà e dolcezza, fecegli alcune domande; — Carnot, gli disse, ci hai tu mai sentito fare una proposizione che tendesse a diminuire le attribuzioni dei consigli, accrescere le nostre, e a nuocere alla costituzione della repubblica? — No, rispose Carnot impacciato. — Ci hai tu mai sentito, riprese Larévellière, in materia d'entrate, di guerra, di diplomazia, proporre una risoluzione che non fosse conforme all'interesse pubblico? Quanto a ciò che ti è personale, ci hai tu mai sentito o diminuire il tuo merito, o negare i tuoi servigi? Da che ti sei separato da noi, hai tu potuto accusarci di mancare di riguardi alla tua persona? Il tuo avviso è stato egli meno ascoltato, quando ci è parso utile e sinceramente proposto? Quanto a me, aggiunse Larévellière, quantunque tu abbia appartenuto ad una fazione che ha perseguitato me e la mia famiglia, t'ho io mai dimostrato il più piccolo odio? — No, no, rispose Carnot a tutte quelle domande... E bene! aggiunse Larévellière, come puoi tu separarti da noi per riunirti ad una fazione che t'inganna, che vuol servirsi di te per perdere

la repubblica, che vuol perderti dopo essersene servita, e che, perdendoti, ti disonorerà? — Larévellière usò le più amichevoli e premurose espressioni per mostrare a Carnot l'errore e il pericolo di sua condotta. Fino Rewbell e Barras fecero violenza al loro odio. Rewbell per dovere, Barras per facilità, gli parlarono quasi da amici. Ma le dimostrazioni amichevoli non fanno che irritare taluni orgogli. Carnot restò freddo, e dopo tutti i discorsi de' suoi colleghi rinnuovò seccamente la proposizione di mettere in deliberazione l'ordinamento della guardia nazionale. I direttori tolsero allora l'adunanza, ritraendosi persuasi, com'è sì facile in tali occasioni, che il loro collega tradivali, ed era d'accordo coi nemici del governo.

Fu risoluto che il colpo di stato cadesse sopra di lui e di Barthélemy, come sopra i principali membri dei consigli. Ecco il disegno definitivamente risoluto. I tre direttori credevano sempre che i deputati di Clichy fossero al segreto della cospirazione. Non avevano contro di essi nè contro di Pichegru acquistato alcuna prova novella che consentisse le vie giudiciali. Bisognava dunque ricorrere ad un colpo di stato. Avevano nei due consigli una minorità risoluta, alla quale potevansi riunire tutti gli uomini incerti che il mezzano vigore irrita e disvia, che il grande sommette e riduce. Disegnavano di far chiudere le sale nelle quali s'adunavano gli anziani e i cinquecen-

to, fissare altrove il luogo dell'adunanze, chiamarvi tutti i deputati sui quali si potesse contare, comporre una lista contenente i due direttori e cento ottanta deputati scelti fra i più sospetti, e proporre la loro deportazione senza giudicial discussione per via legislativa straordinaria. Non volevano la morte d'alcuno, ma l'allontanamento forzato di tutti gli uomini pericolosi. Molte persone hanno pensato che il colpo di stato fosse divenuto inutile, perchè i consigli intimoriti dall'aperta risolutezza del direttorio parevano affievolirsi. Ma tale impressione era passeggiera. Per chi conosce l'indole delle parti e la viva loro fantasia è chiaro che i clichiani, non vedendo il direttorio agire, si sarebbero rianimati. Se si fossero contenuti fino ad una nuova elezione, avrebbero raddoppiato l'ardore all'arrivo del terzo terzo, e mostrato allora irresistibil furore. Il direttorio non avrebbe allora neppur trovato la minorità convenzionale che restava nei consigli per sostenerlo, e per dare una specie di legalità alle risoluzioni straordinarie che voleva eseguire. Finalmente, anche senza considerare l'inevitabile effetto della nuova elezione, il direttorio, non operando, era costretto ad eseguire le leggi e riordinare la guardia nazionale, cioè a dare alla controrivoluzione l'esercito di vendemmiale, ciò che avrebbe prodotto una spaventevole guerra civile tra le guardie nazionali e le milizie di fila. Infatti, finchè Pichegru

ed alcuni brigatori non avevano altri mezzi che proposizioni ai cinquecento, ed alcuni emigrati o sciuani in Parigi, i loro disegni erano poco a temere; ma, sostenuti dalla guardia nazionale, potevano dar battaglia e cominciare la guerra civile.

Laonde Rewbell e Larévellière videro che faceva mestieri operare senza indugio, e non prolungare più oltre l'incertezza. Solo Barras ancor differiva, e teneva inquieti i suoi colleghi. Temevan sempre s'accordasse o colla fazione regia, o con parte giacobina, per fare una giornata. L'invigilavano attentamente, si studiavano sempre d'adescare Augereau rivolgendosi alla sua vanità, e cercando di renderlo bramoso della stima degli uomini onesti. Intanto bisognavano ancora alcuni apparecchi, o per guadagnare i granatieri del corpo legislativo, o disporre delle milizie, o procurar capitali. Fu dunque differito d'alcuni giorni. Non si voleva chieder danaro al ministro Ramel per non metterlo in rischio; ed aspettavasi quello offerto da Bonaparte, che non arrivava.

Bonaparte, com'abbiamo veduto, aveva mandato il suo ajutante di campo Lavalette a Parigi per essere informato di tutti i maneggi. L'aspetto di Parigi aveva assai mal disposto Lavalette, ed egli aveva comunicati i suoi pensieri a Bonaparte. Tanti personali risentimenti si confondono cogli odj politici, che a vedere da presso l'aspetto delle parti

sembra ributtante. Spesso anche, lasciandosi preoccupare da quanto è personale nelle discordie politiche, altri può esser tentato di credere che non vi sia nulla di generoso, sincero, e patrio nelle cagioni che dividono gli uomini. Era pure l'effetto che potevan produrre i conflitti dei tre direttori Barras, Larévellière, e Rewbell, con Barthélemy e Carnot, dei convenzionali coi clichiani; era uno spaventoso trambusso ove l'orgoglio e l'offeso interesse potevan parere a primo aspetto tenere la prima parte. Gli uomini militari presenti a Parigi aggiungevano le loro pretensioni a tutte quelle già in contesa. Quantunque irritati contro la fazione di Clichy, non erano molto inchinevoli al direttorio. È solito ch' altri si faccia esigente ed irritabile quando credesi necessario. Raccolti intorno al ministro Schérer, eran disposti a lamentarsi, come se il governo non avesse fatto a bastanza per essi. Kléber, nobilissimo ma intrattabilissimo carattere, rappresentato assai bene dicendo che non voleva essere nè il primo nè il secondo, aveva detto al direttorio nel suo originale linguaggio: *Io tirerò contro i vostri nemici se vi assalgono; ma mostrando loro la faccia, vi volterò le spalle.* Lefebvre, Bernadotte, e tutti gli altri s' esprimevano ugualmente. Ispirato da quella confusione, Lavalette scrisse a Bonaparte in modo da indurlo a restare indipendente. Allora questi,

contento d'aver dato l'impulso, non volle inoltrarsi di più, e pensò d'attender l'evento senza più scrivere. Il direttorio si volse al prode Hoche, il quale solo avendo ragione d'essere scontento, mandò 50,000 franchi, formanti la massima parte della dote di sua moglie.

Erano i primi dì di fruttifero; Larévellière succeduto a Carnot nella presidenza del direttorio, era incaricato di ricevere l'inviato della repubblica cisalpina Visconti, e il capitano Bernadotte, portatore d'alcune bandiere che l'esercito d'Italia non aveva ancora mandate al direttorio. Pensò di dichiararsi nel modo più ardito, e forzare così Barras a decidersi. Fece due veementi discorsi, coi quali rispondeva, senza indicarle, alle due relazioni di Thibaudeau e di Tronçon-Ducoudray. Parlando di Venezia e dei popoli italiani recentemente liberati, Thibaudeau aveva detto che la loro sorte non sarebbe ferma finchè il corpo legislativo di Francia non fosse stato consultato. Facendo allusione a quelle parole, Larévellière disse a Visconti che i popoli italiani avevan voluto la libertà, avevano avuto diritto di prenderla, ed in ciò non avevano avuto bisogno di nissun consenso del mondo.—» Questa libertà, diceva, che si vorrebbe togliere a voi ed a noi, noi la difenderemo tutti insieme, e saprem conservarla. » Il tuono minaccioso dei due discorsi non lasciava alcun dubbio intorno al-

l'intenzioni del direttorio; uomini che in tal guisa parlavano dovevano avere apparecchiate le loro forze. Era il 10 fruttifero; i clichiani entrarono nel più grave spavento. Nel loro furore tornarono al pensiero di porre in accusa il direttorio. I costituzionali temendo cotal pensiero, perchè conoscevano che sarebbe al direttorio cagione di decidersi, dichiararono che si sarebbero a vicenda procurata là prova del tradimento d'alcuni deputati, domandandone l'accusa. La minaccia trattenne i clichiani, ed impedì la formazione dell'atto d'accusa contro i cinque direttori.

Da lungo tempo i clichiani avevan voluto fare aggiungere alla deputazione degl'ispettori Pichegru e Willot, riguardati come i due capitani di loro parte. Ma l'aggiunta di due nuovi membri portandone il numero a sette, era contraria al regolamento. Si attese il rinnovamento della deputazione che accadeva al principio d'ogni mese, e vi furono fatti entrare Pichegru, Vaublanc, Delarue, Thibaudeau, e Émery. La deputazione degl'ispettori era incaricata della vigilanza della sala; dava ordini ai granatieri del corpo legislativo, ed era in qualche modo il potere esecutivo dei consigli. Gli anziani avevano simile deputazione. Riunitasi a quella dei cinquecento, ambedue vegliavano insieme alla sicurezza comune. Una moltitudine di deputati vi si recava senza aver diritto d'assistervi; ciò che n'aveva formato una nuova

assemblea di Clichy, ove facevansi le più violente o più inutili proposizioni. Primieramente vi fu proposto d'ordinare una vigilanza per informarsi dei disegni del direttorio, e fu affidata ad un certo Dossonville. Siccome non v'eran danari, ognuno contribuì per sua parte; ma non si raccolse che mediocre somma. Provvisto siccom' era, Pichegru avrebbe potuto contribuire in forte parte; ma non sembra che adoperasse in quella occasione i capitali ricevuti da Wickam. Gli agenti di quella vigilanza andavan per tutto a raccogliere false voci, e tornavano quindi a spaventare le deputazioni.

Ogni giorno dicevano: — Oggi, stanotte, il direttorio deve fare arrestare dugento deputati, e farli trucidar nei sobborghi. — Quei rumori mettevano spavento nelle deputazioni, e lo spavento faceva nascere le più imprudenti proposizioni. Il direttorio riceveva dalle sue spie l'esagerata relazione di tutte quelle proposizioni, e concepivane a vicenda i più gravi timori. Dicevasi allora nelle sale del direttorio che era tempo di percuotere non volendo esser prevenuti; e si facevan minacce le quali, parimente ripetute, andavano a restituir lo spavento.

Isolati in mezzo alle due parti, i costituzionali ogni giorno conoscevano meglio i loro falli e pericoli. Erano in preda ai più gravi terrori. Carnot, anche più isolato di essi, sdegnato coi clichiani, odioso ai patriotti,

sospetto anche ai repubblicani moderati, calunniato, mal conosciuto, riceveva ogni giorno i più sinistri avvisi. Gli era detto che sarebbe stato svenato per ordine dei suoi colleghi. Barthélemy, minacciato ed avvertito come lui, era nello spavento.

Però i medesimi avvisi arrivavano a tutti. Larévellière era stato informato, in modo da non lasciargli alcun dubbio, che erano stati pagati sciuani per assassinarlo. Vedendolo il più fermo fra i tre membri della pluralità, volevasi lui percuotere per discioglierla. È certo che la sua morte avrebbe tutto cangiato, perchè il nuovo direttore nominato dai consigli avrebbe certamente votato con Carnot e Barthélemy. L'utilità del delitto, e i particolari notati a Larévellière, dovevano indurlo a stare in guardia. Tuttavia egli non si commosse, e seguitò le sue passeggiate di sera al Giardino delle Piante. Fu fatto ingiuriare da Malo, capo di squadrone del 21.° de' dragoni, che aveva sciabolato i giacobini al campo di Grenelle, ed aveva quindi denunziato Brotter e i suoi complici. Malo era ligio a Carnot ed a Cochon, ed aveva, senza volere, ispirate ai clichiani speranze che lo reser sospetto. Deposto dal direttorio, attribuì la sua deposizione a Larévellière, e andò a minacciarlo al Lussemburgo. L'intrepido magistrato poco spaventossi all'aspetto dell'ufiziale di cavalleria, e lo spinse per le spalle fuori di casa.

Rewbell, quantunque affezionatissimo alla causa comune, era più violento ma meno saldo. Gli fu detto che Barras trattava con un messo del pretendente, ed era pronto a tradir la repubblica. Le relazioni di Barras con tutte le parti potevan destare ogni genere di timori. — Siamo perduti, disse Rewbell, Barras ci tradisce, noi saremo trucidati; non ci resta altro che fuggire, perchè non possiamo più salvar la repubblica. — Larévellière, più tranquillo, rispose a Rewbell che, invece di cedere, bisognava andar da Barras, parlargli gagliardamente, forzarlo a spiegarsi, ed imporgli con gran fermezza. Andati tutti due da Barras, l'interrogarono autorevolmente chiedendogli perchè ancor differisse. Barras, occupato a tutto preparare con Augereau, chiese ancora tre o quattro giorni, promettendo di non più differire. Era il 13 o 14 fruttifero. Rewbell rassicurossi, e consentì ad aspettare.

Infatti Barras ed Augereau avevano tutto preparato per l'esecuzione del colpo da sì lungo tempo meditato. Le milizie di Hoche eran disposte intorno al limite costituzionale, pronte a varcarlo e recarsi in alcune ore a Parigi. Era stata guadagnata gran parte dei granatieri del corpo legislativo, adoperando il secondo comandante Blanchard e molti altri ufiziali al direttorio devoti. Erano così assicurate in intelligenze gran copia nelle file dei granatieri per prevenire il combattimento,

Il capo comandante Ramel era rimasto fedele ai consigli a cagione della sua relazione con Cochon e Carnot; ma il suo potere era poco temibile. Per precauzione erano stati ordinati grandi esercizi a fuoco alle genti della guarnigione di Parigi, ed anche ai granatieri del corpo legislativo. Quei movimenti di milizie, quello strepito d'armi, erano mezzi per illudere intorno al vero giorno dell'esecuzione.

Ogni giorno attendevasi di veder comparire l'avvenimento; credevasi che accadesse il 15 fruttifero, poi il 16; ma il 16 rispondeva al 2 settembre, e il direttorio non avrebbe scelto quel giorno di terribil memoria. Tuttavia lo spavento dei clichiani fu estremo. La vigilanza degl'ispettori, da falsi indizi ingannata, aveva lor persuaso che l'avvenimento fosse fissato per la notte stessa dal 15 al 16. La sera si radunarono in tumulto nella sala delle due deputazioni. Rovère, furioso ricattatore, uno dei membri della deputazione degli anziani, lesse una relazione della vigilanza secondo la quale dugento deputati dovevano essere arrestati nella notte. Altri, correndo a gran fiato, vennero ad annunziare che le barriere eran chiuse, quattro colonne di truppe entravano in Parigi, e la deputazione dirigente era adunata al direttorio. Dicevano pure che la casa del ministro di vigilanza era tutta illuminata. Il tumulto fu estremo. I membri delle due deputazioni, che

non avrebber dovuto essere più di dieci, ed erano una cinquantina, si lamentavano di non potere deliberare. Finalmente mandaronsi a verificare alle barriere e alla casa del ministro di vigilanza le relazioni degli agenti, e fu veduto che vi regnava massima calma. Detto che gli agenti di vigilanza non potevano esser pagati il giorno dopo per mancanza di danari, tutti si votaron le tasche per fornire la somma necessaria, e partirono. I clichiani circondarono Pichegru per deciderlo ad operare; volevano prima mettere i consigli in permanenza, poi raccogliere gli emigrati e gli sciuani che avevano in Parigi, aggiungervi alcuni giovani, trarre con essi verso il direttorio, e prendere i tre direttori. Pichegru dichiarò tutti quei disegni ridicoli e ineseguibili, e ripetè nuovamente che non v'era da far nulla. Le teste folli di quella parte risolvettero nondimeno di cominciare il giorno dopo da far dichiarare la permanenza.

Il direttorio fu avvertito dalla sua vigilanza della confusione dei clichiani e dei loro disperati disegni. Barras, che aveva in mano tutti i mezzi d'esecuzione, pensò di farne uso la stessa notte. Tutto era apparecchiato perchè le milizie potessero tragittare in alcune ore il circolo costituzionale. La guarnigione di Parigi frattanto doveva bastare. Fu comandato pel giorno dopo grande esercizio a fuoco per procacciare un pretesto. Non fu avvertito nissuno del momento, nè i mini-

stri, nè i due direttori Rewbell e Larévellière; di modo che tutti ignoravano che l'avvenimento seguiva. La giornata del 17 (3 settembre) passò in bastante calma; nissuna proposizione fu fatta ai consigli. Molti deputati s'allontanavano per sottrarsi alla catastrofe che avevano sì imprudentemente provocata. L'adunanza del direttorio accadde secondo l'usato. I cinque direttori eran presenti. Alle quattro dopo mezzogiorno, finita l'adunanza, Barras chiamò a parte Rewbell e Larévellière, a disse loro che bisognava percuotere la stessa notte per prevenire il nemico. Aveva loro chiesto ancor quattro giorni, ma anticipava il termine per non esser sorpreso. I tre direttori si condussero allora in casa di Rewbell ove si stanziarono. Fu convenuto di chiamare tutti i ministri presso Rewbell, ed ivi racchiudersi fino alla consumazione dell'avvenimento, senza permettere ad alcuno d'uscire. Non dovevasi comunicare di fuori se non per Augereau e i suoi ajutanti di campo. Deliberato il disegno, i ministri furono chiamati per la sera. Raccolti tutti insieme coi tre direttori, si misero a compilare gli ordini e le gride necessarie. Era pensiero di circondare il palazzo del corpo legislativo, togliere ai granatieri i posti che occupavano, sciogliere le deputazioni degli ispettori, chiuder le sale dei due consigli, fissare un altro luogo di riunione, chiamarvi i deputati dei quali si poteva fidare, e far

loro sancire una legge contro i deputati che si volevano discacciare. Bene si confidava che i nemici del direttorio non oserebbero recarsi al nuovo luogo di riunione. Onde furono scritte proclamazioni dichiaranti che era stata formata una grande congiura contro la repubblica, i principali autori erano membri delle due deputazioni degl'ispettori, e da esse dovevano partire i congiurati; per prevenire il loro attentato il direttorio faceva chiuder le sale del corpo legislativo, e indicava un altro luogo per la congregazione dei deputati fedeli alla repubblica. I cinquecento dovevano riunirsi nel teatro dell'Odéon, e gli anziani nell'anfiteatro della Scuola di Medicina. Il racconto della cospirazione, appoggiato alla dichiarazione di Duverne di Presle e allo scritto trovato nel portafoglio di d'Entraigues, era aggiunto a quelle gride. Fu subito tutto stampato per essere affisso nella notte sui muri di Parigi. I ministri e i tre direttori restarono chiusi in casa di Rewbell, e Augereau partì coi suoi ajutanti di campo per fare eseguire il convenuto disegno.

Carnot e Barthélemy, ritirati nel loro appartamento al Lussemburgo, ignoravano quanto si preparava. I clichiani, sempre molto agitati, ingombravan la sala delle deputazioni. Ma Barthélemy, illuso, fece dire che il caso non seguirebbe in quella notte. Pichegru, dal canto suo, avendo lasciato Schérer, assicurò che

nulla era ancor preparato. Erano stati veduti alcuni moti di milizie, ma era, dicevasi, per causa d'un esercizio a fuoco, e non ne fu concepito timore. Ognuno, rassicurato, ritirossi in casa. Il solo Rovère restò nella sala degl' ispettori, coricandosi nel letto destinato a quello dei membri che doveva vegliare.

Verso mezza notte Augereau dispose tutte le genti della guarnigione intorno al palazzo, e fece avvicinare numerosa artiglieria. Massima quiete regnava in Parigi, non udendosi che il passo de'soldati e il ruotolar dei cannoni. Bisognava togliere, senza tirare, ai granatieri del corpo legislativo i posti che occupavano. Fu mandato l'ordine al comandante Ramel, verso un'ora del mattino, di recarsi dal ministro della guerra. Ricusò, indovinando di che si trattava, e corse a svegliare l' ispettore Rovère, che non voleva credere ancora al pericolo; e quindi affrettossi d'andare alla caserma dei granatieri per far prendere le armi alla riserva. Quattrocento uomini circa occupavano i vari posti delle Tuileries, e la riserva era d'ottocento. Messa subito in arme, fu schierata in battaglia nel giardino delle Tuileries. Massimo ordine e silenzio era nelle sue file.

Circa dieci mila uomini di milizie di fila occupavano i contorni del castello, apparecchiate ad invaderlo. Un colpo di cannone a polvere, tirato verso le tre del mat-

tino, servì di segnale. I comandanti delle colonne si presentarono ai vari posti. Un ufiziale andò da parte d'Augereau a comandare a Ramel di consegnare il posto del Pont-Tournant, che comunicava tra il giardino e la piazza di Luigi XV; ma Ramel rifiutò. Mille cinquecento uomini presentatisi al posto, i granatieri, la maggior parte dei quali erano adescati, l'abbandonarono. Lo stesso seguì agli altri posti. Tutte l'uscite del giardino e del Carrousel furon abbandonate, e da tutte le parti il palazzo si trovò invaso da numerose squadre di fanteria e cavalleria. Dodici cannoni ben tirati furon drizzati contro il castello. Non rimaneva che la riserva dei granatieri, forte d'ottocento uomini, schierata in battaglia col comandante Ramel alla testa. Parte de'granatieri era pronta a fare il suo dovere; gli altri, vinti dagli agenti di Barras, erano in vece disposti a riunirsi alle genti del direttorio. Sorsero rumori tra le file. — Non siamo Svizzeri, gridarono alcune voci. — Sono stato ferito il 13 vendemmiale dai regj, disse un ufiziale, non mi voglio batter per essi il 18 fruttifero. — La diserzione cominciò allora in quella milizia. Il secondo comandante Blanchard eccitavala coll'aspetto e colle parole. Tuttavia il comandante Ramel voleva fare ancora il debito suo, quando ricevè un ordine, partito dalla sala degl'ispettori, che vietavagli di far fuoco. Al tempo stesso giunse Auge-

reau alla testà di numeroso stato maggiore. — Comandante Ramel, gli disse, mi riconoscete per capo della 17.ª divisione militare? — Sì, rispose Ramel. — E bene! come vostro superiore io vi comando d'andare in arresto. — Ramel obbedì; ma ricevette mali trattamenti da alcuni furiosi giacobini mescolate nello stato maggiore d'Augereau. Questi, liberatolo, il fece condurre al Tempio. Il rumor del cannone e l'assedio del castello avevan destato tutti. Erano le cinque del mattino. I membri delle deputazioni, correndo al loro posto, s'eran condotti nella sala. Erano circondati, e non potevan più dubitar del pericolo. Una compagnia di soldati posta alla porta aveva ordine di lasciare entrare tutti coloro che si presentavano colla medaglia di deputati, e di non lasciar partire nissuno. Visto arrivare il loro collega Dumas, che si recava al suo posto, gli gettarono un biglietto dalla finestra per avvertirlo del pericolo e consigliarlo a fuggire. Augereau, fattasi consegnare la spada a Pichegru ed a Willot, mandolli ambedue al Tempio, con molti altri deputati presi nella sala degl'ispettori.

Mentre tale operazione eseguivasi contro i consigli, il direttorio aveva incaricato un ufiziale di mettersi alla testa di un drappello per andare ad impadronirsi di Carnot e di Barthélemy. Carnot, avvisato a tempo, era fuggito dal suo appartamento, ed aveva potuto salvarsi da una piccola porta del giar-

dino del Lussemburgo di cui aveva la chiave. Barthélemy era stato trovato in casa, ed arrestato. Tale arresto era al direttorio di impaccio. Tranne Barras, i direttori eran lieti delle fuga di Carnot; e caldamente desiderando che Barthélemy facesse lo stesso, gli fecero proporre la fuga. Barthélemy rispose che acconsentiva se si fosse fatto trasportare ostensibilmente e col propio nome ad Amburgo. I direttori non potevan indursi a tal atto. Disegnando di deportare molti membri del corpo legislativo, non potevan trattare con tanto favore uno dei loro colleghi. Barthélemy, condotto al Tempio v'arrivò nel medesimo tempo di Pichegru, e di Willot, e degli altri deputati presi nella deputazione degl'ispettori.

Erano le otto di mattina: molti deputati, avvisati, vollero coraggiosamente recarsi al loro posto. Il presidente dei cinquecento Siméon, e quello degli anziani Lafond-Ladebat, giunsero fino alle loro sale che non erano ancora chiuse, e poterono occupare il seggio in presenza d'alcuni deputati. Ma vennero ufiziali a dar loro ordine di ritirarsi. Non ebbero altro tempo che di dichiarare che la rappresentanza nazionale era sciolta. Ricoveratisi in casa d'uno di loro, i più coraggiosi meditarono novella prova. Risolsero di nuovo riunirsi, attraversare a piedi Parigi, e presentarsi, col loro presidente alla testa, alle porte del Palazzo

Legislativo. Erano quasi le undici di mattina. Tutta Parigi era avvertita del fatto; la calma della grande città non era turbata. Non erano più le passioni che producevano la sollevazione; era un atto metodico dell' autorità contro alcuni rappresentanti. Una moltitudine di curiosi ingombrava le vie e le pubbliche piazze senza far motto. Solo riunioni, partite dai sobborghi, e composte di giacobini, percorrevan le strade gridando: *Viva la repubblica! abbasso gli aristocrati!* Ma non trovavano nè eco nè impedimento nel pieno della popolazione. Specialmente intorno al Lussemburgo s'erano adunate le loro torme, ove gridavano: *Viva il direttorio*! ed alcuni, *viva Barras!*

Il drappello dei deputati attraversò in silenzio la folla adunata al Carrousel, e presentossi alle porte delle Tuileries. Fugli rifiutato l'ingresso; insistendo, allora una squadra il respinse, inseguendolo finchè non fosse disperso: tristo e deplorando spettacolo, che presagiva il prossimo ed inevitabile impero dei pretoriani! Perchè una perfida fazione costringeva ella la rivoluzione ad invocare l'ajuto delle bajonette? I deputati, così inseguiti, si ritirarono, altri in casa del presidente Lafond-Ladebat, altri in una casa vicina. Ivi in tumulto deliberavano occupati a fare una protesta, quando un ufiziale andò loro a dar ordine di separarsi. Un certo numero di essi furono

arrestati: Lafond-Ladebat, Barbé-Marbois, Tronçon-Ducoudray, Bourdon (dell'Oise), Goupil di Préfeln, ed alcuni altri; e furono condotti al Tempio, ov'erano già preceduti dai membri delle due deputazioni.

In questo mezzo i deputati direttoriali s'erano recati al nuovo luogo assegnato per la riunione del corpo legislativo. I cinquecento andavano all'Odéon, gli anziani alla Scuola di Medicina. Intorno a mezzo giorno erano ancora poco numerosi; ma il numero ogni momento cresceva, o perchè l'avviso della straordinaria convocazione si comunicava di luogo in luogo, o perchè tutti gl'irresoluti, temendo d'esser chiariti nemici, s'affrettavano d'andare al nuovo corpo legislativo. Di momento in momento si contavano i membri presenti; e finalmente, quando gli anziani furono in numero di cento ventisei, e i cinquecento in numero di dugento cinquantuno, uno più della metà nei due consigli, cominciarono a deliberare. Non erano senza impaccio le due assemblee, perchè l'atto che trattavasi d'autenticare era un colpo di stato manifesto. Prima cura dei due consigli fu di dichiararsi permanenti, e darsi vicendevole avviso d'esser costituiti. Il deputato Poulain-Grandpré, membro dei cinquecento, fu il primo a parlare. — » Le » provvisioni che sono state prese, disse, il » luogo che noi occupiamo, tutto annunzia » che la patria ha corso gravi pericoli, e

» ne corre ancora. Rendiamo grazie al di-
» rettorio: dobbiamo a lui la salute della
» patria. Ma non basta che il direttorio ve-
» gli; è pur nostro dovere di prendere ri-
» soluzioni capaci d'assicurare la salute pub-
» blica e la costituzione dell'anno III. A
» tal fine domando la formazione di una de-
» putazione di cinque membri. »

La proposizione fu approvata, e la deputazione composta di deputati fedeli al sistema del direttorio. Furono Sieyes, Poulain-Grandpré, Villers, Chazal, e Boulay (della Meurthe). Annunziossi per le sei della sera un messaggio del direttorio ai due consigli. Esso conteneva il racconto della cospirazione quale era conosciuta dal direttorio, i due famosi documenti di cui già abbiamo parlato, e pezzi di lettere trovate tra i fogli degli agenti regj. I documenti non contenevano che le prove acquistate; provavano che Pichegru era in trattato col pretendente, che Imbert-Colomès corrispondeva con Blanckembourg, che Mersan e Lemerer erano i corrispondenti della cospirazione presso i deputati di Clichy, e che vasta associazione di regj distendevasi per tutta la Francia. Non v'erano altri nomi che quelli di già notati. I documenti fecero nondimeno grande impressione. Producendo l'intima persuasione, mostravano l'impossibilità di seguire le vie giudiciali per insuficenza di testimonianze positive e dirette. La deputazione dei cinque prese su-

bito a parlare sopra il messaggio. Il direttorio non avendo diritto di proporre, toccava alla deputazione dei cinque; ed essa, tenendo il segreto dal direttorio, era per proporre la legalizzazione già convenuta del colpo di stato. Boulay (della Meurthe), incaricato di parlare a nome della deputazione, porse le ragioni con cui ordinariamente s' accompagnano le provvisioni straordinarie, che in quella occasione erano sventuratamente troppo fondate. Dopo aver detto che si trovavano posti sopra un campo di battaglia, e conveniva prendere una risoluzione pronta e decisiva, e, senza versare una goccia di sangue, ridurre i cospiratori all' impossibilità di nuocere, fece le proposizioni disegnate. Le principali consistevano nell'annullare le operazioni elettorali di quarantotto dipartimenti, onde liberare il corpo legislativo de'deputati abbandonati ad una fazione, e scegliere tra quelli i più pericolosi per deportarli. Il consiglio non aveva quasi scelta rispetto alle risoluzioni da prendere; l'occasione non consentivane altre fuori di quelle proposte, e d'altronde il direttorio aveva preso tale attitudine che non sarebbesi osato di rifiutarle. La parte incerta e vacillante d' una assemblea, che la forza sempre sommette, era posta dalla parte dei direttoriali, e pronta a votare quanto volessero. Il deputato Chollet chiedendo tuttavia un ritardo di dodici ore per esaminare le proposizioni, il grido *ai*

voti! gl'impose silenzio. Furono solo tolti alcuni nomi dalla lista di deportazione, come Thibaudeau, Doulcet di Pontécoulant, Tarbé, Crécy, Detorcy, Normand, Dupont (di Nemours), Remusat, Bailly, alcuni come buoni patriotti ad onta delle loro opposizione, altri come troppo insignificanti per esser pericolosi. Dopo quelle riduzioni, furono subito votate le risoluzioni proposte. Le operazioni elettorali di quarantotto dipartimenti furono annullate. I dipartimenti erano i seguenti: Ain, Ardèche, Ariége, Aube, Aveyron, Bocche del Rodano, Calvados, Charente, Cher, Costa d'Oro, Coste del Settentrione, Dordogna, Eure, Eure e Loir, Gironda, Hérault, Ille e Vilaine, Indre e Loire, Loiret, Manica, Marna, Mayenna, Monte Bianco, Morbihan, Mosella, Due Nèthes, Settentrione, Oise, Orne, Passo di Calais, Puy-de-Dôme, Basso Reno, Alto Reno, Rodano, Alta Saona, Saona e Loira, Sarthe, Senna, Senna Inferiore, Senna e Marna, Senna e Oise, Somma, Tarn, Varo, Valchiusa, Yonne. I deputati nominati da questi dipartimenti furono esclusi dal corpo legislativo. Tutti gli ufiziali, come giudici o amministratori municipali, eletti da quei dipartimenti, furono pure esclusi dalle loro funzioni. Furono condannati alla deportazione in luogo scelto dal direttorio i seguenti: nel consiglio dei cinquecento Aubry, Giobbe Aimé, Bayard, Blain, Boissy-d'Anglas, Borne, Bourdon

(dell'Oise), Cadroi, Couchery, Delahaye, Delarue, Doumère, Dumolard, Duplantier, Duprat, Gilbert-Desmolières, Enrico Larivière, Imbert-Colomès, Cammillo Jourdan, Jourdan (delle Bocche del Rodano), Gau, Lacarrière, Lemarchant-Gomicourt, Lemerer, Mersan, Madier, Maillard, Noailles, André, Mac-Curtain, Pavée, Pastoret, Pichegru, Pollissart, Praire-Montaud, Quatremère-Quincy, Saladin, Siméon, Vauvilliers, Vaublanc, Villaret-Joyeuse, Willot: nel consiglio degli anziani, Barbé-Marbois, Dumas, Ferraut-Vaillant, Lafond-Ladebat, Laumont, Muraire, Murinais, Paradis, Portalis, Rovère, Tronçon-Ducoudray.

I due direttori Carnot e Barthélemy, il ministro di vigilanza Cochon, il suo ministro Dossonville, il comandante della guardia del corpo legislativo Ramel, i tre agenti regj Brottier, Laville-Heurnois, e Duverne di Presle, furono pur condannati alla deportazione. Non finì lì: i giornalisti non erano stati meno pericolosi dei deputati, e non v'era più mezzo di colpirli giudicialmente. Fu risoluto d'agire rivoluzionariamente verso di loro, come verso i membri del corpo legislativo. Furono condannati alla deportazione i proprietarj, editori, e compilatori di quarantadue giornali; perchè nissune condizioni sendo allora imposte ai giornali politici, il numero era immenso. Tra i quarantadue compariva la *Quotidiana*. A quelle disposizioni

contro le persone ne furono aggiunte altre per rinforzare l'autorità del direttorio, e ristabilire le leggi rivoluzionarie dai cinquecento abolite o modificate. Così il direttorio ebbe la nomina di tutti i giudici e magistrati municipali la cui elezione nei quarantotto dipartimenti era annullata. Quanto ai posti de'deputati rimaser vacanti. Gli articoli della famosa legge del 3 nebbiale, stati revocati, furon rimessi in vigore, ed anche distesi. I parenti d'emigrati, esclusi per quella legge dalle pubbliche funzioni fino alla pace, ne furono esclusi per la legge novella fino al termine di quattro anni dopo la pace; furono inoltre privati delle funzioni elettorali. Gli emigrati, tornati col pretesto di chiedere la cancellazione, dovevan partire dentro ventiquattro ore dai comuni ove si trovavano, e dentro quindici giorni dal territorio. Quelli tra loro che fossero presi in contravvenzione dovevan patire l'applicazion delle leggi dentro ventiquattro ore. Le leggi che richiamavano i preti deportati, e li dispensavano dal giuramento obbligandoli ad una semplice dichiarazione, furono rivocate. Tutte le leggi intorno alla vigilanza dei culti ristabilite. Il direttorio ebbe facoltà di deportare, per semplice deliberazione, i preti che sapeva condursi male. Rispetto ai giornali, aveva in avvenire la facoltà di sopprimere quelli che gli sembrassero pericolosi. Le società politiche, cioè le assemblee popolari, furono rista-

bilite; ma il direttorio era armato contro di quelle della medesima potenza datagli contro i giornali; poteva chiuderle a volontà. Finalmente, cosa non meno importante di tutto il resto, l'ordinazione della guardia nazionale fu sospesa e differita ad altri tempi.

Niuna di tali disposizioni era sanguinaria, perchè era passato il tempo dell'effusione del sangue; ma esse rendevano al direttorio una potenza tutta rivoluzionaria. Furono votate dai cinquecento la sera del 18 fruttifero anno V (4 settembre). Niuna voce s'alzò contro l'approvazione loro; alcuni deputati applaudirono, la pluralità tacque sommessa. La risoluzione che contenevale fu subito portata agli anziani, che stavano permanenti come i cinquecento, aspettando che fosse loro somministrato subietto da deliberare. La semplice lettura della risoluzione e relazione li tenne occupati fino alla mattina del 19. Stanchi di sì lunga adunanza, si sospesero per alcune ore. Il direttorio, impaziente d'ottenere la sanzione degli anziani, e di poter sostenere con una legge il colpo di stato che aveva fatto, mandò un messaggio al corpo legislativo. — » Il direttorio, diceva il messaggio, s'è sacrificato per salvare la libertà, ma conta sopra di voi per sostenerlo. Oggi è il 19, e voi non avete ancor fatto nulla per secondarlo. » — La risoluzione fu subito ridotta in legge e mandata al direttorio.

Appena armato di quella legge, affrettossi d'adoperarla, volendo eseguir prontamente il suo disegno, e subito dopo far tornare nell'ordine tutte le cose. Gran numero di condannati alla deportazione era fuggito. Carnot erasi segretamente diretto verso la Svizzera. Il direttorio avrebbe voluto far fuggire Barthélemy, il quale ostinossi nelle ragioni più innanzi narrate. Scelse dalla lista dei deportati quindici uomini, giudicati o più pericolosi o più colpevoli, e destinolli ad una deportazione che per alcuni fu funesta al par della morte. Furono fatti partire il giorno stesso in carrozze, chiuse con inferrate, per Rochefort, donde dovevano esser trasportati sopra una fregata alla Gujana. Erano Barthélemy, Pichegru, e Willot, così trattati a cagione o della loro importanza o della loro colpabilità; Rovère, a cagione delle note sue pratiche colla regia fazione; Aubry, a cagione della sua condotta nel ricatto; Bourdon (dell'Oise), Murinais, e Delarue, a cagione del loro contegno nei cinquecento; Ramel, a cagione del suo contegno alla testa dei granatieri; Dossonville, a cagione delle funzioni da lui adempiute presso la deputazione degl' ispettori; Tronçon-Ducondray, Barbé-Marbois, e Lafond-Ladebat, a cagione, non di loro colpabilità, perchè erano sinceramente affezionati alla repubblica, ma della loro autorità nel consiglio degli anziani; finalmente Brottier, e Laville-Heurnois, a cagione della loro cospi-

razione. Il loro complice Duverne di Presle fu risparmiato per riguardo delle sue rivelazioni. L'odio ebbe senza fallo la solita parte nella scelta delle vittime, perchè fra le quindici persone il solo Pichegru era veramente pericoloso. Ne fu portato il numero a sedici, per l'affezione d'un tal Letellier, servitore di Barthélemy, che chiese di seguitare il padrone. Fatti partire senza indugio, furono esposti, come sempre accade, alla crudeltà dei subalterni. Per altro il direttorio, inteso che il capitano Dutertre, capo della scorta, mal comportavasi verso i prigioni, subito scambiollo. Questi deportati per causa monarchica dovevano trovarsi a Sinamari presso di Billaud-Varennes e di Collot-d'Herbois. Gli altri deportati furono mandati all'isola d'Oleron.

In quei due giorni Parigi restò perfettamente tranquilla. I patriotti dei sobborghi giudicavano la pena della deportazione troppo mite, essendo avvezzi a risoluzioni rivoluzionarie d'altra natura. Fidando in Barras ed Augereau, speravano meglio. Formate riunioni, andarono sotto le finestre del direttorio a gridare: *Viva la Repubblica! viva il Direttorio! viva Barras!* Attribuendo la provvisione a Barras, desideravano che a lui fosse rimessa per alcuni giorni la repressione degli aristocrati. Tuttavia le poco numerose riunioni non turbarono punto il riposo di Parigi. I sezionali di vendemmiale, che

si sarebbero presto veduti, senza la legge del 19, riordinati in guardia nazionale, non avendo più tanto vigore da prendere spontaneamente le armi, lasciarono eseguire il colpo senza opposizione. Intanto l'opinione stavasi incerta. I repubblicani sinceri ben vedevano che la regia fazione aveva resa inevitabile una risoluzione gagliarda, ma deploravano la violazion delle leggi e l'intervenzione dell'autorità militare. Quasi dubitavano della reità dei cospiratori, vedendo un uomo come Carnot confuso tra loro. Temevano che l'odio avesse troppo potuto nella risoluzione del direttorio. Finalmente, anche giudicando come necessarj i suoi provvedimenti, stavano tristi, e n'avevan ben donde, perchè si faceva manifesto che quella costituzione, nella quale avevano posta tutta la loro speranza, non era il termine delle nostre turbolenze e discordie. La massa della popolazione si sottomise, molto separandosi in quel giorno dai politici avvenimenti. Era stata veduta il 9 termifero passare dall'odio contro l'antico governo all'odio contro il terrore. Poscia non aveva voluto intervenir negli affari se non per ricatto contro il direttorio, che confondeva colla convenzione e colla deputazione di salute pubblica. Oggi, spaventata dal vigore del direttorio, vide nel 18 fruttifero l'avviso di rimanere straniera agli avvenimenti. Onde fu visto, dopo quel giorno, rattepidire lo zelo politico.

Tali dovevano essere le conseguenze del colpo di stato del 18 fruttifero. È stato detto che era divenuto inutile nel momento in cui fu eseguito; che il direttorio, spaventando la regia fazione, aveva già potuto dominarla, e ostinandosi ad eseguire il colpo di stato aveva preparata l'usurpazione militare coll'esempio della violazion delle leggi. Ma, come abbiamo già detto, la regia fazione non era intimorita che pel momento; all'arrivo del prossimo terzo ella avrebbe infallibilmente tutto abbattuto, e strascinato il direttorio. La guerra civile sarebbe allora nata tra essa e gli eserciti. Il direttorio, prevenendo tale momento, e opportunamente frenandolo, impedì la guerra civile; e se con ciò si mise sotto la tutela della militare potenza, egli sofferse una trista ma inevitabile necessità. La legalità era illusione dopo una rivoluzione come la nostra. Non potevano tutte le parti venire a sottomettersi e riposarsi sotto l'usbergo dell'autorità legale; ci voleva una potenza più forte per reprimerle, raccostarle, confonderle, e tutte proteggerle contro l'armata Europa: quella potenza era la potenza militare. Il direttorio adunque il 18 fruttifero prevenne la guerra civile, sostituendole un colpo di stato fortemente eseguito, ma con tutta la calma e moderazione possibili in tempi di rivoluzione.

Digitized by Google

CAPITOLO QUARTO

Conseguenze del 18 fruttifero. — Nomina di Merlin (di Douai) e di François (di Neufchâteau) in scambio dei due direttori deportati. — Tarde rivelazioni e deposizione di Moreau. — Morte di Hoche — Rimborso dei due terzi del debito. — Legge contro gli antichi nobili. — Rottura delle conferenze di Lilla coll'Inghilterra — Conferenze d'Udine. — Opere di Bonaparte in Italia; fondazione della repubblica cisalpina; arbitrato tra la Valtellina e i Grigioni; costituzione ligure; stabilimenti nel Mediterraneo. — Trattato di campo Formio. — Ritorno di Bonaparte a Parigi; festa trionfale.

Il 18 fruttifero mise terrore fra i regj. I preti e gli emigrati, già tornati in gran numero, abbandonarono Parigi e le grandi città per raggiungere le frontiere. Coloro che stavano per tornare si ritrasser di nuovo in Alemagna ed in Svizzera. Il direttorio erasi riarmato, colla legge del 19, di tutta la rivoluzionaria potenza, e nissuno voleva affrontarlo. Cominciò da riformare le amministrazioni, come segue sempre ad ogni cambiamento di sistema, chiamando decisi patriotti alla mag-

gior parte degli uffizi. Doveva nominare a tutte le funzioni elettive di quarantotto dipartimenti, e poteva così molto estendere il suo potere e moltiplicar fautori. La prima cura doveva essere di supplire ai due direttori Carnot e Barthélemy. Rewbell e Larévellière, ai quali l'ultimo avvenimento aveva maravigliosamente cresciuto potere, non volevan essere accusati d'avere escluso due dei loro colleghi per restar signori del governo. Vollero dunque che tosto si chiedesse al corpo legislativo la nomina di due direttori novelli. Non era questo l'avviso di Barras, e molto meno d'Augereau. Questo duce era fascinato dalla giornata del 18 fruttifero, ed assai altero d'averla sì bene condotta. Mischiandosi agli avvenimenti, aveva preso gusto alla politica e all'autorità, e concepita l'ambizione di risedere nel direttorio. Voleva che i tre direttori, senza chieder colleghi al corpo legislativo, l'appellassero ad assidersi presso di loro. Non fu appagata la sua pretensione, e non restogli altra via per diventar direttore fuorchè d'ottener la pluralità nei consigli. Ma fu pure deluso in questa speranza. Merlin (di Douai), ministro della giustizia, e François (di Neufchâteau), ministro dell'interno, vinsero di gran numero di suffragi i loro concorrenti. Massena ed Augereau furono, dopo di loro, i due candidati che ottennero maggiori voti. Massena n'ebbe alcuni più d'Augereau. I

due nuovi direttori entrarono in ufizio col solito apparato. Erano repubblicani piuttosto alla foggia di Rewbell e di Larévellière, che a quella di Barras; d'altronde avevano altre abitudini e costumi. Merlin era giureconsulto; François (di Neufchâteau) letterato. Ambedue avevano maniera di vivere dicevole alla loro professione, ed eran fatti per trovarsi d'accordo con Rewbell e Larévellière. Sarebbe stato forse desiderabile, per la forza e reputazione del direttorio presso gli eserciti, che alcuno dei nostri celebri capitani vi fosse chiamato.

Il direttorio scambiò i due ministri chiamati al direttorio con due eccellenti amministratori presi in provincia. Sperava così comporre il governo d'uomini più stranieri alle brighe di Parigi e meno accessibili ai favori. Chiamò alla giustizia Lambrechts, commissario presso l'amministrazione centrale del dipartimento della Dyle, cioè prefetto, integro magistrato. Pose all'interno Letourneur, commissario presso l'amministrazione centrale della Loira Inferiore, amministratore esperto, operoso, e probo, ma troppo alla metropoli ed ai suoi usi straniero, per non essere alcuna volta alla testa di grande amministrazione ridicolo.

Il direttorio aveva ragione di rallegrarsi del modo ond'eran seguiti gli avvenimenti. Solo era inquieto pel silenzio del capitan Bonaparte, che non aveva da lungo

tempo più scritto, nè mandati i promessi denari. L' ajutante di campo Lavalette non era comparso al Lussemburgo nel tempo degli avvenimenti, e sospettossi che avesse male inspirato contro il direttorio il suo capitano, dandogli falsi ragguagli intorno alla condizion delle cose. Lavalette infatti non aveva cessato di consigliare a Bonaparte di stare in disparte, rimanere straniero al colpo di stato, e ristrignersi al soccorso dato al direttorio colle sue proclamazioni. Barras ed Augereau, chiamato a sè Lavalette, gli fecero minacce, dicendogli che certamente egli aveva ingannato Bonaparte, e gli dichiararono che l'avrebbero fatto arrestare se non erano i riguardi dovuti al suo capitano. Lavalette partì subito per l' Italia. Augereau fu sollecito di scrivere al capitano Bonaparte e ai suoi amici nell'esercito per rappresentare l'avvenimento coi più favorevoli colori.

Il direttorio, scontento di Moreau, aveva risoluto di richiamarlo, ma ricevette da lui una lettera che fece estrema impressione. Moreau aveva sorpreso all' epoca del passaggio del Reno i fogli del capitano Kinglin, e v'aveva trovata tutta la corrispondenza di Pichegru col principe di Condé. Aveva tenuta la corrispondenza segreta; ma al momento del 18 fruttifero decise di farla conoscere al governo. Pretese d'essersi a ciò risoluto avanti la cognizione degli avvenimenti del 18, per porgere al direttorio la prova

onde aveva bisogno per confondere i formidabili suoi nemici. Ma assicurasi che Moreau avesse per telegrafo ricevuta la nuova degli avvenimenti nella giornata stessa del 18, ed allora si fosse affrettato a scrivere per fare una denunzia che non poneva Pichegru in maggior rischio di quello in che fosse, e disgravava lui stesso di grande responsabilità. Che che siasi di queste varie supposizioni, è chiaro che Moreau aveva lungamente custodito l'importante segreto, nè erasi risoluto a rivelarlo se non al momento stesso della catastrofe. Ognun disse che non essendo tanto repubblicano da denunziare l'amico, non era stato però tanto fedele amico da serbare il segreto fino alla fine. Il suo politico carattere quivi apparve qual era, cioè debole, vacillante, ed incerto. Il direttorio chiamollo a Parigi a render conto di sua condotta. Esaminata la corrispondenza, vi trovò la conferma di quanto aveva saputo su Pichegru; e dovè dolersi di non averne avuto notizia più presto. Trovò pure in quelle carte la prova della fedeltà di Moreau alla repubblica, ma punillo di sua tepidezza e silenzio togliendogli il comando, e lasciandolo senza impiego a Parigi.

Hoche, sempre alla testa del suo esercito di Sambra e Mosa, aveva passato un intero mese in crudelissime angoscie. Stava al suo quartier generale di Wetzlar con una vettura tutta apparecchiata per fuggire in

Alemagna colla sua giovine moglie, se la parte dei cinquecento vinceva. Questa sola occasione fecegli per la prima volta pensare ai suoi interessi, e a raccogliere una somma di danaro per supplire ai suoi bisogni in tempo di lontananza; già abbiamo veduto aver egli prestato al direttorio la maggior parte della dote della moglie. La nuova del 18 fruttifero colmollo di letizia, e liberollo da ogni timore per sè. Il direttorio, per ricompensarlo di sua fedeltà, riunì in un solo i due grandi eserciti di Sambra e Mosa e del Reno col nome d'esercito d'Alemagna, conferendone a lui il comando. Era il più vasto comando della repubblica. Sventuratamente la salute del giovine condottiero non gli lasciò quasi godere del trionfo de' patriotti, e del tratto di fiducia del governo. Da qualche tempo una tosse secca e frequente, convulsioni nervose, spaventavano gli amici ed i medici. Ignoto male consumava quel giovine non ha guari pieno di salute, che accoppiava all'intelletto i doni della bellezza e del più maschio vigore. Ad onta del suo stato, occupavasi a comporre in un solo i due eserciti onde aveva ricevuto il comando, e pensava sempre alla sua impresa d'Irlanda, della quale il direttorio voleva fare argomento di spavento contro l'Inghilterra. Ma la tosse verso gli ultimi di fruttifero fattasi più violenta, cominciò a soffrire insopportabili dolori. Bramavasi che sospendesse i suoi lavori, ma

non volle. Chiamato a sè il medico, gli disse: *Datemi un rimedio per la fatica, ma che non sia il riposo.* Vinto dal male, si mise a letto il primo giorno complementario dell' anno V (17 settembre), e spirò il giorno appresso in mezzo ai più vivi dolori. L'esercito rimase nella costernazione, perchè adorava il suo giovine duce. La nuova, sparsasi rapidamente, corse ad affliggere tutti i repubblicani che fidavano nell' intelletto e nel patrio amore di Hoche. La voce d'avvelenamento subito si divulgò; non si poteva credere che tanta giovinezza, tanta forza e salute, cadessero per naturale accidente. Fatta l' autopsia, lo stomaco e gl' intestini furono esaminati dalla Facoltà, che trovolli pieni di macchie nere, e senza dichiarare le tracce di veleno, parve credervi almeno. Attribuissi l'avvelenamento al direttorio, ciò che era assurdo, perchè niuno nel direttorio era capace di quel delitto ai nostri costumi straniero, e niuno specialmente aveva interesse a commetterlo. Hoche, infatti, era il più saldo sostegno del direttorio, tanto contro i regj, quanto contro l' ambizioso vincitore d' Italia. Fu supposto con più verisimiglianza che fosse stato avvelenato in Ponente. Il suo medico parve rammentarsi che l'alterazione della salute cominciasse dall'ultimo soggiorno in Brettagna, quando recovvisi per l'imbarco d'Irlanda. Imaginossi, però senza prova, che il giovine condottiero fosse stato avvelenato

ad un desinare che aveva dato a persone di tutte le parti per ravvicinarle.

Il direttorio fece apparecchiare magnifici funerali, fatti al Campo di Marte al cospetto di tutti i magistrati dello stato, ed in mezzo alla riunione d'immenso popolo. Numeroso esercito seguiva il feretro; il vecchio padre del capitano traeva il corteggio. La pompa fece alta impressione, e fu una delle più belle dei nostri eroici tempi.

Così finì una delle più belle e più affettuose vite della rivoluzione. Questa volta almeno non fu sul patibolo. Hoche aveva ventinove anni. Soldato nelle guardie francesi, aveva in alcuni mesi formata la sua educazione. Al coraggio fisico del soldato univa forte carattere, superiore intelletto, grande cognizione degli uomini, intendimento di politici avvenimenti, e infine il potentissimo stimolo delle passioni. Le sue erano ardenti, e furono forse la sola cagion della morte. Una causa particolare accresceva la sollecitudine destata dalle sue qualità: aveva sempre veduto da improvvisi accidenti la sua fortuna interrotta; vincitore a Wissembourg, e pronto ad entrare nel più bel cammino, fu ad un tratto cacciato in carcere: uscito di carcere per andare a consumarsi in Vandea, vi mostrò la più bella condotta politica, ed al momento ov'era per eseguire il gran disegno d'Irlanda, la tempesta e le discordie parimente arrestaronlo: trasferito

all'esercito di Sambra e Mosa, v'ottenne una bella vittoria, e si vide tagliato il cammino dai preliminari di Léoben: finalmente, quando alla testa dell'esercito d'Alemagna, e nelle condizioni d'Europa, presentavaglisi pure immenso destino, fu ad un tratto percosso in mezzo al suo corso, e rapito da una malattia di quarantotto ore. Per altro, se la bella memoria conforta della perdita della vita, non poteva esser meglio confortato di perdere sì presto la sua. Vittorie, una grande pacificazione, la generalità dell'ingegno, la probità senza macchia, l'idea presso tutti i repubblicani diffusa che solo avrebbe lottato contro il vincitore di Rivoli e delle Piramidi, che la sua ambizione sarebbe rimasta repubblicana, e sarebbe stato invincibile ostacolo alla grande ambizione che mirava al soglio, in breve alte gesta, nobili presagi, e ventinove anni, ecco di che si compone la sua memoria. È certamente assai bella! nol piangiamo d'esser morto sì giovane: sarà sempre meglio per la gloria di Hoche, di Kléber, di Desaiz, il non essere diventati marescialli. Hanno avuto l'onore di morire liberi e cittadini, senz'esser ridotti, come Moreau, a cercare asilo negli eserciti stranieri.

Il governo diede l'esercito d'Alemagna ad Augereau, liberandosi così dalla sua turbolenza, che cominciava a farsi grave a Parigi.

Il direttorio aveva preso in pochi giorni tutti i ripari dall'occasione richiesti; ma restavagli ancora ad occuparsi dell'entrate. La legge del 19 fruttifero, liberandolo dai più terribili suoi avversarj, ristabilendo la legge del 3 nebbiale, dandogli nuovi mezzi di severità contro gli emigrati ed i preti, armandolo della facoltà di sopprimere i giornali, e di chiudere le società politiche il cui spirito non gli piaceva, permettendogli di riempiere tutti gli ufizi vacanti dopo l'annullamento delle elezioni, ritardando indefinitamente la riordinazione delle guardie nazionali, gli aveva reso tutto quello che i due consigli avevan voluto rapirgli, e gli aveva anche aggiunto una specie di rivoluzionaria onnipotenza. Ma il direttorio aveva ugualmente importanti vantaggi da recuperare rispetto alle rendite; perchè non erasi voluto men sottometterlo in questo aspetto che in tutti gli altri. Fu presentato un vasto progetto per le spese e l'entrate dell'anno VI. La prima cura doveva essere di rendere al direttorio le attribuzioni che erasi voluto torgli intorno alle negoziazioni della tesoreria, all'ordine dei pagamenti, in una parola al maneggio dei capitali. Tutti gli articoli in questa materia approvati dai consigli avanti il 18 fruttifero furono revocati. Era quindi da pensare alla creazione di nuove taglie per sollievo della proprietà territoriale troppo aggravata, e condurre la rendita al pari della spesa. Fu autorizzata l'istituzione d'un

lotto, stabilito un diritto sulle strade, un altro sull'ipoteche. I diritti di registro furono regolati in maniera da accrescere notabilmente il prodotto; i diritti sui tabacchi forestieri aumentati. Per questi nuovi mezzi di rendita si potè ridurre la contribuzione territoriale a 228 milioni, e la personale a 50, e condurre nondimeno tutta la somma delle rendite dell'anno VI a 616 milioni. In questa le rendite supposte dei beni nazionali non erano valutate che 20 milioni.

La rendita trovandosi elevata per questi varj mezzi a 616 milioni, bisognava ridurre ad ugual somma la spesa. La guerra supponevasi non dover costare in quell' anno, anche in caso di novelle offese, che 283 milioni. Le altre amministrazioni generali erano stimate 247 milioni, ciò che formava in tutto 530. I soli frutti del debito ascendevano a 258 milioni; e pagandoli interamente, la spesa sarebbe salita ad una somma molto superiore alle forze della repubblica. Fu proposto di non pagarne che il terzo, cioè 86 milioni. In tal guisa la guerra, le amministrazioni generali, e il debito, non traevan la spesa che a 616 milioni, somma della rendita. Ma per contenersi in questi confini faceva mestieri prendere un partito decisivo rispetto al debito. Dopo l'abolizione della moneta di carta e il ritorno del danaro, il pagamento dei frutti non s'era potuto fare esattamente. Era stato pagato un

quarto in danaro, e tre quarti in obblighi sui beni nazionali, appellati *obblighi dei tre quarti*. Era in qualche guisa come pagare un quarto in danaro e tre quarti in assegni. I frutti dunque non erano quasi stati pagati fin qui se non coi mezzi derivanti dai beni nazionali, e diveniva urgente di prendere in ciò un partito per interesse dello stato e dei creditori. Un debito coll'annuo aggravio di 258 milioni era veramente enorme a quell'epoca. Non si conoscevano ancora i soccorsi del credito e la potenza del fondo d'estinzione. Le rendite erano molto meno considerevoli di quello che son divenute, perchè non vi era stato tempo di raccogliere ancora i benefizj della rivoluzione; e la Francia, che dopo ha potuto produrre un bilione di generali tributi, allora poteva dare appena 616 milioni. Onde il debito era opprimente, e lo stato trovavasi nella situazione d'un uomo in fallimento. Fu adunque risoluto di continuare a pagare parte dei frutti in danaro, ed in vece di pagare il resto in obblighi sui beni nazionali, di rimborsare il capitale stesso coi beni. Volevasi conservarne solo un terzo; il terzo conservato doveva chiamarsi *terzo consolidato*, e rimanere sul gran libro col titolo di rendita perpetua. Gli altri due terzi dovevano essere rimborsati col capitale di venti volte la rendita, e con obblighi accettabili in paga-

mento di beni nazionali. Veramente quegli obblighi cadevano in commercio a meno del sesto di valore, e per coloro che non volessero comprare terreni era un vero fallimento.

Ad onta della quiete e docilità dei consigli dopo il 18 fruttifero, questa provvisione eccitò viva opposizione. Gli avversarj del rimborso sostenevano che era vero fallire; che il debito, all'origine della rivoluzione, era stato messo sotto la tutela dell'onor nazionale, ed a rimborsare i due terzi era disonorar la repubblica; che i creditori che non comprassero beni perderebbero nove decimi negoziando i loro obblighi, perchè la diffusione di sì gran copia di carta n'avvilirebbe notabilmente il valore; anche senza aver pregiudizj contro l'origine dei beni, i creditori dello stato erano per lo più troppo poveri per comprare terreni; le associazioni per acquistare in comune, impossibili; onde la perdita di nove decimi di capitale era alla maggior parte verace; il terzo preteso consolidato, e sicuro da riduzione per l'avvenire, era solo promesso; un terzo promesso valeva meno che tre terzi promessi; finalmente se la repubblica non poteva nel momento supplire, al pagamento di tutti i frutti era meglio pei creditori attendere come avevan fatto fin ora, ma colla speranza di vedere la loro sorte migliore, che esser subito spogliati del loro credito. V'erano anche molte

persone che avrebber desiderato la distinzione tra le differenti specie di rendite scritte al gran libro, e che non fossero sottomesse al rimborso altre che quelle acquistate a vil prezzo. Infatti n'erano state vendute a 10 e 15 franchi; ed i compratori guadagnavano sempre molto, malgrado della riduzione al terzo.

I partigiani del progetto del direttorio rispondevano che lo stato aveva diritto, come ogni uomo, d'abbandonare i suoi averi ai creditori quando più non poteva pagarli; che il debito soverchiava molto i mezzi della repubblica, ed in tal condizione ella aveva diritto d'abbandonar loro il pegno del debito, cioè i beni; comperando terre, avrebbero perso ben poco; le terre in loro mano crescerebbero rapidamente di prezzo per salire all'antico valore, e così e' ritroverebbero quello che avevan perduto; restava 1,300 milioni di beni (il bilione promesso agli eserciti essendo trasferito ai creditori dello stato); la pace era prossima, e alla pace i soli obblighi di rimborso dovevano essere ricevuti in pagamento di beni nazionali; per lo che la parte di capitale da rimborsare ascendendo intorno a 3 biliqni, troverebbe da acquistare 1,300 milioni di beni, e perderebbe al più due terzi in vece di nove decimi; del resto i creditori non erano stati finora altrimenti trattati; erano stati sempre pagati in beni, o dando loro assegni, o *obblighi dei*

tre quarti; la repubblica era obbligata a dare quello che aveva; non guadagnerebbero nulla aspettando, perchè non potrebbe mai pagar tutti i frutti; liquidando, la loro sorte era fissata; il pagamento del terzo consolidato cominciava subito, perchè v'erano mezzi di pagare i frutti, e la repubblica era dal canto suo liberata da enorme peso; ella entrava così nelle vie regolari, presentavasi all'Europa con un debito fatto leggiero, ed era per divenire più maestosa e forte per ottenere la pace; finalmente non si poteva far distinzione tra le varie rendite a norma del prezzo d'acquisto, e bisognava trattarle tutte ugualmente.

La provvisione era inevitabile. La repubblica quivi faceva come avea sempre fatto: tutte le obbligazioni superiori alle sue forze avevale adempiute colle terre al prezzo ov'eran cadute. Cogli assegni aveva pagato gli antichi gravami, come tutte le spese della rivoluzione, ed colle terre aveva pagati gli assegni. Cogli assegni, cioè pur colle terre, aveva pagato i frutti del debito, e colle terre alla fine pagava il capitale medesimo. In somma ella dava quello che possedeva. Agli Stati Uniti il debito non era stato liquidato altrimenti. I creditori avevano ricevuto per tutto pagamento le rive del Missisipi. Le risoluzioni di questo genere cagionano, come le rivoluzioni, molti privati danni; ma è d'uopo saperli soffrire quando son fatti inevitabili.

La provvisione fu approvata. Così, per mezzo delle nuove imposizioni che traevan la rendita a 616 milioni, e per la riduzione del debito che concedeva di ridurre la spesa a tal somma, l'equilibrio trovossi ristabilito nelle rendite, e si poterono sperare minori angustie per l'anno VI (dal settembre del 1797 al settembre del 1798).

A tutte queste risoluzioni, frutto della vittoria, la parte repubblicana ne voleva aggiungere un'altra. Diceva che la repubblica sarebbe sempre in pericolo finchè una casta nemica, quella degli antichi nobili, fosse sofferta nel suo seno. Voleva bandeggiare di Francia tutte le famiglie che prima erano state nobili, od avevan voluto passare per nobili; fosse loro dato il valore dei beni in merci francesi, e fosser costrette a portare altrove i loro pregiudizj, le passioni, e la vita. Il progetto era molto sostenuto da Sièyes, da Boulay (della Meurthe), da Chazal, tutti repubblicani decisi, ma forte combattuto da Tallien e dagli amici di Barras. Barras era nobile; il duce dell'esercito d'Italia era nato gentiluomo; molti fra gli amici che dividevano i piaceri di Barras, e n'empievan le sale, erano pure antichi nobili; e benchè fosse fatta un'eccezione a favor di coloro che avessero servito utilmente la repubblica, nelle sale del direttore eravi molta irritazione contro la legge proposta. Anche senza tutte quelle personali ragioni era agevole dimostrare il

pericolo e il rigore di quella legge. Pur tuttavia fu presentata ai due consigli, ove eccitò una specie di sollevazione che costrinse a ritirarla per farle patire gravi mutazioni. Fu riprodotta sotto altra forma. Gli antichi nobili non erano più condannati all'esilio, ma considerati come forestieri, ed obbligati, per recuperare la qualità di cittadini, d'adempire le formalità e fare le prove della naturalizzazione. Fu fatta eccezione a favor di coloro che avessero utilmente servito la repubblica o negli eserciti, o nelle assemblee. Barras, i suoi amici, e il vincitore d'Italia, del quale sempre ostentavasi di ricordare la nascita, furono così liberati dalle conseguenze di quella provvisione.

Il governo aveva ripreso un vigore tutto rivoluzionario. L'opposizione, che nel direttorio e nei consigli cercava di chieder la pace, essendo rimossa, il governo mostrossi più fermo e più esigente nelle pratiche di Lilla e d'Udine. Comandò subito a tutti i soldati che avevano ottenuti congedi di tornare alle loro schiere; rimise tutto in stato di guerra, e mandò nuove istruzioni ai suoi negoziatori. Maret era giunto a Lilla a conciliare, come abbiamo veduto, le pretensioni delle potenze marittime. La pace era convenuta, purchè la Spagna perdesse la Trinità, e l'Olanda Trinquemala, e la Francia promettesse di non prender giammai il Capo di Buona Speranza. Non si trattava più dunque che

d'avere il consenso della Spagna e dell'Olanda. Il direttorio, giudicando Maret troppo deferente, pensò a richiamarlo: e mandò Bonnier e Treilhard a Lilla con nuove istruzioni. Per esse la Francia esigeva la pura e semplice restituzione, non solo delle sue colonie, ma anche di quelle dei suoi alleati. Intorno alle pratiche d'Udine, il direttorio non mostrossi men deciso ed assoluto. Più non consentiva di stare ai preliminari di Léoben, che davano all' Austria il confine dell' Oglio in Italia; al presente voleva che tutta l'Italia fosse libera fino all' Isonzo, e che l'Austria per risarcimenti si contentasse della secolarizzazione di diversi stati ecclesiastici di Alemagna. Richiamò Clarke, scelto e mandato da Carnot, che avea nel suo carteggio assai poco rispettati i capitani dell' esercito d'Italia reputati più repubblicani. Bonaparte rimase fornito delle facoltà della repubblica per trattare coll' Austria.

La decisione dal direttorio fatta significare a Lilla per mezzo dei nuovi negoziatori Bonnier e Treilhard, venne a rompere un trattato quasi compito. Malmesbury funne singolarmente dolente, perchè desiderava la pace, o per finire gloriosamente il suo corso, o per procurare al governo un momento di riposo. Mostrò il più vivo rammarico; ma era impossibile che l'Inghilterra rinunziasse a tutte le sue conquiste marittime senza nulla ricevere in cambio. Malmesbury era tanto

sincero nel desiderio di trattare, che confortò Maret di cercare a Parigi se si potesse agire sulla risoluzione del direttorio, ed offerse anche molti milioni per comprare il voto di un direttore. Maret, rifiutato l'incarico di alcuna pratica di tal genere, lasciò Lilla. Malmesbury ed Ellis tosto partirono senza più ritornare. Quantunque in tale occasione si potesse rimproverare al direttorio d'avere rigettata una pace certa e vantaggiosa alla Francia, la causa era però onorevole. Sarebbe stata per noi cosa poco leale l'abbandonare i nostri alleati, e impor loro sacrifizi per merito dell'attaccamento alla nostra causa. Il direttorio, confidando d'avere fra poco la pace coll'Austria, o almeno d'imporgliela con un movimento dei nostri eserciti, sperava d'esser presto libero dai suoi nemici del continente, e poter volgere tutte le forze contro Inghilterra.

La decisione comunicata a Bonaparte maravigliosamente dispiacquegli, perchè non sperava di farla accettare. Era infatti difficile forzar l'Austria a renunziare affatto all'Italia, e contentarsi della secolarizzazione d'alcuni stati ecclesiastici d'Alemagna, senza muovere alla volta di Vienna. Ma Bonaparte non poteva più pretendere a tale onore, perchè aveva contro tutte le forze della monarchia austriaca, e toccava all'esercito d'Alemagna il vantaggio d'inoltrare il primo e penetrare negli stati ereditarj. A questa causa di

scontentezza se n'aggiunse un'altra quando intese i sospetti concepiti a Parigi contro di lui. Augereau aveva mandato uno dei suoi ajutanti di campo con lettere a molti ufiziali e capitani dell'esercito d'Italia. L'ajutante di campo sembrava adempiere una specie di missione, ed essere incaricato di rettificar l'opinione dell'esercito intorno al 18 fruttifero. Bonaparte ben vide che si dubitava di lui. Affrettossi a far da offeso, caldamente e amaramente lagnandosi come colui che sentivasi indispensabile; disse che il governo trattavalo con orribile ingratitudine, e conducevasi verso di lui come verso Pichegru dopo vendemmiale, e chiese licenza. L'uomo sì grande e fermo di spirito, che sapeva vestire sì nobil contegno, quivi abbandonossi all'ira d'impetuoso e cruccioso fanciullo. Il direttorio non rispose alla domanda di licenza, restringendosi ad assicurare che non aveva parte alcuna in quelle lettere e nell'invio dell'ajutante di campo. Bonaparte quietossi, ma chiese pure d'essere scambiato nelle funzioni di negoziatore, ed in quelle d'ordinatore delle repubbliche italiane. Di continuo ripeteva d'esser malato, e di non poter più sopportare la fatica del cavalcare, ed essergli impossibile d'intraprendere nuova guerra. Intanto, benchè fosse veramente malato, ed oppresso dall'enormi fatiche alle quali erasi da due anni sottoposto, non voleva essere scambiato in alcuno dei suoi ufi-

zi, ed al bisogno era sicuro di trovare nell'animo le forze che sembravan mancare al suo corpo.

Risolse infatti di seguitare la pratica, aggiungendo alla gloria di primo capitano del secolo quella di pacificatore. La conclusione del direttorio impacciavalo; ma non era in questa più che in una moltitudine d'occasioni deciso di ciecamente obbedire al suo governo. I suoi lavori in quel momento erano immensi. Ordinava le repubbliche italiane, creava un navilio nell'Adriatico, formava grandi disegni sul Mediterraneo, e trattava cogli oratori dell' Austria.

Aveva cominciato da comporre in due stati separati le province liberate nell'Italia superiore. Aveva da lungo tempo eretto in repubblica cispadana il ducato di Modena, e le legazioni di Bologna e Ferrara. Era sua intentezione di riunire quel piccolo stato a Venezia rivoltata, e così ristorarla della perdita delle province di terra ferma. Voleva ordinare separatamente la Lombardia col titolo di repubblica traspadana. Ma le sue idee essendo presto cangiate, preferiva di fare un solo stato delle province liberate. Lo spirito locale che in principio opponevasi alla riunione della Lombardia coll'altre province, consigliava anzi al presente di riunirle. La Romagna, per esempio, non voleva riunirsi alle legazioni e al ducato di Modena, ma consentiva a dipendere da un governo cen-

trale stabilito a Milano. Bonaparte presto vide che ognuno detestando il vicino, sarebbe più facile di sottometter tutti ad un' autorità sola. Finalmente la difficoltà di decidere la superiorità tra Venezia e Milano, e preferire una di due per fare la sede del governo, non era più. Aveva risoluto di sacrificare Venezia. Non amava i Veneziani; vedeva che la mutazione del governo non aveva prodotto fra essi mutazione negli animi. La grande e la piccola nobiltà, e il popolo, eran nemici dei Francesi e della rivoluzione, e facevano sempre voti per gli Austriaci. Un piccol numero appena d'agiati cittadini approvava il nuovo ordine di cose. Il municipio democratico mostrava pessima volontà verso i Francesi. Quasi tutti in Venezia sembravano desiderare che una mutazion di fortuna permettesse all' Austria di ristabilire l' antico governo. I Veneziani inoltre non ispiravano alcuna stima a Bonaparte dal lato ai suoi occhi importante della potenza. I loro canali e i porti erano quasi vicolmi, il navilio nella condizione più trista; essi medesimi degenerati dai piaceri e incapaci di vigore. » *È un popolo molle, effeminato, e vile*, scriveva egli, *senza terra nè acqua, e non abbiamo che farne.* » Pensava dunque di dare Venezia all' Austria, a condizione che questa, renunziando al confine dell' Oglio stipulato nei preliminari di Léoben, si ritraesse fino all' Adige.

Questo fiume, eccellente confine, allora dividerebbe l'Austria dalla nuova repubblica. L'importante piazza di Mantova, che secondo i preliminari doveva rendersi all'Austria, resterebbe alla repubblica italiana, e Milano diverebbe senza ostacolo alcuno la metropoli. Bonaparte adunque preferiva molto più di formare un solo stato con Milano metropoli, e dargli il confine dell'Adige e Mantova, che conservare Venezia; ed in ciò aveva ragione, anche per interesse della libertà italiana. Non liberando tutta l'Italia fino all'Isonzo, era meglio sacrificare Venezia che la frontiera dell'Adige e Mantova. Bonaparte aveva veduto, favellando coi legati austriaci, che il nuovo accordo poteva essere accettato. Onde formò della Lombardia, dei ducati di Modena e Reggio, delle legazioni di Bologna e Ferrara, della Romagna, del Bergamasco, del Bresciano, e del Mantovano, uno stato che distendevasi fino all'Adige, aveva eccellenti piazze come Pizzighettone e Mantova, una popolazione di tre milioni seicento mila abitanti, ammirabile territorio, fiumi, canali, porti.

Si mise subito a formarlo in repubblica. Avrebbe desiderato costituzione diversa da quella di Francia, reputando in essa il potere esecutivo troppo debole, e senza pure aver ancora alcuna inclinazione decisa per tale o tal altra forma di governo, mosso dal solo bisogno di comporre uno stato forte

e capace di lottare colle vicine aristocrazie, avrebbe desiderato un ordinamento più concentrato e gagliardo. Chiedeva che gli mandassero Sièyes per accordarsi con lui su ciò; ma il direttorio non seguì i suoi pensieri, e volle dare alla nuova repubblica la costituzione francese. Obbedito, la nostra costituzione fu tosto adattata all' Italia. La nuova repubblica si chiamò Cisalpina. A Parigi si voleva chiamarla Transalpina; ma era in qualche guisa porre il centro a Parigi, e gl' Italiani il volevano a Roma, perchè tutte le loro brame tendevano alla liberazione della loro patria, alla sua unità, e al ristoramento dell' antica metropoli. Il nome di Cisalpina era dunque quello che meglio addicevasi. Fu reputato prudente di non abbandonare alla scelta degl' Italiani la prima composizione del governo. Per la prima volta Bonaparte nominò egli i cinque direttori e i membri dei due consigli, cercando di fare le migliori scelte, quanto almeno concedevalo la sua situazione. Nominò direttore Serbelloni, uno dei maggiori signori d' Italia; fece ovunque ordinare le guardie nazionali, e ne congregò trenta mila a Milano per la federazione del 14 luglio. L'aspetto dell'esercito francese in Italia, le sue alte imprese, la gloria, avevano cominciato ad accendere il militare fervore in quel paese, troppo poco avvezzato alle armi. Bonaparte cercò d' infiammarlo in tutte le guise. Non gli era nascoso quanto la nuova repub-

blica fosse debole dal lato militare; non stimava in Italia altro che l'esercito piemontese, perchè la sola corte di Piemonte aveva fatto guerra nel corso del secolo. Scriveva a Parigi che un solo reggimento del re di Sardegna abbatterebbe la repubblica cisalpina, e quindi bisognava darle costumi guerrieri; allora sarebbe una potenza importante in Italia, ma per ciò ci voleva tempo, e simili rivoluzioni non si facevano in pochi giorni. Intanto cominciava a riuscirvi, perchè possedeva al più alto grado l'arte di trasfonder negli altri il più vivo de'suoi desiderj, quello dell'armi. Niuno sapeva meglio giovarsi della gloria per fare dei militari successi una moda, e dirigervi tutte le vanità ed ambizioni. Da quel giorno i costumi cominciarono in Italia a cangiarsi. » La sottana, abito di ,, moda dei giovani, fu cambiato colla divisa. » Invece di passare la vita a piè delle » femmine, i giovani Italiani frequentavano » le cavallerizze, le scuole d'armi, i campi » d'esercizio. I fanciulli non si divertivano » più in frivolezze; con reggimenti di latta imitavano nei loro giuochi gli avvenimenti di guerra. Nelle commedie, negli » spettacoli delle vie, erasi sempre rappresentato un Italiano assai vile, benchè spiritoso, ed una specie di rozzo capitano, talvolta francese, più spesso alemanno, » assai forte, bravo, e feroce, che finiva » con applicare alcune bastonate all'Italiano,

» fra grandi applausi de'spettatori. Il popolo
» più non soffriva tali allusioni; gli autori
» misero in scena con soddisfazione del pub-
» blico bravi Italiani che fugavano gli stranieri
» per sostenere il loro onore e diritti. Lo
» spirito nazionale sorgeva. L'Italia aveva
» ad un tempo patrie e guerriere canzoni.
» Le donne respingevano con disprezzo gli
» ossequj d'uomini che, per loro piacere,
» affettavano effeminati costumi *. »

Peraltro la rivoluzione cominciava appena; la Cisalpina non poteva ancora esser forte che pei soccorsi di Francia. Pensavasi di lasciarvi, com'in Olanda, parte dell'esercito a riposarsi dalle fatiche, godere pacificamente la gloria, ed animare la contrada di fuoco guerriero. Bonaparte, colla previsione che a tutto volgevasi, aveva formato per la Cisalpina vasto e magnifico disegno. Quella repubblica era per la Francia un posto avanzato; bisognava che i nostri eserciti potessero rapidamente arrivarvi. Bonaparte aveva concepito il pensiero d'una strada che di Francia arrivasse a Ginevra, da Ginevra traversasse il Vallese, valicasse il Sempione, e scendesse in Lombardia. Trattava già colla Svizzera a tale scopo. Aveva mandato ingegneri per fare la stima della spesa, e preparava tutti i particolari dell'esecuzione con

* *Memorie di Napoleone* pubblicate del conte di Montholon, tomo IV, p. 196.

quella precisione che recava nei disegni anche più vasti e in apparenza più chimerici. Voleva che la grande strada, la prima che attraversasse direttamente le Alpi, fosse larga, sicura e magnifica, divenisse singolare opera della libertà, e monumento della potenza francese.

Mentre così occupavasi d'una repubblica che gli doveva la vita, amministrava pur la giustizia, ed era scelto arbitro fra due popoli. La Valtellina erasi ribellata contro la sovranità delle leghe grigie. La Valtellina si compone di tre valli appartenenti all'Italia, perchè versano le loro acque nell' Adda. Erano sottoposte al giogo dei Grigioni, giogo insopportabile, perchè non avvi giogo più gravoso di quello imposto da un popolo all'altro. Eravi più d'una tirannìa di cotal genere in Svizzera. Famosa era quella di Berna sopra il paese di Vaud. I Valtellinesi, sollevati, dimandarono di formar parte della repubblica cisalpina; e invocarono la protezione di Bonaparte, fondandosi, per ottenerla, sopra antichi trattati che ponevano la Valtellina sotto la protezione dei sovrani di Milano. Grigioni e Valtellinesi convennero di riferirsi al tribunale di Bonaparte. Egli accettò colla permissione del direttorio la mediazione. Fece consigliare ai Grigioni di riconoscere i diritti dei Valtellinesi, ed associarseli come una nuova lega grigia. Essi, rifiutando, vollero difendere la causa della loro tirannide. Bonaparte

fissò loro l'epoca a comparire. Venuto il termine, i Grigioni, ad istigazione dell'Austria, negarono di presentarsi. Allora Bonaparte, fondandosi sull'accettazione dell'arbitrato e sugli antichi trattati, condannò i Grigioni in contumacia, dichiarò liberi i Valtellinesi, e permise loro di riunirsi alla Cisalpina. La sentenza, fondata nel diritto e nell'equità, fece viva impressione in Europa. Spaventò l'aristocrazia di Berna, rallegrò i Valdesi, ed aggiunse alla Cisalpina una gente ricca, brava, e numerosa.

Genova prendevalo al tempo stesso per consigliere nella scelta d'una costituzione. Genova non essendo conquistata, poteva sceglier leggi da sè, e in ciò non dipendeva dal direttorio. Le due parti aristocratica e democratica eran ivi alle mani. La prima sollevazione era scoppiata, com'abbiamo veduto, nel mese di maggio; fuvvene un'altra più generale nella valle della Polcevera, che rischiò d'esser fatale a Genova. Era eccitata dai preti contro la nuova costituzione. Il capitano francese Duphot, che con alcune genti vi si trovava, ristabilì l'ordine. I Genovesi si volsero a Bonaparte, che rispose loro con lettera severa piena di molto savi consigli, in cui reprimeva il loro impeto democratico. Fece mutazioni alla costituzione; in vece di cinque magistrati incaricati del potere esecutivo, ne lasciò tre soli; i membri dei consigli furono meno numerosi; il governo

ordinato in modo meno popolare, ma più forte. Bonaparte fece concedere maggiori vantaggi ai nobili e ai preti per riconciliarli col nuovo ordin di cose; e siccome erasi voluto escluderli dalle funzioni pubbliche, biasimonne il pensiero. *Voi fareste*, scriveva ai Genovesi, *quello che hanno fatto essi.* Pubblicò a bella posta la lettera ove accoglievasi quella frase. Era biasimo diretto contro quello che si faceva verso i nobili a Parigi; ed era lieto d'intervenire così in modo indiretto nella politica, di dare un avviso, e darlo opposto al direttorio, e specialmente di subito dividersi dalla parte vittoriosa; perchè ostentava di rimanere indipendente, di non approvare, di non servire alcuna fazione, disprezzarle e dominarle tutte.

Mentre era così legislatore, arbitro, consigliere de' popoli italiani, occupavasi d'altre cure non meno vaste, che rivelavano previdenza ben altrimenti profonda. Erasi impadronito della marina di Venezia, ed aveva chiamato l'ammiraglio Brueys nell'Adriatico per prender possesso dell' isole veneziane della Grecia. Così condotto a pensare al Mediterraneo, alla sua importanza, e all'attitudine che potevamo tenervi, aveva concluso che se nell'Oceano noi dovevamo trovar padroni, non ne dovevamo avere nel Mediterraneo. O l'Italia fosse interamente liberata o no, fosse o no Venezia ceduta all'Austria, voleva che la Francia conservasse l'isole Jonie,

Corfù, Zante, Santa Maura, Cerigo, Cefalonia. I popoli di quell' isole domandavano di divenirci soggetti. Malta, il più importante sito del Mediterraneo, apparteneva ad un ordine vecchio che doveva sparire innanzi alla forza della rivoluzione francese; doveva d'altronde presto cadere in poter degl' Inglesi, se la Francia non se ne impadronisse. Bonaparte aveva fatto prendere le propietà dei cavalieri in Italia per finire di rovinarli. Aveva usato pratiche a Malta, non difesa che da alcuni cavalieri e debole guarnigione; e disegnava mandarvi il suo piccolo navilio e pigliarne possesso. — » Da questi varj punti, scriveva al direttorio, noi domineremo il Mediterraneo, veglieremo sull' impero ottomano, che cade da ogni parte, e saremo in grado di sostenerlo o di prenderne la nostra porzione. Potremo di più, Bonaparte aggiungeva, potremo rendere quasi inutile agli Inglesi la dominazion dell' Oceano. Ci hanno contrastato a Lilla il capo di Buona Speranza; noi possiamo far senza. Occupiamo l' Egitto; avremo la via diretta dell' India, e ci sarà facile di stabilirvi una delle più belle colonie del globo. »

In Italia adunque, e rivolgendo il pensiero al Levante, concepì il primo pensiero della famosa spedizione tentata l'anno seguente. » In Egitto, scriveva egli, bisogna assalir l'Inghilterra. » (Lettera del 16 agosto 1797-29 termifero anno V).

Per giungere a questi fini aveva fatto venire l'ammiraglio Brueys nell' Adriatico con sei vascelli, alcune fregate e corvette. Aveva inoltre procurato il mezzo d'impadronirsi della marina veneziana. Secondo il trattato conchiuso gli si dovevano pagare tre milioni in attrezzi di marina. Con questo pretesto prese tutti i canapi, ferri, ecc. che però formavano la sola ricchezza dell'arsenale veneto. Dopo impadronitosi dell'attrezzo col pretesto dei tre milioni, Bonaparte s'impadronì delle navi col pretesto d' andare ad occupare l'isole per conto di Venezia democratica. Fece finire quelle che erano in costruzione, e così giunse ad armare sei vascelli da guerra, sei fregate, e molte corvette, che aggiunse all'armata da Brueys condotta da Tolone. Supplì al milione arrestato dalla tesoreria, diede capitali a Brueys per descrivere eccellenti marinari in Albania e sui lidi di Grecia, e creogli così un navilio capace d' incuter timore a tutto il Mediterraneo. Fissonne la principal sede a Corfù per eccellenti ragioni dal governo approvate. Da Corfù il navilio poteva condursi nell' Adriatico e concertarsi coll'esercito d'Italia in caso di nuove ostilità; poteva andare a Malta, minacciava la corte di Napoli, ed era facile, desiderandolo nell'Oceano per farlo concorrere a qualche disegno, volare verso lo stretto più prontamente che se fosse a Tolone. Finalmente a Corfù l'armata apprendeva il maneggio, ed

istruivasi meglio che a Tolone, ove ordinariamente era immobile. » Non avrete mai marinari, scriveva Bonaparte, lasciandoli nei porti. »

Tal era l'uso che Bonaparte faceva del tempo nel mentre dei calcolati indugi che gli faceva patire l'Austria. Pensava pure al suo stato militare verso quella potenza. Ella aveva fatto immensi apparecchi dopo la soscrizione dei preliminari di Léoben. Aveva trasferito la maggior parte delle sue forze nella Carintia per protegger Vienna, e mettersi al sicuro dall' impeto di Bonaparte. Aveva fatto sorgere in massa l'Ungheria. Diciotto mila cavalieri ungheresi esercitavansi da tre mesi sulle rive del Danubio. Aveva dunque modo d'avvalorare le pratiche d'Udine. Bonaparte non aveva forse più di settanta mila uomini di milizie, fra i quali piccolissima parte di cavalleria. Chiedeva rinforzi al direttorio per far fronte al nemico, e sollecitava particolarmente la ratificazione del trattato di lega col Piemonte per ottenere dieci mila soldati piemontesi onde tanto faceva stima. Ma il direttorio non voleva mandargli rinforzi, perchè il tramutamento delle genti avrebbe cagionato numerose diserzioni; e preferiva, accelerando la mossa dell' esercito d'Alemagna, liberare l'esercito d'Italia, anzi che rafforzarlo; esitava ancora a soscrivere la lega col Piemonte, perchè non voleva guarentire un soglio del quale sperava e bramava

la naturale caduta. Gli aveva soltanto mandati alcuni cavalieri a piedi. Eravi in Italia di che provvederli e fornirli.

Privo dei soccorsi nei quali aveva fidato, Bonaparte vedevasi dunque esposto ai rischi dalla parte dell'Alpi Giulie. Aveva cercato di supplire per tutte le vie ai mezzi negati. Aveva armato e fortificato con straordinario ardore Palma Nuova, facendola una piazza di primo ordine, che per sè sola doveva richiedere lungo assedio. Quella sola circostanza cangiava mirabilmente la sua condizione. Aveva fatto gettar ponti sull'Isonzo, e costruire teste di ponte, per essere in grado di tragittare coll'usata prontezza. Se la rottura delle pratiche avvenisse avanti il cader delle nevi, sperava sorprendere gli Austriaci, metterli in disordine, e ad onta della superiorità delle loro forze trovarsi presto alle porte di Vienna. Ma se accadesse dopo le nevi, più non potendo prevenir gli Austriaci, era costretto ad aspettarli nei piani d'Italia, ove la stagione permetteva loro in ogni tempo di scendere, ed allora lo svantaggio del numero non era più ricattato dall'offese. In questo caso si reputava in pericolo.

Bonaparte desiderava dunque che le pratiche si fornissero prontamente. Dopo la ridicola nota del 18 luglio, ove i plenipotenziari avevano nuovamente insistito pel congresso di Berna, e riclamato contro quanto era stato fatto a Venezia, Bonaparte aveva

fatto rispondere in modo gagliardo che mostrava all'Austria lui esser pronto a scagliarsi di nuovo contro Vienna. Del Gallo, di Meerweldt, ed un terzo negoziatore Degelmann, eran giunti il 31 agosto (14 fruttifero), e le conferenze eran subito cominciate. Ma era aperto lo scopo di trarre ancora in lungo le cose, perchè, pur accettando la trattazione separata a Udine, si riservavano sempre di tornare al congresso generale di Berna. Annunziavano che il congresso di Rastadt per la pace coll'Impero era subito per aprirsi, e le pratiche si terrebbero al tempo stesso di quelle d'Udine, ciò che doveva maravigliosamente intrigar gl'interessi, e far nascere tante difficoltà quanto il congresso generale di Berna. Bonaparte fece osservare che la pace coll'Impero non doveva trattarsi se non dopo la pace coll'imperatore; dichiarò che se il congresso s'aprisse, la Francia non vi manderebbe; aggiunse che se il 1.° d'ottobre la pace coll'imperatore non fosse fermata, i preliminari di Léoben sarebbero riguardati come nulli. Le cose erano a questo punto, quando il 18 fruttifero (4 settembre) deluse tutte le fallaci speranze dell'Austria. Cobentzel corse subito da Vienna a Udine. Bonaparte recossi a Passeriano, assai bella villa poco distante da Udine, e tutto annunziò questa volta il sincero desiderio di trattare. Le conferenze seguivano a vicenda a Udine presso Cobentzel, e a Passeriano presso Bo-

naparte. Cobentzel aveva spirito sottile e copioso, ma poco logico; ed era altero ed aspro. Gli altri tre negoziatori facevan silenzio. Bonaparte solo rappresentava la Francia dopo il richiamo di Clarke. Aveva bastante arroganza, pronta parola e rotta, per rispondere al negoziatore austriaco. Quantunque fosse visibile che Cobentzel aveva verace intenzione di trattare, mostrò nondimeno le più strane pretensioni. L'Austria avrebbe ceduto al più i Paesi Bassi; ma non si sarebbe incaricata d'assicurarci il confine del Reno, dicendo che toccava all'Impero a fare tal concessione. In compenso delle ricche e popolose province del Belgio, l'Austria voleva possessi, non in Alemagna, ma in Italia. I preliminari di Léoben le avevano assegnati gli stati veneti fino all'Oglio, cioè la Dalmazia, l'Istria, il Friuli, il Bresciano, il Bergamasco, e il Mantovano, colla città di Mantova; ma quelle province non la compensavano a metà di quanto perdeva cedendo il Belgio e la Lombardia. Non era troppo, diceva Cobentzel, lasciarle non tanto la Lombardia, ma darle anche Venezia e le legazioni, e rimettere il duca di Modena nel suo ducato.

A tutta la facondia di Cobentzel Bonaparte non rispondeva che con impertubabil silenzio; e alle folli sue pretensioni con pretensioni parimente eccessive, pronunziate in tuono fermo e brusco. Dimandava per la

Francia il confine del Reno compresa Magonza, e per l'Italia il confin dell'Isonzo. Fra quelle contrarie pretensioni bisognava prendere il mezzo. Bonaparte, com'abbiamo già detto, aveva creduto scorgere di potere ottenere, cedendo Venezia all'Austria (concessione che non era compresa nei preliminari di Léoben, perchè allora non pensavasi a distruggere quella repubblica), che l'imperatore ritraesse il suo confine dall' Oglio all' Adige, che il Mantovano, il Bergamasco, e il Bresciano fossero dati alla Cisalpina, la quale così avrebbe il confine dell'Adige e Mantova; di più che l'imperatore consentisse alla Francia il confine del Reno e le consegnasse anche Magonza; finalmente s'accordasse a lasciarle l'isole Jonie. Bonaparte decise di trattare a quelle condizioni. Vi mirava molti veraci vantaggi, tutti quelli che la Francia poteva nel momento ottenere. L'imperatore, prendendo Venezia, si screditava nell'opinione dell'Europa, perchè per lui Venezia aveva tradito la Francia. Abbandonando l'Adige e Mantova, l'imperatore dava alla novella repubblica italiana gran forza; lasciandone l'isole Jonie, ci preparava il dominio del Mediterraneo; consentendo il confine del Reno, lasciava senza forza l'Impero per rifiutarcelo; consegnandoci Magonza, ci metteva veramente in possesso di quella frontiera, e nimicavasi ancora in gravissimo modo coll'Impero, consegnandoci una piazza appartenente ad uno dei principi germanici. È vero che fa-

cendo una guerra novella v'era certezza di distruggere la monarchia austriaca, o almeno di costringerla a renunziare all'Italia. Ma Bonaparte aveva più d'una privata ragione per evitare la nuova guerra. Era d'ottobre, ed era tardi per penetrare in Austria. L'esercito d'Alemagna, al presente comandato da Augereau, doveva avere tutto il vantaggio, perchè non aveva alcuno davanti. Quello d'Italia aveva a fronte tutte le forze austriache; non poteva fare la parte illustre, essendo ridotto a difendersi; non poteva essere il primo a Vienna. Finalmente Bonaparte era stanco, e voleva un poco godere dell'immensa sua gloria. Una battaglia di più non aggiungeva nulla ai prodigi di quelle due guerre, e vergando la pace si coronava di doppia gloria. A quella di guerriero aggiungeva quella di negoziatore, ed era il solo capitano dellare pubblica che le avesse riunite ambedue, perchè non era ancora nissuno che avesse vergato trattati. Appagava uno dei più ardenti voti della Francia, e tornava nel suo grembo con tutti i generi d'illustrazione. Veramente era formale disobbedienza il sottoscrivere un trattato con quelle basi, perchè il direttorio voleva l'intera liberazion dell'Italia; ma Bonaparte conosceva che il direttorio non oserebbe rifiutare la ratificazion del trattato, perchè sarebbe stato mettersi in opposizione coll'opinion della Francia. L'aveva già offesa rompendo le pratiche a Lilla, l'offenderebbe

assai più rompendole a Udine, e giustificherebbe tutti i rimproveri della regia fazione, che l'accusava di volere una guerra eterna. Bonaparte ben conosceva adunque che segnando il trattato costringeva il direttorio a ratificarlo.

Comunicò dunque arditamente la sua conclusione a Cobentzel: Venezia all'Austria, ma l'Adige e Mantova alla Cisalpina, il Reno e Magonza alla Francia, con più l'isole Jonie. Il 16 ottobre (25 vendemmiale anno VI) fu l'ultima conferenza a Udine in casa di Cobentzel. Da una parte e dall'altra dichiaravasi rotta la pratica; e Cobentzel annunziava essere apparecchiate le sue carrozze. Erano assisi intorno a lunga tavola rettangola; i quattro negoziatori austriaci da una parte; Bonaparte solo dall'altra. Cobentzel riepilogò tutto quello che aveva detto, sostenne che l'imperatore, abbandonando le chiavi di Magonza, doveva ricevere quelle di Mantova; non poteva fare altrimenti senza disonorarsi; d'altronde la Francia non aveva mai fatto un trattato più bello; non lo desiderava certamente più vantaggioso; voleva innanzi tutto la pace, e saprebbe giudicare la condotta del negoziatore che sacrificava l'interesse e il riposo del suo paese alla militare ambizione. Bonaparte, stando quieto e impassibile nel tempo di quella ingiuriosa apostrofe, lasciò finire a Cobentzel il suo discorso; poi, dirigendosi verso un tondo ov'era un vassojo

di porcellana donato dalla grande Caterina a Cobentzel, e messo in mostra com'oggetto prezioso, il prese e spezzollo sul pavimento, proferendo queste parole: » La guerra è dichiarata; ma » ricordatevi che avanti tre mesi io spez- » zerò la vostra monarchia come spezzo que- » sta porcellana. » L'atto e le parole percossero di stupore i legati austriaci. Egli, salutatili, partì, e salito subito in legno, comandò ad un ufiziale d'andare ad avvisare l'arciduca Carlo che le ostilità ricomincerebbero dentro ventiquattro ore. Cobentzel, spaventato, mandò subito la conclusione sottoscritta a Passeriano. Fra le condizioni del trattato eravi la liberazione di Lafayette, che da cinque anni eroicamente sopportava la prigionia in Olmutz.

Il giorno appresso, 17 ottobre (26 vendemmiale), fu firmato il trattato a Passeriano, colla data d'un piccolo villaggio situato fra i due eserciti, ove non recaronsi i negoziatori, perchè non v'era luogo convenevole per accoglierli. Il villaggio era *Campo Formio* *. Esso diede nome a quel famoso trattato, il primo concluso tra l'imperatore e la repubblica francese.

Era convenuto che l'imperatore, come sovrano dei Paesi Bassi, e come membro del-

* Oltre le storie del Botta, vedi in queste i preliminari di Léoben de'18 aprile, pagina 59, il trattato di Milano de' 12 maggio, pagina 86, e il trattato di Campo Formio de' 17 ottobre 1797. T.

l'Impero, riconoscesse per la Francia il confine del Reno, consegnasse Magonza alle nostre genti, e l'isole Jonie restassero in nostro possesso; la repubblica cisalpina avesse la Romagna, le legazioni, il ducato di Modena, la Lombardia, la Valtellina, il Bergamasco, il Bresciano, e il Mantovano, col confine dell'Adige e Mantova. L'imperatore soscriveva inoltre varie condizioni derivanti da questo trattato e dai trattati anteriori che legavano la repubblica. Primieramente obbligavasi a dare il Brisgaw al duca di Modena in compenso del suo ducato. Obbligavasi quindi ad usare ogni potere per fare ottenere in Alemagna un compenso allo statoldero per la perdita dell'Olanda, e un compenso al re di Prussia per la perdita del piccolo territorio che ci aveva ceduto sulla sinistra del Reno. Mercè di quelle promesse il voto dell'imperatore era assicurato al congresso di Rastadt per lo scioglimento di tutte le questioni che più interessavano alla Francia. L'imperatore riceveva in cambio di quello che concedeva il Friuli, l'Istria, la Dalmazia e le bocche di Cattaro.

La Francia non aveva giammai fatto pace si bella. Aveva alfine ottenuto i suoi naturali confini, ed ottenuti col consenso del continente. Grande rivoluzione era operata nell'Italia superiore. Eravi un antico stato distrutto, un nuovo fondato. Ma lo stato distrutto era dispotica aristocrazia, irreconciliabile ne-

mica di libertà. Lo stato fondato era una repubblica liberamente costituita, che poteva comunicare la libertà a tutta l'Italia. Poteva, è vero, fare rammarico che gli Austriaci non fossero rigettati di là dall'Isonzo, che tutta l'Italia superiore, e la stessa città di Venezia, non fossero riunite alla Cisalpina: con una guerra di più quest' intento ottenevasi. Particolari riflessioni avevano impedito il giovine vincitore di far quella guerra. Il privato interesse cominciava ad alterare i calcoli del grand'uomo, e ad imprimere una macchia sul primo e forse più bell'atto della sua vita.

Bonaparte non potea quasi dubitare della ratificazion del trattato; tuttavia non era senza inquietudine, perchè il trattato era una formale contravvenzione all' istruzioni del direttorio. Mandollo pel suo fedele e deferente capo di stato maggiore Berthier, che molto amava, e non aveva ancora mandato in Francia a godere gli applausi dei Parigini. Coll' usata accortezza unì un savio al guerriero, Monge, che aveva fatto parte della delegazione incaricata di scegliere gli oggetti d'arte in Italia, e che, ad onta dell'ardente suo demagogismo e del suo spirito geometrico, era stato, come tant'altri, dall'ingegno, dalla grazia, e dalla gloria sedotto.

Monge e Berthier si condussero in alcuni giorni a Parigi. Giunti in mezzo alla notte, fecero alzare da letto il presidente del direttorio Larévellière-Lépaux. Benchè portas-

sero un trattato di pace, i due messaggieri eran lontani dall'avere l'usata gioja e fiducia di tali occasioni; erano impacciati come coloro che dovevano cominciare da una confessione penosa: bisognava dire, infatti, d'aver disobbedito al governo. Usarono grandi precauzioni oratorie per annunziare il tenor del trattato e scusare il capitano. Larévellière accolseli con tutti i riguardi meritati da due sì chiari personaggi, uno massime dei quali era illustre sapiente; ma non s'espresse intorno al trattato, rispondendo semplicemente che il direttorio deciderebbe. Presentollo la mattina dopo al direttorio. La novella di pace erasi già diffusa per tutta Parigi; l'allegrezza era estrema; non si conoscevano le condizioni, ma, qualunque fossero, era certo che dovevan essere splendide. Esaltavasi Bonaparte e la doppia sua gloria. Come aveva previsto, faceva entusiasmo vedere in lui il pacificatore e il guerriero; ed una pace, da lui solo vergata per egoismo, era vantata come atto di militare disinteresse. Il giovine condottiero, dicevasi, ha rifiutato la gloria d'una guerra novella per dar la pace alla patria.

Il trasporto della gioja fu sì rapido, che sarebbe stato assai difficile al direttorio deluderla, rigettando il trattato di Campo Formio. Esso era l'effetto di formale disobbedienza: onde non mancavano al direttorio eccellenti ragioni di rifiutarne la ratificazione; e sa-

rebbe stato assai importante di dare un avvertimento severo al giovine audace che aveva infranto ordini precisi. Ma come deludere la generale aspettazione? come ardire di rifiutare un' altra volta la pace dopo averla rifiutata a Lilla? Volevansi dunque giustificare tutti i rimproveri delle vittime di fruttifero, e gravemente scontentar l' opinione? Eravi un altro pericolo non meno grande ad offenderla. Infatti, rigettando il trattato, Bonaparte chiedeva licenza, e le perdite avrebbero inevitabilmente seguito il ricominciamento delle ostilità in Italia. Quale responsabilità allora non assumevasi? D'altronde il trattato aveva immensi vantaggi; apriva un superbo avvenire; dava, più di quello di Léoben, Magonza e Mantova; finalmente lasciava libere tutte le forze della Francia per volgerle contro Inghilterra.

Il direttorio approvò dunque il trattato: la gioja ne fu più viva e profonda. Subito il direttorio pensò con savia riflessione a volgere tutte le menti contro Inghilterra: l' eroe d' Italia ed i suoi invincibili compagni dovevan volare da uno all' altro nemico, e il giorno stesso in cui fu pubblicato il trattato, un ordine nominò Bonaparte capitano generale dell' esercito d' Inghilterra.

Bonaparte apparecchiossi ad abbandonare l'Italia per andar finalmente a gustare qualche momento di riposo, e godere della gloria più grande dei tempi moderni. Era nomi-

nato plenipotenziario a Rastadt insieme con Bonnier e Freilhard per trattare la pace coll' Impero. Era pur convenuto che trovasse a Rastadt Cobentzel per ricambiare con esso le ratifiche del trattato di Campo Formio. Doveva al tempo stesso invigilare all'osservanza delle condizioni riguardanti l'occupazione di Magonza. Colla solita previdenza aveva avuto cura di stipulare che le milizie austriache non entrassero in Palma Nuova se non dopo che le sue fossero entrate in Magonza.

Prima di partir per Rastadt volle dar l'ultima mano agli affari d'Italia. Fece le nomine che gli restavan a fare nella Cisalpina; fermò le condizioni del soggiorno delle milizie francesi in Italia, e le loro relazioni colla nuova repubblica. Le milizie dovevano esser comandate da Berthier, e formare un corpo di trenta mila uomini mantenuti a spese della Cisalpina, che doveva restarvi fino alla pace generale d'Europa. Ritirò la schiera che aveva a Venezia, e consegnò la città ad una schiera austriaca. I patriotti veneziani, vedendosi dati all'Austria, ne furono indignati. Bonaparte aveva fatto loro assicurare asilo nella Cisalpina, ed avea stipulato col governo austriaco la facoltà per essi di vendere i loro beni. Non furono sensibili a queste cure, e vomitarono contro il vincitore, che li sacrificava, veementi e ben naturali imprecazioni. Villetard, che ave-

va sembrato obbligarsi pel governo francese verso di loro, scrisse a Bonaparte, da cui fu con notabile durezza trattato. Intanto non i soli patriotti mostrarono un grave dolore in quella occasione; i nobili e il popolo, che non ha guari preferivano l'Austria alla Francia, perchè amavano i principj dell'una e aborrivano quelli dell'altra, sentirono risvegliarsi tutti i loro sensi nazionali, e mostrarono alla loro antica patria un affetto che li rese degni d'un interesse che non avevano ancora destato. La disperazione fu generale; fu vista una nobile donna avvelenarsi, e il vecchio doge cadere svenuto ai piedi dell'ufiziale austriaco in mano del quale prestava giuramento d'obbedienza.

Bonaparte diresse un bando agl'Italiani, nel quale diceva addio, e dava loro gli estremi consigli. Vi traspirava il tuono nobile e fermo, e sempre alquanto oratorio, che sapeva dare al suo linguaggio pubblico. » Noi v'abbiamo dato la libertà, diceva ai » Cisalpini, sappiatela conservare . . . ; per » esser degni del vostro destino non fate » che leggi savie e moderate; fatele eseguire con forza e vigore; favorite la propagazione dell'istruzione, e rispettate la religione. Componete i vostri battaglioni, » non di gente vagabonda, ma di cittadini » che si nutrano delle massime della repubblica, e sieno immediatamente affezionati » alla sua prosperità. Avete generalmente biso-

» gno di persuadervi nel pensiero della vostra
» forza, e della dignità che conviene all' uo-
» mo libero: divisi e curvati da molti secoli
» alla tirannide, voi non avreste conquistata la
» libertà; ma in pochi anni, anche abban-
» donati a voi stessi, niuna potenza della
» terra sarà tanto forte da rapirvela. Fin
» allora la grande nazione proteggeravvi contro
» l'offese dei vostri vicini; il suo sistema
» politico sarà unito al vostro. . . Io vi lascio
» fra pochi giorni. Gli ordini del mio governo,
» e un imminente pericolo della repubblica
» cisalpina, mi richiameranno soli in mezzo
» di voi. »

L' ultima frase era risposta a coloro che dicevano che si voleva far re della Lombardia. Nulla preferiva al titolo e all'ufizio di primo capitano della repubblica francese. Uno dei legati austriaci gli aveva offerto da parte dell'imperatore uno stato in Alemagna; egli aveva risposto che non voleva esser debitore di sua fortuna che alla riconoscenza del popolo francese. Prevedeva egli il suo avvenire? No senza dubbio; ma, non essendo che primo cittadino della repubblica, comprendesi che in quel momento lo preferisse. Gl' Italiani l'accompagnarono coi loro sospiri, e videro con dolore sparire quel luminoso fenomeno. Bonaparte tragittò rapidamente il Piemonte, e recossi per la Svizzera a Rastadt. Magnifiche feste, presenti a lui e alla moglie, erano preparati per

via. Principi e popoli volevan vedere sì famoso guerriero, arbitro di tanti destini. A Torino il re aveva fatto preparare presenti, onde dimostrargli la sua gratitudine per l'ajuto ricevutone presso il direttorio. In Svizzera l'entusiasmo dei Valdesi fu estremo pel liberatore della Valtellina. Donzelle, fregiate dei tre colori, gli presentaron corone. Per tutto era scritta la massima sì cara ai Valdesi: *Un popolo non può esser soggetto ad un altro popolo.* Bonaparte volle vedere l'ossario di Morat, e vi trovò una moltitudine di curiosi ovunque solleciti di seguirlo. Il cannone tuonava nelle città per ove passava. Il governo di Bena, che con dispetto vedeva l'entusiasmo destato dal liberatore della Valtellina, fece proibire ai suoi ufiziali di sparare il cannone: gli fu disobbedito. Giunto a Rastadt, Bonaparte trovò tutti i principi alemanni impazienti di vederlo. Fece subito assumere ai legati francesi l'attitudine conveniente alla loro missione ed ufizio. Rifiutò d'accogliere de Fersen, scelto dalla Svezia per rappresentarla al congresso dell'Impero, che i suoi vincoli coll'antica corte di Francia rendevano poco acconcio a trattare colla repubblica francese. Tale rifiuto fece viva impressione, mostrando la ferma premura di Bonaparte d'innalzare la *gran nazione*, come appellavala in tutte le sue arringhe. Dopo ricambiate le ratificazioni del trattato di Campo Formio, e fatti gli accordi necessari per la consegna di Magonza,

risolse di partir per Parigi. Non vedeva nulla di grande da discutere a Rastadt, ed anzi prevedeva interminabili indugi per metter d' accordo tutti i piccoli principi alemanni. Tale ufizio non andavagli a genio; d' altronde era stanco; ed era ben naturale alquanta impazienza d' arrivare a Parigi, e di salire al campidoglio della moderna Roma.

Partito da Rastadt, tragittò incognito la Francia, e giunse a Parigi la sera del 15 brinale anno VI (5 dicembre 1797). Andò a celarsi in una casa assai modesta che aveva fatta comprare in via Chantereine. L' uomo in cui era immenso l' orgoglio, aveva tutta la finezza d' una donna per occultarlo. Alla resa di Mantova erasi sottratto all' onore di vedersi passare davanti Wurmser; a Parigi volle nascondersi nella più oscura magione. Al linguaggio, alla veste, in tutte le abitudini, ostentava una semplicità che sorprendeva l'immaginazione degli uomini, e più profondamente scuotevala pel contrasto. Tutta Parigi, avvertita del suo arrivo, era nell' impazienza ben naturale, specialmente a Francesi, di vederlo. Il ministro degli affari stranieri Talleyrand, per cui aveva presa di lontano assai viva inclinazione, volle andare la sera stessa a visitarlo. Bonaparte chiese licenza di non riceverlo, e prevennelo la mattina dopo. La sala del ministro degli affari stranieri era piena di grandi personaggi solleciti di vedere l'eroe. Tacito con tutti, scorse

Bougainville, e andò dritto a lui per dirgli parole che, uscite di sua bocca, dovevan produrre alte impressioni. Già ostentava il gusto d'un sovrano per l'uomo utile e celebre. Talleyrand presentollo al direttorio. Quantunque vi fossero assai cagioni di scontentezza tra il capitano e i direttori, tuttavia il colloquio fu pieno d'effusione di cuore. Stava bene al direttorio di mostrarsi contento, e al capitano deferente. D'altronde i beneficj eran sì grandi, sì abbagliante la gloria, che il trasporto doveva occupare il loco della scontentezza. Il direttorio preparò una festa trionfale per la presentazione del trattato di Campo Formio. Non fu nella sala d'udienza del direttorio, ma nella gran corte del Lussemburgo. Tutto fu apparecchiato per rendere quella solennità una delle più maestose della rivoluzione. I direttori stavano sopra un palco in fondo alla corte, a piè dell'altare della patria, in veste romana. Intorno a loro i ministri, gli ambasciatori, i membri dei due consigli, la magistratura, i capi delle amministrazioni, stavano in seggi disposti in anfiteatro. Magnifici trofei, fatti colle innumerevoli insegne prese al nemico, sorgevano di tratto in tratto all'intorno del cortile; belli arazzi tricolori ornavano le muraglie; le gallerie accoglievano la più splendida brigata della metropoli; corpi di musici eran disposti nel recinto; numerosa artiglieria era situata intorno al palazzo per aggiungere i suoi fra-

gori ai suoni musicali e allo strepito delle acclamazioni. Chénier aveva composto per quel giorno uno dei suoi più begl' inni.

Era il 20 brinale anno VI (10 dicembre 1797). Il direttorio, i pubblici ufiziali, gli spettatori erano al loro posto, aspettando impazienti l' uomo illustre che pochi fra loro avevan veduto. Egli comparve accompagnato da Talleyrand, incaricato di presentarlo; perchè nel momento festeggiavasi il negoziatore. Tutti i contemporanei, sorpresi da quella gracile complessione, da quel volto pallido e romano, da quell' occhio ardente, ci parlano ancor tutto dì dell' effetto che produceva, della indescrivibile impressione d' ingegno e d' autorità che lasciava nelle fantasie. L' effetto fu immenso. Unanimi acclamazioni s' alzarono alla vista di personaggio sì semplice circondato da tanta fama. *Viva la repubblica! viva Bonaparte!* furon le grida sorte da tutte le parti. Talleyrand prese quindi a parlare, e con accorto e breve discorso si studiò di riferire la gloria del capitano, non a lui, ma alla rivoluzione, agli eserciti, e alla *grande nazione.* Sembrò farsi così deferente alla modestia di Bonaparte, e coll'usato suo spirito indovinare come l' eroe gradisse che si parlasse di lui in sua presenza. Talleyrand ragionò quindi *di quella che potevasi*, diceva, *chiamare la sua ambizione*; ma pensando al suo gusto antico per la semplicità, all' amore per le scienze astrat-

te, alle grate letture, al sublime Ossian; in cui apprendeva a dividersi dalla terra, disse che forse un giorno bisognerebbe sollecitarlo per toglierlo dal suo studioso ricetto. Quello che diceva Talleyrand era su tutti i labbri, e doveva riscontrarsi in tutti i discorsi pronunziati in quella grande solennità. Tutti dicevano e ripetevano che il giovine condottiero era senza ambizione; tanto avevasi paura che n' avesse. Bonaparte parlò dopo Talleyrand, pronunziando con fermo accento le rotte frasi seguenti:

CITTADINI

» Il popolo francese, per esser libero, » doveva combattere i re.

» Per ottenere una costituzione fondata » sulla ragione doveva vincere diciotto se- » coli di pregiudizj.

» La costituzione dell'anno III, e voi, » avete trionfato di tutti questi ostacoli.

» La religione, la feudalità, la monar- » chia, hanno successivamente, da venti se- » coli, governata l'Europa; ma dalla pace » che avete conclusa comincia l'era dei go- » verni rappresentativi.

» Voi siete giunti a ordinare la grande » nazione, il cui vasto territorio non è cir- » coscritto se non perchè la natura stessa ne » ha posti i confini.

» Avete fatto di più. Le due più belle

» parti d' Europa, già sì famose per l'arti,
» per le scienze, e per li grandi uomini onde
» furon la cuna, vedono colle più alte spe-
» ranze il genio della libertà sorgere dalla
» tomba dei loro antenati.

» Sono due piedistalli, sui quali i de-
» stini porranno due possenti nazioni.

» Ho l'onore di presentarvi il trattato
» soscritto a Campo Formio, e ratificato dalla
» maestà dell' imperatore.

» La pace assicura la libertà, la pro-
» sperità, e la gloria della repubblica.

» Quando il bene del popolo francese
» riposerà su migliori leggi organiche, tutta
» l'Europa diverrà libera. »

Appena finito il discorso, le acclamazioni risuonaron di nuovo. Barras, presidente del direttorio, rispose a Bonaparte. Il suo discorso, lungo, diffuso, poco conveniente, esaltava molto la modestia e la semplicità dell'eroe; e conteneva un accorto omaggio a Hoche, supposto rivale del vincitore d' Italia. — Perchè Hoche non è qui, diceva il presidente del direttorio, per vedere, per abbracciare l'amico? — Hoche, infatti, aveva l' anno avanti difeso Bonaparte con generoso calore. Secondo la nuova direzione impressa a tutti gli spiriti, Barras proponeva novelli allori all' eroe, invitandolo a coglierli in Inghilterra. Dopo questi tre discorsi, fu cantato in coro l'inno di Chénier, accompagnato da magnifica orchestra. Poscia s'ap-

pressarono due capitani, accompagnati dal ministro della guerra; il prode Joubert, l'eroe del Tirolo, e Andreossi, uno dei più distinti ufiziali d'artiglieria. Movevano portando un'ammirabile insegna: quella che il direttorio donava, al fin della guerra, all'esercito d'Italia; era la nuova orifiamma della repubblica. Era coperta dei seguenti innumerevoli caratteri d'oro: *L'esercito d'Italia ha fatto cento cinquanta mila prigioni, ha preso cento settanta bandiere, cinquecento cinquanta pezzi d'artiglieria d'assedio, seicento pezzi da campagna, cinque equipaggi di ponte, nove vascelli, dodici fregate, dodici corvette, diciotto galere. — Tregue coi re di Sardegna, di Napoli, col papa, coi duchi di Parma, di Modena. — Preliminari di Léoben. — Convenzione di Montebello colla repubblica di Genova. — Trattati di pace di Tolentino, di Campo Formio. — La libertà data ai popoli di Bologna, di Ferrara, di Modena, di Massa e Carrara, della Romagna, della Lombardia, di Brescia, di Bergamo, di Mantova, di Cremona, di parte del Veronese, di Chiavenna, di Bormio, e della Valtellina; ai popoli di Genova, ai feudi imperiali, ai popoli dei dipartimenti di Corcira, del mare Egeo, e d'Itaca. — Mandate a Parigi le primarie opere di Michel Angiolo, del Guercino, di Tiziano, di Paolo Veronese, del Correggio, dell'Al-*

bano, dei Caracci, di Raffaello, di Leonardo da Vinci, ecc. — Trionfato in diciotto battaglie campali, MONTENOTTE, MILLESIMO, MONDOVÌ, LODI, BORGHETTO, LONATO, CASTIGLIONE, ROVEREDO, BASSANO, SAN GIORGIO, FONTANA VIVA, CALDIERO, ARCOLO, RIVOLI, LA FAVORITA, IL TAGLIAMENTO, TARVISIO, NEUMARCKT. — *Dati sessantasette combattimenti.*

Joubert e Andreossi parlarono a vicenda, e ricevettero cortese risposta dal presidente del direttorio. Dopo tutte le arringhe, i capitani andarono a ricever l'amplesso dal presidente del direttorio. Mentre Bonaparte lo riceveva da Barras, i quattro direttori si gettarono, come per involontario trasporto, nelle braccia del capitano. Unanimi acclamazioni empievano l'aria; il popolo affollato per le strade vicine vi mesceva le grida, il cannone vi mesceva i fragori; tutte le teste spiravan letizia. Ecco come la Francia gettossi nelle braccia d'un uomo straordinario! Non accusiamo la debolezza de' nostri padri; quella gloria non giunge a noi che a traverso alle nubi del tempo e delle calamità, e pur ci trasporta! Ripetiamo con Eschilo: *Che sarebbe se avessimo visto il mostro medesimo!*

FINE DEL TOMO TREDICESIMO

MAG 207391

INDICE
DE' CAPITOLI

DEL

TOMO TREDICESIMO.

CAPITOLO PRIMO.

Condizione de' nostri eserciti al principio della guerra del 1797. — Mossa di Bonaparte contro gli stati romani. Trattato di Tolentino col papa. — Nuova guerra contro gli Austriaci. — Passo del Tagliamento. Combattimento di Tarvisio. — Rivoluzione nelle città di Bergamo, Brescia, ed altre degli stati di Venezia. — Passo dell'Alpi Giulie fatto da Bonaparte. — Cammino alla volta di Vienna. Preliminari di pace coll'Austria vergati a Léoben. — Passo del Reno a Neuwied e a Dirsheim. — Perfidia dei Veneziani. Strage di Verona. Caduta della repubblica di Venezia . . . . . Pag. 5

CAPITOLO SECONDO.

Condizione angustiosa dell'Inghilterra dopo i preliminari di pace coll'Austria; nuove proposizioni di pace; conferenze di Lilla. — Elezioni dell'anno V. — Progressi del ricatto antirivoluzionario. Conflitto dei consigli col direttorio. — Elezione di Barthélemy al direttorio in cambio di Letourneur direttore uscito. — Nuovi particolari rispetto all'entrate dell'anno V. Modificazioni nella loro amministrazione proposte dall'opposizione. — Ritorno de' preti e degli emigrati. Brighe e macchinazioni della regia fazione. — Divisioni e forze delle parti. Inclinazioni politiche degli eserciti. . . . . » 93

CAPITOLO TERZO.

Riunione di milizie intorno a Parigi. — Mutazioni nel ministero. — Apparecchi dell'opposizione e dei clichiani contro il direttorio. — Conflitto dei consigli con esso. Progetto di legge sulla guardia nazionale. Legge contro le società politiche. — Festa dell'esercito d'Italia. Dimostrazioni politiche. — Augereau è messo alla testa delle forze di Parigi. — Pratiche per la pace coll'imperatore. Conferenze di Lilla coll'Inghilterra. — Lamenti dei consigli sul movimento delle milizie. Gagliardo messaggio del direttorio intorno di ciò. — Divisioni nella parte dell'opposizione. — Potere della Staël; tentativo infruttuoso di riconciliazione. — Risposta dei consigli al messaggio del direttorio. — Disegno definitivo del direttorio contro la pluralità dei consigli. — Colpo di stato del 18 fruttifero. Invasione dei due consigli per parte della forza armata. Deportazione di 53 deputati, di due direttori, e d'altri cittadini. — Diverse leggi rivoluzionarie son rimesse in vigore. Conseguenze di quella rivoluzione . . . . . Pag. 163

CAPITOLO QUARTO.

Conseguenze del 18 fruttifero. — Nomina di Merlin (di Douai) e di François (di Neufchâteau) in scambio dei due direttori deportati. — Targe rivelazioni e deposizione di Moreau. — Morte di Hoche — Rimborso dei due terzi del debito. — Legge contro gli antichi nobili. — Rottura delle conferenze di Lilla coll'Inghilterra — Conferenze d'Udine. — Opere di Bonaparte in Italia; fondazione della repubblica cisalpina; arbitrato tra la Valtellina e i Grigioni; costituzione ligure; stabilimenti nel Mediterraneo. — Trattato di Campo Formio. — Ritorno di Bonaparte a Parigi; festa trionfale . . . . . » 239